COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XIII.

PRATO

PER I F. GIACHETTI

MDCCCXX.

IL

MATRIMONIO

PER CONCORSO

PERSONAGGI

ANSELMO, *mercante italiano.*

DORALICE, *figlia di ANSELMO.*

PANDOLFO, *mercante italiano.*

LISETTA, *figliuola di PANDOLFO.*

ALBERTO *Albiccini, mercante italiano.*

FILIPPO, *locandiere italiano.*

Monsieur *la* ROSE. }
Madame FONTENE. }
Madame PLUME. } *francesi.*
Mademoiselle LOLOTTE. }
Monsieur TRAVERSEN. }

Un GIOVINE *di uno stampatore.*

Un SERVITORE *di locanda.*

Un GARZONE *di caffè.*

UOMINI, *e* DONNE *vestiti civilmente, che non parlano.*

La scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell'Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune scene dell'atto secondo, che si rappresentano nel giardino del palazzo reale di Parigi.

IL MATRIMONIO PER CONCORSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune a più appartamenti nella locanda di Filippo.

Lisetta, e Filippo, poi un Servitore.

Fil. Non temete di niente, vostro padre è fuori di casa; s'egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch'io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda, ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà. La prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa! Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al cielo mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch'io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all'altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch'ei lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non

avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore che m'inquieta. Dubito, s'ei qui non trova da maritarmi a suo genio, che non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fil. Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor'io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volentieri l'Italia, ma...

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volentieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m'incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. (*parte.*)

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda! Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo...

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo. (*entra nella sua camera.*)

SCENA II.

Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figlia del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante!

Pan È venuto nessuno a domandare di me? (*grossamente.*)

Fil. No signore, ch' io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi.*)

Fil. Signore, avete voi qualche cosa che v' inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d' inquietudini, d' imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? (*con premura.*)

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra.*)

Pan. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch'io vi faccia una proposizione...

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d' un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere.

Pan. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente.*)

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

Il Garzone *dello stampatore, e detti.*

Gar. Signore, fatemi la grazia di dirmi qual'è la camera del signor Pandolfo.
Pan. Eccomi qui, non mi vedete?
Gar. Scusatemi. Io non avea l'onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe...
Pan. Lo stampatore?
Gar. Sì signore, lo stampatore.
Pan. Buono! questi è il giovane ch'io aspettava. (*a Filippo*.)
Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)
Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l'articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato*.)
Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch'io voleva l'articolo della gazzetta.
Fil. Signore, non v'inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.
Pan. Ho capito. Vediamo, se va bene, o se vi sono degli errori.
Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?
Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.
Fil. Ma come?
Pan. Sentite.

Avviso al Pubblico

« È arrivato in questa città un forestiere di nazione

« italiano, di professione mercante, di una fortuna
« mediocre, e di un talento bizzarro. Egli ha una
« figlia da maritare, di età giovane, di bellezza
« passabile, e di grazia ammirabile. Statura ordina-
« ria, capello castagno, bei colori, occhio nero,
« bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del
« miglior cuore del mondo. Il padre le darà la do-
« te a misura del partito, che si offrirà, di suo ge-
« nio, di quello della figliuola. Sono tutti due al-
« loggiati alla locanda dell'Aquila. Colà potranno
« indirizzarsi quelli che la volessero in isposa, e
« saranno ammessi al concorso. «
Ah? Cosa ne dite? L'ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccoli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa . . .

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consiglj. (*a Filippo.*) Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al garzone.*)

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere? È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. (*gli dà due soldi.*)

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s'impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. (*getta i due soldi in terra, e parte.*)

SCENA IV.

Pandolfo, e Filippo.

Pan. Oh l'impertinente!

Fil. Eh signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. (*entra in camera.*)

SCENA V.

Filippo, poi il Servitore.

Fil. È veramente un villano: la maniera incivile con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandargli sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante, non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel piccolo appartamento. (*lo accenna.*) Fategli venire. (*servitore parte.*) In ogni caso di resistenza Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI.

Anselmo, e Doralice da viaggio. Il Servitore della locanda, un Facchino col baule, e Filippo.

Ser. } (*Col baule passano a dirittura nell' appar-*
Fac. } *tamento accennato.*)

Fil. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere, se quell' appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell' albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovine è mia figlia, onde vorrei due camere l'una dentro dell'altra.

Fil. Quell'appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà sarò contentissima. (*entrano nell' appartamento.*)

SCENA VII.

Filippo, poi il Servitore, ed il Facchino.

Fil. È vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se ci maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo, ma non arriva l'autorità del padre ad obbligare la figliuola a maritarsi per forza. (*esce il facchino dalla camera, e parte.*)

Ser. Mi pare, che l'appartamento non gli dispiaccia. (*a Filippo.*)

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono esser serviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. (*il servitore parte.*)

SCENA VIII.

Filippo, ed Anselmo.

Fil. E bene, signore, siete voi contento?

Ans. Contentissimo: quanto vi dovrò contribuire per l'appartamento?

Fil. Conta di trattenersi qui molto tempo?

Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch' io resti poco, e ch' io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galant' uomo. Sono buon italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vossignoria sia della stessa nazione.

Ans. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor' io.

Fil. Viene d' Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna, vorrei sapere press' a poco, quanto dovrò pagare per l' alloggio.

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

Ans. Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l' appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini! è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende un zecchino.

Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spendere meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà: ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore; e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io son locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire? a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No no, per il pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa...

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbe mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s'ella comanda, ma qui poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d'Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un *antremè*, un arrosto.

Ans. Cosa significa un *antremè*?

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.

Fil. È contento signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Sì, negoziante: (ma sfortunato.) Vorrei qualcheduno che m'insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s'ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia.

Fil. Se vuole un fiacher, che è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga

a ragione d'un tanto l'ora: Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! Con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore! chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo. (*parte.*)

SCENA IX.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Oh, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l'attenzione, la bontà che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene, ch'io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s' incammina verso l' appartamento.*)

Pan. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda! ignorante!

Ans. (Cosa vedo! Pandolfo! È egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo?

Pan. Oh, signor Anselmo.

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere ch'io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio. (*vuol abbracciarlo.*)

Ans. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch' io era una volta.

Ans. E che cosa siete voi divenuto?

Pan. Con vostra buona grazia mercante. (*con un poco d' orgoglio.*)

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pan. Vi dirò: Io ho avuto l' onore di essere impiegato nel vostro negozio...

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano: quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro.

Ans. Danaro tutto bene accquistato? Avete alcun rimorso d' avermi un poco rubato?

Pan. Non m' interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch' io sono stato al vostro servizio, ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni...

Ans. E del mio danaro, è egli vero?

Pan. Ma non m' interrompete, vi dico. (*con un poco di collera.*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir, senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi, ch' io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galantuomo.

Ans. Sì signore, lo sono, e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell' appartamento.

Pan. Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora...

Ans. No, no, vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo; attendo una carrozza per andar a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e vostra figlia si tratteranno: staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì, sì, amiche, come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Ans. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh, se tutti quelli che hanno fallito...

SCENA X.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l' appartamento.*)

Ser. (*parte.*)

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera.*)

SCENA XI.

Pandolfo, poi Anselmo.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha denari è signore, e chi n' ha di più, è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.

Ans. Presto presto, che l' ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi.*)

Pan. Una parola, signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. E bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L'ho a caro. (*come sopra.*)

Pan. E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete coucorrere ancora voi...

Ans. Eh, ho altro in testa, che le vostre pazzie. (*parte.*)

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh, andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono, se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di veder Lisetta, (a suo dispetto, che non lo merita,) mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico, lavorato da questa testa. (*parte.*)

SCENA XII.

Filippo, poi Lisetta.

Fil. (*Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte.*) Se ne va l'amico. Parte: se ne va: se n'è andato. Sia ringraziato il cielo, veggiamo di parlare a Lisetta. (*s' incammina.*)

Lis. È partito mio padre? (*sulla porta.*)

Fil. Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest'ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuizione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettatevi di essere visitata da più d'uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascerò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual'interesse io abbia nel vostro decoro, è nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo; mi ha promesso di farlo subito, e può essere, che lo farà, ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

Alberto, e detti.

Alb. Monsieur Filippo, vi riverisco.
Fil. Servitor umilissimo, signor Alberto.
Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo.*)
Fil. (Un italiano: non abbiate soggezione.) (*a Lisetta piano.*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*ad Alberto.*)
Alb. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritarsi, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.
Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) (*da se.*)
Fil. (Gl'Italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)
Alb. E bene, monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?
Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.
Alb. È impossibile che non lo sappiate. Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz'altro. (*osservando Lisetta, passa nel mezzo, e si accosta a lei.*) Scusatemi, signora mia, dell'ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovane, di cui ho letto con mio piacere l'avviso al pubblico?
Fil. (Che tu sia maledetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella nè graziosa, per conseguenza non sono quella che voi cercate.

Fil. No signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata. (*fa cenno a Lisetta.*)

Lis. Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Alb. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che uno zotico, un ignorante, una bestia.

Alb. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis. Oh, in quanto a questo, signore, voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole e onesta, e non si giudica male delle persone che non si conoscono. (*con sdegno.*)

Alb. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conosciate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male.)

Alb. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento: posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Alb. Via, signora, non siate meco sì austera: e chi è il vostro signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via, il signor Alberto è mio padrone, e mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Alb. Vostra moglie?

Lis. Sì signore, sua moglie.

Alb. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo che è vostra moglie?

Fil. Un anno incirca, non è egli vero, Lisetta?

Lis. Sì un anno, e qualche mese; comanda altro, signore?

Alb. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Alb. La giovane degli affissi.

Lis. Lei? Ditemi in grazia, signore: sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Alb. Il cielo mi liberi da un tal pensiere. Sono un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tali sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, è un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto. (*parte, ed entra nella sua camera.*)

SCENA XIV.

Alberto, e Filippo.

Alb. È un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Alb. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch'ella assolutamente conosce la giovane di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Le replico, ch'io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Alb. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento.*)

SCENA XV.

Alberto, poi Doralice.

Alb. Possibile, che gli affissi mentiscano! Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi, che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno.... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

Alb. (Oh ecco un'altra donna: sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servitore. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Alb. (Parmi di riconoscere ancora in questa dei contrassegni indicati.)

Dor. Ehi dell'albergo? (*chiama forte.*)

Alb. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l'onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Alb. Anderò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no, vi supplico, non v'incomodate per me.

Alb. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio, signore.

Alb. Vi supplico instantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.

Alb. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare che abbia del merito: mi piace infinitamente.) (*parte per la porta di Filippo.*)

SCENA XVI.

Doralice, poi Alberto, e poi il Servitore della locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Alb. Signora, voi sarete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre. (*s' inchina, e vuol partire.*)

Alb. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Alb. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s'egli mi ritrovasse fuori della mia camera...

Alb. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura.*)

Dor. Sì signore, ma ora è fuori di casa.

Alb. (Scommetterei, ch'è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire.*)

Alb. Un momento. Ecco l'acqua, accordatemi quest' onore.

Ser. (*entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa.*)

Dor. (È sì gentile, ch'io non posso ricusare le sue finezze.)

Alb. (Convien dire, se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) (*prende l' acqua, e la presenta a Doralice.*)

Dor. Sono mortificata per l'incomodo che vi prendete. (*beve l' acqua.*)

Alb. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al servitore.*)

Alb. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo dà al servitore.*)

Dor. (È di una cortesia impareggiabile.)

Alb. (Vorrei pure scoprire la verità.) Perdonate l'ardire, il vostro signor padre è italiano?

Dor. Sì signore, è italiano.

Alb. Di profession negoziante?

Dor. Per l'appunto, è un negoziante.

Alb. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare?

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Alb. Per non ingannarmi, signora. Per saper s'io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Alb. Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho l' onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Alb. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancora da maritare.

Alb. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Dor. Sì certo, so ch'egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Alb. (Sì, è ella sicuramente.) Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, signore?

Alb. Non lo conosco; ma permettetemi, ch'io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d'essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch'egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non capace...

Alb. Voi potete difendere vostro padre quanto volete; ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come, signore? Mio padre ha fatto questo?

Alb. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v'ingannaste.

Alb. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto... Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Alb. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta, che il modo di esporvi non è

decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onor di trattarvi.

Dor. Ah signore! sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l'amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito: ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! convien dire che mio padre, afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sagrificata.

Alb. Acchetatevi, signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

Alb. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Alb. Ah no, non fate quest'ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Alb. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Alb. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Alb. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore, qual mi professo di essere. Alberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch'io mi ritiri.

Alb. Non potrei accompagnarvi all'appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all'onore di rivedervi. (*s'inchina, e vuol partire verso la sua camera.*)

Alb. Assicuratevi, che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare... (*seguitandola.*)

Dor. Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza; parte ed entra.*)

SCENA XVII.

Alberto, poi Pandolfo.

Alb. Oh cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m'incanta. Parmi, ch'ella sia fatta per formare la felicità d'uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de concorrenti?)

Alb. (S'io m'inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh, l'onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore, la riverisco.

Alb. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualchedùno?

Alb. Sì signore, aspetto qui una persona, se non do incomodo...

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

Alb. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so di certo, e lo deggio sapere più d'ogni altro.

Alb. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui ai vostri comandi.

Alb. Voi?

Pan. Io.

Alb. (Veggendo ora la figura dell'uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non ne avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Alb. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Alb. Per dirvi la verità, l'ho veduta,

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Alb. Signore vi assicuro, che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah che dite? Gli affissi son sinceri?

Alb. Circa alla sincerità dell'esposto, non vi è niente che dire: ma caro signor... come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Alb. Caro signor Pandolfo: esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un avvilirla, uno screditarla, un sacrificarla.

Pan. Eh, scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest'uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch'è bene il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Alb. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionevoli, ve n'è sempre qualcheduno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere...

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace o non vi piace la mia figliuola?

Alb. Per dir vero, mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Alb. Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio e civile: a riserva di certi scrupoli un po stiracchiati, non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Alb. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Alb. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Alb. Ma perchè non possiamo presentemente...

Pan. No signore. Sono un galantuomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Alb. Ma voi volete ancora persistere...

Pan. Tant'è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Alb. Non occorr'altro, ho capito. (Che bestia d'uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito della povera sfortunata m'impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.) (*parte.*)

SCENA XVIII.

Pandolfo, poi Lisetta.

Pan. Ah ah, l'amico si è innamorato subito a prima vista. Sì signore, se non verrà di meglio, Lisetta sarà per voi.

Lis. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest'affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual'affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Lis. (Oh cieli! Questi non può essere che Filippo: gli averà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun' altro.

Lis. Ah no, signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, signore, ch' io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lis. Oh no certo, non ve n' era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi... basta, basta ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d' avvantaggio.

Pan. Orsù per farvi vedere che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice! oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui, l' amico dovrebbe essere poco lontano, anderò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Egli è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. (*parte.*)

SCENA XIX.

Pandolfo, poi Lisetta, e Filippo.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio ch' io mi spicci, e che la dia al signor Alberto.

Lis. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza...

Pan. Come! che novità è questa! Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo!)

Lis. Ma! non me l' avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza, sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch'io conosco, e ch' io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, aborrisco tutti fuori che Filippo.

Pan. Non occorr' altro. Ho scoperto una cosa, ch' io non sapeva. Va' nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma, signore...

Pan. Va' in camera dico, non mi fare andar in collera

maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! son disperata!) Filippo... (*partendo*.)

Pan. (In camera.) (*pestando il piede*.)

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni: oh che bestia di uomo!) (*parte*.)

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. (*a Filippo*.)

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e chi siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi ch'io sono il più vile della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (*parte*.)

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce? Anderò subito a provvedermi di un altro alloggio. Ma non vo'lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi*.) Son chi sono, la voglio maritar da par mio: costui mi rimprovera quello che sono stato! Temerario! ignorante! La buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di qua, e di là; sedie di paglia, e panchette all'intorno.

Madama Plume, Mademoiselle Lolotte, tutte e due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur la Rose ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madama Fontene al medesimo tavolino di Monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro più persone che si può; uomini, e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?
Ros. Il mercurio.
Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Ros. Sono ora all' articolo de' teatri, l'autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

Ros. E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Ros. Se questo è, vi do ragione. Io l'intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Ros. Ma so pure, che anco voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì è vero, l'ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Ros. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s'annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all'altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Ros. Sì, è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze...

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Ros. Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo

nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gli italiani, che i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Ros. Sentite quel che dice il mercurio...

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l'elogio tutto per voi.

Ros. Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente. (*legge piano.*)

Lol. No, madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuillerie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch'io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, ove si vede il popolo più raccolto più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh.

Lol. Oh, quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all'antica.

Plu. Voi, per quel ch'io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla, sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Boulvar.

Lol. Oh, sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo: un' infinità di popolo a piedi di quà e di là nei viali arborati e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano, tanti saltatori di corda, bambocci, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all' amore. Fino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei o sette mesi dell' anno.

SCENA II.

M. Traversen, e detti.

Tra. Ehi del caffè.

Gar. Signore, (*si suppone, che la bottega del caffè sia dietro gli alberi.*)

Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*siede ad un tavolino.*)

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi, ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore che li dispensa.

Tra. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita. (*parte.*)

Fon. Ecco, qui tutti cercano le novità. (*a Rose.*)

Ros. Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Ros. No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri son ben regolati.

SCENA III.

Il Garzone del caffè, ed il Garzone dello stampatore. Il Garzone del caffè porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza e parte.

Gar. È ella, signore, che domanda i piccoli affissi? (*a Traversen.*)

Tra. Sì, io, date qui.

Gar. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Gar. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo stampatore.*)

Gar. Vi è un avviso al pubblico alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Gar. Si accomodi. (*va a sedere sopra una panchetta poco lontana.*)

Tra. (*Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.*)

SCENA IV.

Pandolfo, e detti

Pan. (Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se

si dice niente del mio concorso.) (*siede solo sopra una panca.*)

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte.*)

Ros. Vi è qualche novità, monsieur Tarversen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (*tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano.*)

Tra. *Avviso al Pubblico.* (*legge forte.*)

Pan. (*sentendo l'avviso, si alza dal suo posto, e si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri.*)

Tra. *È arrivato in questa città un forestiere...*

Ros. Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) (*da se.*)

Tra. Non sentite? *Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro...*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porti.) (*da se.*)

Tra. *Egli ha una figlia da maritare...*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima.

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete, sentirete.) (*da se.*)

Tra. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile...*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia!

Pan. (Eh, mi onorano più che non merito.) (*da se.*)

Ros. Ma lasciatelo continuare. (*alle donne.*)

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori,*

occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo. (Tutti ridono a coro pieno. Pandolfo resta incantato.)

Tra. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito; che abita alla locanda dell'Aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso*. Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fon. Quest'uomo merita di essere legato.

Tra. Legato e bastonato.

Ros. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Fon. Già basta che sia un italiano. Voi lo difendete sicuramente. (*a monsieur la Rose.*)

Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.

Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo va smaniando.*)

Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no, io conoscerei più volentieri l'animalaccio del padre.

Lol. Anch'io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

Pan. (Manco male, che non mi conoscono.) (*da se.*)

Tra. Aspettate. Ehi quel giovane. (*chiama il garzone dello stampatore.*)

Gar. Signore? (*accostandosi.*)

Tra. Conoscete voi il forestiere, che ha fatto pubblicar questo avviso? (*allo stampatore.*)

Gar. Sì signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*)

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Ros. (Zitto, zitto, signore mie, rispettate il luogo dove siete, quì non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori. (*piano alle donne.*)

Tra. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne, e s' incammina verso Pandolfo.*)

Pan. (Sarà meglio, ch' io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire.*)

Tra. Servo, signore. (*a Pandolfo, perchè non parta.*)

Pan. Padron mio. (*bruscamente, volendo partire.*)

Tra. Favorisca. (*tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi.*)

Pan. Cosa mi comanda?

Tra. È forestiere vossignoria?

Pan. Per servirla. (*imbarazzato.*)

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla. (*come sopra.*)

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello che ella s'immagina, padron mio. (*Tutte le donne che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente.*)

Pan. Che cos'è questo ridere? Che cos'è questo burlarsi dei galant'uomini. Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere: l'accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. Gli uomini possono venire

per ammirare, e le donne per crepare d'invidia. (*con calore, e parte.*)
(*Le donne replicano la risata, e tutti battono le mani. Madame Plume, mademoiselle Lolotte e tutti quelli che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.*)

SCENA V.

Anselmo, Alberto, e detti.

Alb. Che c'è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?
Tra. Oh, voi che siete italiano, conoscete quell'uomo, che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?
Alb. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre, accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, assicuro sull'onor mio, ch'ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e sopratutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.
Tra. Anche virtuosa! anche onesta!
Ros. Quando il signor Alberto lo dice, sarà così.
Ans. (Povero signor Alberto; la passione lo acceca, ma procurerò illuminarlo.) (*da se.*)
Tra. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch'io volentieri.) (*da se.*)
Rob. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?
Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Alb. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi, caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Roberto ed Anselmo siedono.*)

Tra. (Chi sa? Se mi piace la donna; se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) (*parte.*)

Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia!

Ros. Ben volentieri.

Fon. Oh si sa; quando si tratta di un'italiana, vi levereste di mezza notte.

Ros. Eppure, senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Ros. Circa al ridere, ... bisogna usar prudenza.

Fon. La locanda dell'aquila sapete voi dov'è?

Ros. Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono.*)

SCENA VI.

Anselmo, e Alberto.

Alb. Avete veduto quel signore, che ora è partito? (*ad Anselmo.*)

Ans. Sì signore, chi è?

Alb. È un certo monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

Alb. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Alb. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, son certo, che farà il suo dovere.

Ans. Caro signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch'è la sola cosa ch'io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Alb. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So che siete un uomo d'onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo; ma, caro signor Alberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Alb. Dite, signore, voi non avete, che a comandare.

Ans. Vorrei, che abbandonaste l'attaccamento, che

voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Alb. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione, sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera!

Alb. Ah signore, questi sono i prodigi della simpatia, dell'amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginarj, forzati, e pure io ne provo l'effetto, e cent'altri l'hanno egualmente provato.

Ans. Sì è vero, so benissimo, che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d'occhio: credo però che siano stati contratti più dal capriccio, che dall'amore.

Alb. Avete voi veduta la figlia del signor Pandolfo?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Alb. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch'io le rendo.

Ans. Voglio accordarvi, ch'ella sia bella, ch'ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Alb. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Ans. Sapete voi, ch'egli è stato mio servitore?

Alb. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia...

Ans. No signore, l'ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Alb. Presentemente è mercante...

Ans. Sì, è un mercadante, che è fallito tre o quattro volte.

Alb. Miserabile condizion di un tal impiego! Siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Ans. Fallir con denaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Alb. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito reclamar di lui.

Ans. Perchè i suoi negozi non erano di conseguenza.

Alb. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Alb. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Alb. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Ans. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Alb. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Alb. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Alb. Io non ho da render conto a nessuno.

Ans. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.

Alb. Il maggior onore ch' io possa fare alla mia famiglia, è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste e morigerate?

Alb. Conosco questa, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi sarei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

Alb. E qual proposizione mi avreste fatta?

Ans. Ho ancor' io una figlia da maritare.

Alb. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì signore, e se l'amor di padre non m'inganna, parmi ch'ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch'ella è saggia, onesta, virtuosa e morigerata.

Alb. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch'io per un ciarlatano: ma l'amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a vedere, se vi contentate.

Alb. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe, ch'io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s'io non le rendessi quella giustizia che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l'altra?

Alb. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr'altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Alb. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo ch'io vi compiango. (*parte.*)

Alb. Eh, non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù; e sarà sempre degna di lode la compassione.) (*parte.*)

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell'atto primo.

Filippo solo.

Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! Non sa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie! S'io non fossi onest'uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l'ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch'ella l'abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giuocar di testa.

SCENA VIII.

M. la Rose, M. Fontene, e detto.

Ros. Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Ros. Si può vedere quest'italiana, che alloggia qui da voi?

Fil. Quale italiana, signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Ros. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene

che in quell'appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. (*accenna la camera di Doralice.*)

Ros. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c'è suo padre. Non so, se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Ros. Ditele, che c'è una signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile, che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a monsieur la Rose.*)

Fil. Per me, le farò l'imbasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero che se ne anderanno, prima che ritorni Pandolfo. (*entra nell'appartamento.*)

SCENA IX.

M. la Rose, M. Fontene, poi Filippo.

Fon. Io credo, che il locandiere istesso si vergogni di avere in casa questa sorta di gente, e finga di non saperlo.

Ros. Oh perchè questo! Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh, che cosa si può dare di peggio, oltre una donna che si fa mettere sugli affissi?

Ros. E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice, che senza suo padre non riceve nessuno.

Ros. Possibile, che sia così riservata!

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari; con

permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) (*da se, e parte.*)

SCENA X.

M. la Rose, *M.* Fontene, *poi* Doralice.

Ros. Signora, che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

Fon. Oh sapete, perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se avesse creduto, che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente.

Ros. Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh, che questa sorta di gente non merita alcun rispetto; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. (*va per entrare nell' appartamento.*)

Dor. (*sulla porta.*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. (*affettando allegria, ed ironia.*)

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere, chi è la persona, che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità?) (*piano a monsieur la Rose.*)

Ros. (Non si può dire, ch'ella non abbia del merito.) (*piano a madame Fontene.*)

Fon. (Sì, del merito!) (*a mons. la Rose, burlandosi.*)

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d'andarvene? (*la guarda sempre con attenzione.*) Non vi è male per dirla, ma non ci sono quelle maraviglie che dicono. (*da se.*)

Dor. S'io sapessi con chi ho l'onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a monsieur la Rose*.)

Ros. (Perdonatemi, mi pare che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

Fon. (È un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a monsieur la Rose*.)

Dor. Signori, con loro buona licenza. (*vuol partire*.)

Fon. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi..

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Ros. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Ros. E questa signora è madama... (*vorrebbe dire il nome di madama Fontene*.)

Fon. Là, là, se volete ch'ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch'io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura*.)

Fon. Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura*.)

Ros (Io ci patisco infinitamente. Trovo, ch'ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio, ch'io me ne vada. (*vuol partire*.)

Fon. Ehi, dite.

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta, e si ferma dove si trova.*)

Fon. (È una virtuosa feroce.)

Ros. (Signora, usatele carità, che lo merita.) (*a madame Fontene.*)

Fon. Dite; non volete che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di render conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah, che bel talento!) (*a monsieur la Rose.*)

Ros. (Ne ha più di voi, madama.) (*a madama.*)

Fon. Ehi! Come và il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo.*)

Dor. Ora capisco, signora mia, (*avanzandosi.*) qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre, non so per quale disavventura, è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sacrificarmi. Prima però d'insultarmi, dovreste esaminare s'io merito il torto che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere corrispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Ros. (Ah! che ne dite?) (*a madame Fontene.*)

Fon. (E che sì che v'intenerisce?) (*a monsieur la Rose.*)

Ros. (Un poco.) (*a madame Fontene.*)

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice.*)

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio!

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.) (*da se.*)

Ros. (Gran pazzia d'un padre! Povera fanciulla mi fa pietà.) (*da se.*)

Dor. (Oh cieli! non ho più veduto il signor Alberto. Ah che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.) (*da se con passione.*)

Ros. Oh via, signora, datevi pace; troverò io vostro padre, gli farò conoscere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei vi ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre, che è l' uomo più irragionevole, più bestial della terra? (*a monsieur la Rose.*)

Dor. Eppure mio padre è stato sempre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d' accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattare in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo; non è egli vero, monsieur la Rose?

Ros. Non so che dire. Il pover' uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

Anselmo, e detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come!

Ros. Chi!

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Ros. Questi?

Fon. Non è egli...

Ans. Sì signore, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente.) (*da se.*)

Ros. Favorisca in grazia...

Ans. Vosignoria non è ella monsieur la Rose?

Ros. Sì signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del signor Alberto Albiccini.

Dor. (Ah il signor Alberto ha parlato a mio padre.) (*da se con allegrezza.*)

Ros. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Ros. Oh cieli!

Fon. Non è questa la giovane ch'è sugli affissi? (*ad Anselmo.*)

Ans. Non signora, mi maraviglio, non son'io capace di una simile debolezza.

Dor. Non sono io sugli affissi? (*ad Anselmo con trasporto di giubbilo.*)

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah, caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! sono rinata, sono fuori di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Anselmo.*)

Ros. (Mi pareva impossibile.) (*a madame Fontene.*)

Fon. (Penava a crederlo anch'io.)

Ros. Ma voi signore, chi siete? (*ad Anselmo.*)

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Ros. Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Ros. Vi sono debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente madama... (*verso madame Fontene.*)

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare...

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l' invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un po di prudenza!) (*entra nell' appartamento.*)

SCENA XII.

Anselmo, e Monsieur la Rose.

Ans. Se vuol restar servita ella pure. (*a monsieur la Rose invitandolo nell' appartamento.*)

Ros. No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c' è tempo.

Ros. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari.

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Ros. Per altro, se avete premura...

Ans. Ne parleremo, signore ne parleremo. Io non penso ad altro presentemente, che a dare stato a mia figlia: quando sarò nel caso, vi pregherò.

Ros. Signore Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L' ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l' ha fatta ancora parer

più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma, signore, così su due piedi...

Ros. Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Ros. Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Ros. Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Ros. Qual'altro obietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Ros. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione, ch'io ho per gl'italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Ros. Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Ros. Parola d'onore?

Ans. Parola di onore. (*si toccano la mano.*)

Ros. Son contentissimo. (*tira fuori l'orologio.*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione...

Ros. Addio, signor suocero, addio. (*si baciano, e parte.*)

SCENA XIII.

Anselmo, poi Alberto.

Ans. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono; ecco un'altra maraviglia simile a quella del signor Alberto.

Alb. Servitore, signor Anselmo.

Ans. Oh, signor Alberto, appunto in questo momento pensava a voi.

Alb. Si è veduto il signor Pandolfo?

Ans. Non l'ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.

Alb. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Alb. Costante piucchè mai. Vi prego, non mi parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.

Alb. La sentirò volentieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Alb. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore?

Ans. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta: detto fatto, glie l'ho promessa.

Alb. Oh, vedete, se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

Ans. È verissimo, è il caso vostro medesimo.

Alb. Ora, se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Ans. Sì volentieri, andiamo. (*s' incamminano.*)

Alb. Oh scusatemi. Vedo venire il signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Ans. Servitevi, come vi piace. (Povero innamorato! Anderò a consolare Doralice, le darò la nuova ch'è maritata. Spero, che anche di questa nuova sarà contenta.) (*entra nell' appartamento*.)

SCENA XIV.

Alberto, poi Pandolfo.

Alb. Io non so cosa m'abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito che dimani non sarò più qui, passerò all'albergo del Sole.

Alb. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all'amore colla mia figliuola.

Alb. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Alb. Fa all'amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Alb. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. È maritato Filippo?

Alb. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde!

Alb. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì, pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura di un uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto

la temerità di dirmi, ch'ella preferisce Filippo.

Alb. (Oimè! cosa sento! Che colpo è questo per me!)

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello!

Alb. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta, ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entri Pandolfo.*)

SCENA XV.

Alberto, poi Doralice.

Alb. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch'ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch'ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah, non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, vi rimedierò.

Dor. Ah, signor Alberto....

Alb. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all'amor mio?

Dor. Deh signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Alb. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre mi obbliga a mio mal grado...

Alb. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch'è maritato?

Dor. Come? È maritato?

Alb. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre...

Alb. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù che non conoscete.

Dor. Voi m'insultate, ed io non son fatta per tollerare gl'insulti.

Alb. So che con una donna dovrei moderare la collera, so che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono acciecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia.

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo, che v'ingannaste? Mi prendereste voi per un'altra?

Alb. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate...

Alb. Non vo' saper d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti...

SCENA XVI.

Lisetta, e detti.

Lis. Ebbene, signore, che cosa dite voi di Filippo?

Alb. Dico, ch'egli è un indegno, ch'egli ha innamorato, ch'egli ha sedotto questa signora. (*accennando Doralice.*) e che se voi aveste riputazione, non sof-

frireste un oltraggio simile sugli occhi vostri. (*parte*.)

Lis. (Ah Filippo briccone! Ah perfido scellerato!)

Dor. (Me infelice! posso esser più vilipesa di quel ch'io sono?)

Lis. E voi, signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta e civile . . .

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell'onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch'ei mi ha proposto un marito che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d'interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l'ardire di burlarsi di lui, s'egli è legato, s'egli v'appartiene tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l'offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell'ardire chiunque ha avuto la temerità d'insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto. (*parte*.)

SCENA XVII.

Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m'importa. Io non esamino se ella sia colpevole od

innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire, ch' ei s' innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse; quante belle espressioni d' amore, di fedeltà, di costanza! ed io semplice gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? È ben capace di un' impostura; ma grazie al cielo l' ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pan. E bene, signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì signore, ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?

Lis. Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del signor Alberto?

Lis. Piuttosto..

Pan. Volete ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah, colle giovani ci vuol giudizio, ci vuole buona testa. So bene io la maniera ... Oh, politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

Il SERVITORE di locanda, e detti.

Ser. Signore, è qui un colonnello tedesco, che la domanda:

Lis. (Ah indegno! sarà Filippo senz'altro.)

Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia? (*al servitore.*)

Ser. Io credo di sì.

Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pandolfo.*)

Pan. Oh diavolo! un colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno . . .

Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?

Pan. Via, via, un colonnello non si può disgustare. Ditegli che è padrone. (*al servitore, che parte.*)

SCENA XIX.

LISETTA, PANDOLFO, poi FILIPPO travestito con baffi.

Lis. Lasciate, ch'io me ne vada.

Pan. No, dovete anzi restare.

Lis. (Disgraziato! Non lo posso vedere.)

Fil. Star foi segnor Pantolfe?

Pan. Io per obbedirla.

Fil. Star questa fostra figliola?

Pan. Sì signore, questa.

Lis. (Briccone!)

Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziosa: parlate molto pene fostra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze, tante pelle cose, che non afer mi lette gazzette.

Pan. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi.)

Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhi pelli.

Pan. Via, fate una riverenza al signor Colonnello.

Lis. (Maladetto!) (*da se, senza mai guardarlo.*)

Fil. Ontertien niglier diener, son fraul. (*passa nel mezzo, e si accosta a Lisetta.*)

Lis. (Furbo, impostore.) (*si allontana un poco.*)

Pan. Scusi, signor Colonnello, è vergognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, signore, dir due parole a fostre figlie?

Pan. Oh sì signore; son qui ancor'io.

Fil. (Lisetta, non mi conoscete?) (*piano a Lisetta.*)

Lis. (Sì, birbante, ti conosco.) (*piano a Filippo.*)

Pan. Via, rispondetegli. (*a Lisetta.*)

Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) (*da se.*)

Pan. Che dice, signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor Colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. (*a Filippo.*)

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte sposar quande folle.

Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos'è questo?) (*da se.*)

Pan. (Per una parte ha ragione; non sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore.*)

Fil. (Lisetta, dico, non mi conoscete?) (*piano a Lisetta.*)

Lis. (Ti conosco, briccone.) (*piano a Filippo.*)

Fil (Io resto di sasso.) (*da se.*)

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor Colonnello è una persona di garbo, che darà conto di se, che si darà a conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante bisogne, per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.) (*da se.*)

Pan. E quando il signor Colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta? (*a Lisetta.*)

Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.) (*da se, agitato.*)

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) (*da se, osservando le agitazioni di Filippo.*)

Fil. Signor Pantolfe. (*con smania.*)

Pan. Scusi, io non ne ho colpa. (*a Filippo.*) Ma perchè, scioccherella, non sareste di lui contenta? (*a Lisetta.*)

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè l'odio, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. (*parte, ed entra nella sua camera.*)

Fil. (Oh disgraziata! volubile, menzognera!) (*da se, smaniando.*)

Pan. (*con timore.*) Signore ... (povero me) io non ne ho colpa... colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente... (*camminando.*) Non vada in collera... Le farò dare soddisfazione... aspetti un poco. (*corre in camera, e chiude la porta.*)

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Continua la stessa sala.

Doralice, ed Anselmo escono dal loro appartamento.

Dor. Favorite, signor padre; frattanto che madame Fontene è occupata a scrivere un viglietto...

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie e gentilezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre, ch'io sia di lei malcontenta, e pare, che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le francesi sono gentili all'estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un pò caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto!

Dor. Oh Dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

Ans. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch'è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

Ans. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tant'è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverato, e insultato.

Ans. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch'io lo astringessi a pagarmi subito quel ch'ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui, quando sono arrivato.

Dor. Sì signore; egli è venuto insieme con madama Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà: saprà s'è vero ch'egli sia maritato: andiamo a sentir da lei...

Dor. Volete ch'ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch'io sia nuovamente la favola della città.

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch'ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola qui per l'appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascerò con lei, se vi contentate. (*incontra madame Fontene, si fanno qualche complimento e Doralice entra.*)

SCENA II.

M. Fontene, Anselmo, e poi il Servitore di locanda.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori. (*prende il viglietto.*)

Ser. Son qui, che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera. (*dà la lettera al servitore.*)

Ser. La vuol mandare per la picciola posta?

Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna lo pagherò. (*al servitore.*)

Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera.*)

Ans. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una città grande, popolata e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchj uomini, con uno strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città, o nel distretto lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

Ans. Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve far co' forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla bottega per additarvi il cammino.

Ans. Questo si usa in qualche parte d' Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un articolo, che m' interessa all' estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli sia maritato?

Fon. Al contrario, signore. So di certo che non ha moglie.

Ans. (Ah, lo diceva, non può darsi, mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi, che s' ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sto a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o

il suo cavalier servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fon. Scusatemi, signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch'egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiace...

Fon. Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell'amicizia per me, io ho dell'amicizia per lui, ma con tutta l'indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia, e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all'albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L'amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque no ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l'umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate

dunque, signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto, ch'aveva moglie.

Fon. È un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far, ch'egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all'estremo.

Ans. No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi che io chiami la mia figliuola; ch'io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola.*)

SCENA III.

Doralice, e detti.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?

Ans. Sì rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d'onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore, che è prevenuto!) (*da se.*)

Fon. Vi assicuro, che con lui viverete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Alberto solo mi potrebbe render fortunata.) (*da se.*)

Ans. Via rasserenatevi, che cos'è questa perpetua malinconia?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietudine.

Ans. Ma da che cosa procede? Si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dovere essere sfortunata.

Fon. Eh, signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Ans. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera. (*a Doralice.*)

Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) (*da se.*)

Fon. (Scommetto, ch'ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh una francese non avrebbe tante difficoltà.) (*da se, entra in camera.*)

Dor. (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra.*)

SCENA IV.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l'inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch'ella avesse immaginato di dire, che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa: e poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo, qui siamo appena ar-

arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci osse qualche forestiere nella locanda, ch'io non sapessi: non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madama Fontene.

Pan. (*Esce di camera timoroso guardando intorno.*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal Colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uomo il più contentò del mondo. Converrà, ch'io solleciti monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno messer Pandolfo. (*sostenuto.*)

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quasi per forza.*)

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c'è il colonnello. (*entra in camera.*)

SCENA V.

Anselmo, poi Pandolfo, e Lisetta.

Ans. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola, signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta.*)

Lis. Serva sua. (*ad Anselmo.*) È questi il signor Anselmo? (*con ammirazione.*)

Pan. Sì, è desso.

Lis. Il signor Anselmo Aretusi? (*con ammirazione.*)

Pan. Per l'appunto.

Ans. Perchè fate le maraviglie, signora mia? (*a Lisetta.*)

Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra signora figliuola.

Ans. L'avete veduta? (*a Lisetta.*)

Lis. Sì l'ho veduta, e so, ch'è l'innamorata del signor Filippo.

Pan. La figlia del signor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Ans. Come! mia figlia!

Lis. Sì signore, la vostra figliuola fa all'amore con Filippo.

Ans. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la melanconia dell'indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Ans. (Sono fuori di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anselmo.*)

Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del signor Anselmo.

Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI.

Doralice, M. Fontene, e detti.

Fon. Finalmente, signore l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

Ans. Ah pur troppo l'ho penetrato ancor'io!

Fon. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l'amante di quell'indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cieli! che sarà mai?)

Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile, che Alberto m'abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Anselmo.*)

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basti a colei di sapere, che saprò punirla, s'ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l'ha dimandata, le fa più onore ch'ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore...

Ans. Acchetatevi, disgraziata. Madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, aspettatemi finch'io torno. Vo a rintrac-

ciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall'affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete. (*a Pandolfo e Lisetta.*) Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte.*)

SCENA VII.

Doralice, M. Fontene, Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Sentite, signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta.*)

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon. Ma, cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io chi è, s'ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente; quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi è il signor Alberto degli Albiccini.

Pan. Il signor Alberto? Quel giovane mercadante?

Dor. Sì appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da colonnello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. (*parte, ed entra in camera.*)

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera.*)

SCENA VIII.

Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Io non ho detto niente fin'ora, per non far una scena con quelle signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco signora sciocca impertinente, cosa vi sognate di dire, che il signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh, so io l'abbaglio, so io l'inganno qual'è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di pigliare la tresca.

Lis. No certo, signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una figlinola rassegnata obbediente, andate a cercare il signor Colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tueillierie, lo troverete senz'altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà..

Lis. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il Colonnello.

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Anderò io a cercarlo ora, questa sera, domani: gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa, ch'è la mia!) (*parte*.).

SCENA IX.

Lisetta, poi il Servitore.

Lis. Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da colonnello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato

bene però, ch'io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi, servitori.

Ser. Signora.

Lis. Il padrone è in casa?

Ser. C'è, e non c'è. (*ridendo.*)

Lis. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.

Ser. Vuole il signor Filippo, o il signor Colonnello? (*ridendo, e parlando piano.*)

Lis. Ah, siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c'è in casa?

Ser. Sì signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Ser. È troppo in collera, signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento. (*parte.*)

SCENA X.

Il Servitore, poi M. Traversen.

Ser. Vada pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza...

Tra. Quel giovane. (*chiamando il servitore.*)

Ser. Mi comandi.

Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccioli affissi?

Ser. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.

Tra. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un'italiana.

Ser. (Mi varrò dello strattagemma del mio padrone.)

Sì signore, ve n'è una in quell' appartamento, (*accenna quello di Doralice.*)

Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Ser. Vosignoria può domandare alla porta.

Tra. Andate voi a far l'imbasciata. Ditele che un galantuomo, un francese...

Ser. La servo subito. (*entra da Doralice.*)

SCENA XI.

M. Traversen, poi M. Fontene, ed il Servitore.

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è che domanda la forestiera? (*esce il servitore, e se ne va per l' appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.*)

Tra. Come, voi qui madama?

Fon. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi.

Tra. Ch'io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tra. E dov'è dunque la famosa giovane dal concorso?

Fon. So, ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Tra. Mi permettete ch'io guardi, se c'è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Alberto degli Albiccini?

Tra. Sì, lo conosco: l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?

Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vendome; ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo: vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Tra. Vedrò se c'è qualcheduno da domandare. (*camminando, ed entra.*)

Ser. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissario. (*gli dà qualche moneta. Serv. parte.*) (La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch'è una francese che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi che vediate quella, che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero che mi riuscirà di con-

durre Alberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. (*parte.*)

SCENA XII.

M. Fontene, poi Lisetta.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una nuova mortificazione.

Lis. Manco male, Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor Colonnel lo. (*camminando verso la sua camera.*)

Fon. Quella giovane, avete perduto un buon' incontro.

Lis. Che vuol dire, signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch' io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest' altra povera italiana.

Lis. Ne ho passati anch' io per essa una buona parte, credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl' inviluppi hanno da avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice.*)

SCENA XIII.

Lisetta, Pandolfo, poi il Servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero, che se mio padre mi sposa

a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pan. L'ho cercato per tutto e non lo trovo. (*a Lisetta.*)

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pan. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè... se potessi dirvi il perchè...

Pan. Dì la verità, perchè tu eri ancora incantata di quell'animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pan. Eh io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il signor Colonnello, che la domanda. (*a Pandolfo.*)

Pan. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare. (*servitore parte.*)

SCENA XIV.

Pandolfo, Lisetta, poi Filippo da colonnello.

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì sì, il signor colonnello mi ama, ne son sicura.) (*da se, ridendo.*)

Pan. Ah signor Colonnello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa,

ed è tutta disposta ai comandi suoi: non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, signor Colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava così mi piace.) Che ne dice, è contento il signor Colonnello?

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch'io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, afer comandate foler saper, che mi stare.

Pan. Scusi, vede bene; si tratta di una mia figlia. Vosignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome: gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pan. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star collonella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler feder patente? Te foler sotisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar. Alfier per Ghermania, tenente per Prussia; capitan Franza e collonnello Inghilterra. (*mostra varie patenti.*)

Pan. Bravo: Viva il signor colonnello Trichtrach.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì, andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar innanzi.*)

Fil. No no foler: star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! Non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh io son uomo! ho una testa del diavolo. (*entra in camera.*)

Fil. Va bene? (*a Lisetta.*)

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Fil. Lasciate far a me, non temete. (*va in camera.*)

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. (*va in camera.*)

SCENA XV.

Anselmo, e M. la Rose.

Ans. No signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma, che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galant'uomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia sarà l'erede di quel poco che mi resterà.

Ros. Io lascio fare a voi tutto quello che volete. Ma credetemi, ch'io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest'idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch'egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*s'incammina.*)

SCENA XVI.

Alberto, M. Traversen, e detti.

Alb. Signor Anselmo. (*chiamandolo.*)

Ans. (Oh, ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda, signore? scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.

Alb. Ho due parole a dirvi soltanto.

Tra. Vo ad avvisare madama che siete qui. (*piano ad Alberto.*)

Alb. (Sì, andate, sono curioso di saper cosa vuole.) (*piano a monsieur Traversen.*)

Tra. (Sono curioso anch'io per dirla.) (*s' incammina verso l' appartamento.*)

Ans. E bene, che cosa avete da dirmi? (*ad Alberto.*)

Alb. Vi rendo giustizia, signore . . .

Ans. Eh! dove va' padron mio? (*a monsieur Traversen.*)

Tra. Signore, scusatemi. Vi è madame Fontene, che mi aspetta.

Ans. Bene, bene, vada pure, si accomodi. (Dubitava, che andasse da mia figliuola.) (*da se.*)

Tra. (*Entra nell' appartamento.*)

Ans. E bene, signor Alberto, spicciatevi.

Alb. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell' amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il vostro carattere

onesto e sincero, e prego il cielo vi dia quel bene, e quella consolazione, che meritate.

Alb. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch'ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Ros. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù andiamo, monsieur la Rose, con licenza del signor Alberto. (*incamminandosi*.) Ma ecco, mia figlia in compagnia di madama.

SCENA XVII.

Doralice, M. Fontene, M. Traversen, e detti.

Alb. (Ah monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non gli riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente.*)

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro ajuto.) (*piano a Doralice.*)

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne.*)

Alb. E bene, signore, chi è, che mi domanda? (*a monsieur Traversen con sdegno.*)

Tra. Ecco lì madama Fontene, che vi desiderava. (*ad Alberto.*)

Fon. Scusatemi; sono io, signore, che desiderando di illuminarvi...

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servano dove vogliono. Vorrei ora

terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco quì Doralice mia figlia.... (*prende per mano Doralice, e la presenta a monsieur la Rose.*)

Alb. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Anselmo con ammirazione.*)

Ans. Sì signore, è questa.

Alb. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Alb. Oimè, che colpo è questo? Muojo, e non posso più.

Dor. Oh Dio, soccorretelo. (*trasportata.*)

Ans. Come! che cos'è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Quest'è l'amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta? (*ad Alberto.*)

Alb. Oh cieli! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite, monsieur la Rose?

Ros. Io dico, che ho tirato innanzi sin ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, signore? (*a monsieur la Rose.*)

Fon. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non

è sì pazzo di sposare una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor Alberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s'egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il signor Alberto? (*con premura.*)

Alb. Ve la domando in grazia, e ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice monsieur la Rose? (*con premura*)

Ros. Servitevi, come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dici figlia mia? (*con premura.*)

Dor. Ah! Signor padre...

Ans. Ho capito, non occorr' altro; che si sposino, ch' io sono contento. (*Alberto, e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano evviva.*)

SCENA ULTIMA.

Pandolfo, Lisetta, Filippo, e detti.

Pan. Che cos'è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. (*a Pandolfo.*)

Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, signor Colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il signor colonnello Trichtrach. (*escono Filippo, e Lisetta.*)

Fil. E il signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. (*si cava i baffi.*)

Pan. Come? Sono tradito; sono assassinato.

Alb. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pan. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pan. Pazienza! merito peggio; la mia albagia m'ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pan. Va', va', la colpa è mia, ti perdono.

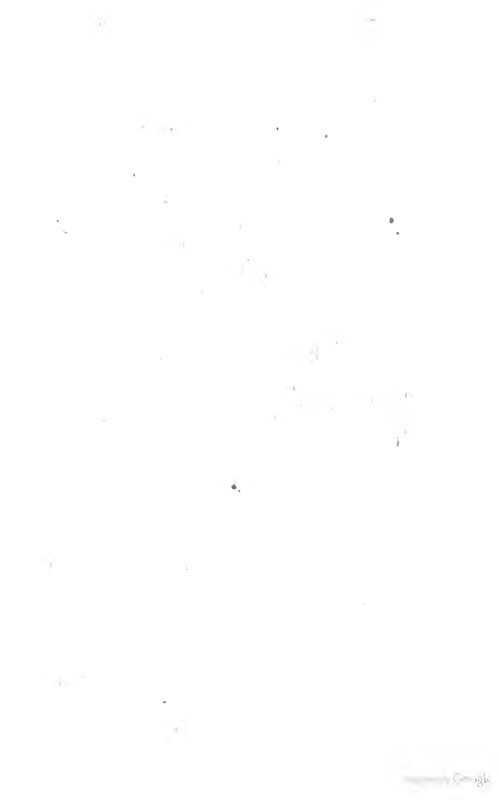
Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i proprj sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.

Fon. Volentieri, l'occasione lo merita.

Alb. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. (*a Doralice.*)

Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell'Autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
RAGGIRATORE

PERSONAGGI

Don ERACLIO, *povero, e superbo.*

Donna GIULIA, *sua moglie.*

Donna METILDE, *loro figliuola.*

JACOPINA, *cameriera.*

Il Conte NESTORE, *che poi si scopre* PASQUALE.

CARLOTTA, *di lui sorella.*

ARLECCHINO, *uomo di piazza, goffo, e scaltro.*

Il Dottore MELANZANA, *procuratore.*

CAPPALUNGA, *trafficante impostore.*

Messer NIBIO, *padre del finto CONTE.*

SPASIMO, *servitore.*

Un COMPAGNO *di CAPPALUNGA, che non parla.*

La scena si rappresenta in Cremona.

IL

RAGGIRATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del C. Nestore.

Il Conte, il Dottore, Cappaluncà, ed Arlecchino.

Con. In due parole vi spiccio tutti.
Dot. La prego io, signor conte, che ho degli affari alla curia.
Con. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?
Dot. Volea renderle conto di quel che jeri s'è fatto per la causa di don Eraclio.
Con. Avete parlato con esso lui?
Dot. No signore. Poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente, nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.
Con. È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e

il pover uomo non ne sa niente. Se non foss'io che lo dirigessi!

Dot. È verissimo, se non fosse vosignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della mal' ora.)

Con. Due parole ancora col signor dottore, e subito sono da voi. (*a Cappalunga.*)

Cap. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi rilasciano quelle due copie di Raffaello per tre zecchini: se vuole, che vada a prendere i quadri...

Con. Sì, subito. (Buon acquisto, li posso vendere per sei almeno.) (*cava la borsa di tasca.*)

Arl. E mi, che gh'ho un affar più grando de tutti i altri negozj?

Con. In che consiste un sì grande affare?

Arl. Me sbrigo in quattro parole. La sappia sior... Ma bisogna, per l'ordene del discorso, tornar a dir tutto quello che la m'ha dito in tre mesi che se cognossemo.

Dot. Non la finirà mai questo sciocco.

Con. Aspettate un poco, Arlecchino, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor dottore... Tenete, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure. (*a Cappalunga, dandogli i danari.*)

Cap. E per me niente?

Con. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l'altra, e l'uomo vive dell'uomo. Chi non s'ajuta s'affoga: portatevi bene meco, ch'io sarò generoso con voi.

Cap. Vado subito. (Questi è un bravo raggiratore!) (*parte.*)

SCENA II.

Il Conte, il Dottore, ed Arlecchino.

Con. Eccomi, signor dottore, da voi. Che c'è di nuovo intorno agl'interessi di don Eraclio?

Dot. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo, io dubito.

Con. Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.

Dot. Suo danno, merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d'Europa; crede, che la sua testa sia la più brava testa del mondo.

Con. È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.

Dot. Vosignoria ha della carità per lui.

Con. Sì, e non poca.

Dot. Per lui, o per la figliuola?

Con. Ah dottor malizioso! Ne sapete più d'amor che di legge, per quel ch'io sento.

Arl. Sior dottor, non ve ste a intrigar in tel me mestier, che mi no m'intrigo in tel vostro.

Con. Taci, Arlecchino, che non si stimano quegli uomini, che non sanno fare di tutto.

Dot. Signore, mi maraviglio di voi. (*al conte.*)

Con. Caro il mio dottore, non andate in collera.

Dot. Io sono un uomo d'onore.

Con. Tenete una presa di tabacco.

Dot. E se vosignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.

Con. Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri.

Dot. Ora tornando sul nostro proposito . . .

Arl. E a mi no, se me bada? No vojo esser strapazzà in sta maniera.

Con. Anche voi siete in collera?

Arl. Dei passi, ghe n'ho fatto anca mi dei passi.

Con. Passi, parole, buoni uffizj, sì, caro Arlecchino.

Arl. E in sta casa no ghe vegnirò più.

Con. Ho capito. Eccovi un mezzo scudo.

Arl. La se comoda col sior dottor.

Con. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al dottore.*)

Dot. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Con. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?

Dot. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor conte.

Arl. In cas de bisogno, a quella putta ghe posso esibir anca mi un tocco della me camera.

Con. Volete ch' io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d' opera.

Dot. Mi vorreste mettere con colui?

Arl. No ghe vol migà troppo, sala? Con un per de persuti me dottoro anca mi.

Dot. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

Con. Bravo signor dottore! andate da don Eraclio; dategli la nuova dell' imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

Dot. Perchè non volete almeno ch' io lo consoli?

Con. Perchè verrò io a consolarlo.

Dot. Vosignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

Con. Se avete da me, che volete sperar da lui?

Arl. El gh' ha un stomego forte el sior dottor, capace de degerir tutto, se el magnasse anca da quattro.

Dot. (È meglio ch'io me ne vada.) Signor conte, la riverisco.

Con. A rivederci da don Eraclio.

Dot. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

Con. Cercate anzi di persuaderlo.

Dot. Se non vi è pericolo, che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo, più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto, che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Con. Oh diavolo, che dite mai? Non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Dot. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

Con. Insegnatemelo, caro dottore.

Dot. Volentieri. *In lege. Si mulier: Codice de obstinationibus*: s' insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*parte.*)

SCENA III.

Il Conte, ed Arlecchino.

Con. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore. Che dici tu, Arlecchino adorabile?

Arl. Mi digo così, che per vincer l' ostinazion de Giaccomina ghe vorave el *verbera verbera* de sior dottor.

Con. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Arl. No digo per lodarme, ma credo, che no la me possa veder.

Con. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

Arl. Donna Claudia m' ha dito... Ma non vorave falar el nome. Donna Claudia xela la mugier, o la fiola de sior don Eraclio?

Con. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Claudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

Arl. M' ha dito donca donna Metilde...

Con. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

Arl. No di lei, ma di lei. Se poderave recever una grazia da vussustrissima?

Con. Che vuoi?

Arl. Che almanco per una volta sola, dopo tre mesi che ho l'onor di conoscerla, la me fasse la grazia de dirme la verità.

Con. La verità non la dico sempre?

Arl. Sior sì, el dise sempre la verità come un lunario.

Con. (È un gran briccone costui; mi conosce più di quello ch'io mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

Arl. Vorave saver, se in casa di don Eraclio ve preme più la fiola o la madre.

Con. Questa non è cosa, che a te debba premere.

Arl. Ma xe una cossa che la me confonde. Ora me mandè a parlar alla madre, ora me mandè a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al conte, che non si scordi di me. Ora me dise quell' altra: ricorda al conte, che non mi privi della grazia sua. Stamattina tra elle do, ho credesto, che le se volesse cavar i occhi. Tutte do in t' una volta le me voleva dir, che mi ve disesse, e le m' ha tanto dito, che non me recordo più gnente affatto quel che le m' abbia dito.

Con. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.

Arl. Aspettè, che ghe pensa un poco mejo, che pol esser, che me recorda qualcossa.

Con. Converrà, che io mi serva di qualcun' altro.

Arl. Zitto, zitto...

Con. Ti ricordi qualche cosa?

Arl. Sior sì, m'arecordo, che Giacomina m' ha dito, che son un aseno.

Con. Ha detto bene, che non poteva dir meglio.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Con. E donna Claudia?

Arl. L' ha dito cusì de vussioria...

Con. Come! ha sparlato di me?

Arl. Ma lasseme fenir de dir. Ha dito cusì donna Claudia... Ma in tel' istesso tempo xe saltada suso donna Metilde.

Con. E che ti ha detto donna Metilde?

Arl. Adesso mi viene in mente. La m' ha dito, che a vussioria disesse da parte soa...

Con. Che cosa?

Arl. La madre la gh' ha rotto el filo, e non l' ha podesto fenir.

Con. Che cosa ha detto la madre?

Arl. La dise: quando viene da noi il signore... Ma in quel punto xe arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle patrone no me son recordà più guente affatto.

Con. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.

Arl. Ma vu no me podè far quel ben che me pol far Giacomina.

Con. Va' dunque, e più non mi venire d' intorno.

Arl. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vussioria.

Con. Come?

Arl. Oh bella! parlando alle so padrone per vu.

Con. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch'ella parli per me.

Arl. Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola?

Con. A tutte due per ora.

Arl. Dise el proverbio; chi vol ben alla fiola fa carezze alla mama. No la xe miga boccon cattivo donna Metilde?

Con. Sì, è una ragazza di garbo.

Arl. Ho inteso, sior conte el vorave matrimoniar.

Con. Prendi quest'astuccio. Portalo in nome mio.

Arl. A donna Metilde?

Con. No: a donna Claudia.

Arl. No capisso gnente.

Con. Non è necessario che tu capisca.

Arl. Ma mi bisognerave, che savesse tutto per non falar.

Con. Fa' quel che ti dico.

Arl. Vorave sta volta, che fessi a mio modo.

Con. Che cosa vorresti tu ch' io facessi?

Arl. Qualcosetta anca per la ragazza.

Con. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene, che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.

Arl. Signor sì, lassè far a mi... Ma un'altra cossa ghe vol.

Con. Che cosa?

Arl. Un regaletto alla cameriera.

Con. Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.

Arl. Senza sto complimento se core pericolo de no far niente che staga ben.

Con. Eccoti uno scudo.

Arl. Sto scudo mo veramente lo teguirave volentiera per mi.

Con. Fa' come vuoi.

Arl. E per la cameriera?

Con. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

Arl. Sarà come che la dise ela.

Con. Ma per ora non ci è di più.

Arl. Son galant' omo; me contento de quel che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scatola alla madre, el stuccio alla fiola...

Con. No; l'astuccio alla madre...

Arl. Mi dirave el stucchio alla fiola.

Con. Perchè?

Arl. Perchè l'è una galanteria più da putta, che da maridata.

Con. Fa' quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

Arl. E se la me dà dell' aseno?

Con. Non importa.

Arl. Sì, l'è la verità; se la me dise aseno, è segno, che la me vol ben, che desidera gh'abbia del ben, perchè i aseni al dì d'ancuo xe quelli che gh'ha fortuna. (*parte*.)

SCENA IV.

Il Conte, poi Spasimo.

Con. Bellissima è la storiella di queste due graziose femmine, madre e figlia, che mi amano. La figlia aspira all' onore delle mie nozze. La madre

all' onore della mia servitù. Coltivo l' una e l' altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale. La mia contea è fondata sull'aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggiro della mia testa. Se mi conoscessero non mi direbbono il signor conte. Il conte Nestore sono io, il conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il conte Nestore.

Spa. Signore, favorisca venire all' uscio di strada, che vi è una femmina pazza, che non si può discacciare nè colle buone, nè colle cattive.

Con. Una pazza? quali pazzie ha ella fatte?

Spa. Senta se questa è una delle leggiere. All'abito, alla figura, al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

Con. Chi mai? qualche dama?

Spa. Sì signore, una dama, ma qualche cosa di più.

Con. Via, spicciati.

Spa. Dice di essere sorella di vosignoria illustrissima.

Con. Mia sorella? come si chiama costei?

Spa. Disse ella chiamarsi Carlotta.

Con. (Povero me! sarà pur troppo colei.) (*da se.*)

Spa. Comandi; che cosa vuol che si faccia?

Con. Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella! È venuta a precipitarmi.) (*da se.*)

Spa. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Son venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse gridare . . .

Con. Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha saputo, ch'io mi ritrovo in Cremona?) (*da se.*)

Spa. (Ci vedo dell' imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero.) (*da se.*)

Con. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni qui. Colei, cha dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

Spa. Non c'era nessuno per buona fortuna.

Con. Presto dunque, fa' che passi, e conducila qui da me.

Spa. Ma come mai, signore...

Con. Senti: ti voglio ammettere ad una confidenza, che è importantissima.

Spa. Si fidi della puntualità mia.

Con. E bada bene, che se tu parli, la tua vita è in pericolo.

Spa. (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello.) (*da se.*)

Con. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi, che costei è una giovane di bassa estrazione, che ho amata per qualche tempo. L'ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca; e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

Spa. Il solito è, in questi casi, fingersi moglie, e non sorella, mi pare.

Con Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

Spa. Mandiamola via dunque.

Con. No, non voglio inasprirla. La farò partire da qui a qualche giorno.

Spa. E intanto passerà per sorella.

Con. Questo può essere il minor male.

Spa. In quegli abiti farà poco onore al fratello.

Con. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.

Spa. Vado subito.

Con. E bada bene...

Spa. Non c'è pericolo. (*parte.*)

SCENA V.

Il Conte solo, poi Carlotta e Spasimo.

Con. Mancavami ora questo imbroglio! Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta. Minor male sarà, se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfin posso compromettermi di farla essere quel che voglio io; ma se venisse mio padre, che è uomo all' antica, vero contadino, di que' rustici satraponi... eccola. Bella figura da farmi onore!

Car. L'ho poi trovato questo baronaccio di mio fratello.

Con. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

Spa. (Ha principiato con un bel complimento.)

Car. Bell' azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

Spa. (Non faccia, che parli così, signore.) (*piano al conte.*)

Con. (Amore la fa parlare; si lamenta, perchè l' ho abbandonata.) (*piano a Spasimo.*) Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.

Spa. Sì signore. (*in atto di partire.*)

Car. E vostro padre ancora mi ha detto...

Con. Riposatevi, parleremo dappoi.

Spa. (Ha padre vivo il padrone.)

Car. Eh, caro signor Pasquale...

Con. Vuoi andartene? (*a Spasimo.*)

Spa. Vado subito. A chi dice Pasquale?

Con. A te l'avrà detto.

Spa. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un'altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...

Con. Vattene, e avverti di non parlare.

Spa. (Oh, temo voglia esser difficile, che io non dica niente.) (*parte.*)

SCENA VI.

Il Conte, e Carlotta.

Car. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa vostra si muore dalla fame.

Con. Zitto, il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano, e che nessuno vi senta.

Car. Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.

Con. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

Car. Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui, vi ho veduto a caso alla finestra.

Con. Avete domandato di me?

Car. A più di trenta persone.

Con. Sapete chi sono io?

Car. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello.

Con. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Car. Chi siete in Cremona?

Con. Il conte Nestore di Colle ombroso.

Car. Serva umilissima, signor conte.

Con. Servitore umilissimo della signora contessa.

Car. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per qnesto.

Con. Ma se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

Car. Con questi bei vestimenti?

Con. Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un'ora.

Car. Fate voi; io, fratello, sono nelle vostre mani; ma badate bene, che ci faremo burlare.

Con. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

Car. Avete roba; avete quattrini?

Con. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Car. E la vostra povera moglie?

Con. Un giorno penserò anche per lei.

Car. Voleva io ch'ella venisse con me.

Con. No per ora. Sarei rovinato.

Car. E vostro padre?

Con. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa, ehe non mi riesca di maritarvi col titolo di contessa?

Car. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

Con. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V'introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell'ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Car. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

Con. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il conte Nestore non fa mestieri. (*parte*.)

Car. Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiero, avrà finito d' arar la terra anche la contessa Carlotta. (*parte*.)

SCENA VII.

Camera in casa di D. Eraclio.

D. Eraclio, e il Dottore.

Dot. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

Era. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancora io quanto basta.

Dot. Ella, per quel ch' io sento, mi crede ignorantissimo.

Era. Io non dico questo.

Dot. O un ignorante, o un furbo.

Era. Nè l' uno, nè l' altro.

Dot. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

Era. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

Era. Ho esaminato bene l' articolo, e so che la causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di duemila scudi di capitale?

Era. È verissimo.

Dot. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Era. Non lo nego.

Dot. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Era. Ma la causa non la posso perdere.

Dot. Cospetto del diavolo! Vosignoria è debitore, debitore è certo.

Era. Va bene.

Dot. Ha ella altro modo da pagare un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

Era. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dot. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Era. Ma questa causa non la posso perdere.

Dot. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Era. Tagliatevi quel che volete, la causa non la posso perdere.

Dot. Ma mi dica almen la ragione.

Era. Siete un bel dottore, se avete bisogno ch' io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dot. Sarò un ignorante. Favorisca di illuminarmi.

Era. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

Dot. *More legali*, vorrete dire.

Era. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell' alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* di meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dot. La sentirò volentieri da lei.

Era. Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano come me tutto quello che si può sapere.

Dot. Mi premerebbe saper ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Era. In materia di cause ne ho difese forse più di voi per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla curia è rispettato e temuto.

Dot. S' adoperi dunque per se, come si è adoperato per gli altri.

Era. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo come saprei per un altro.

Dot. Illumini me almeno, che sono il di lei procuratore. So il mio mestiere per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavalier del di lei talento.

Era. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo?

Dot. Questo è un giudizio di *Salviano* intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare *l' effetto obnoxio*.

Era. Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dot. Vuol dire obbligato.

Era. Bene dunque, noi abbiamo una causa di Salviano *obnoxio*.

Dot. Non confondiamo i termini.

Era. Ed io vi dico, che la causa non si può perdere. (*alterato.*)

Dot. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Era. La ragione è questa. Salviano non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperatore di Roma...

Dot. Eraclio è stato imperatore di Costantinopoli.

Era. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

Dot. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio...

Era. E gli farò vedere, che i miei antenati erano

padroni del Po, dalla fontana Aretusa, dov'egli nasce, sino all'Adriatico, dove s'inselva.

Dot. Il Po s'inselva nel mare?

Era. Voi non sapete altro che di Salviano.

Dot. Tutti non possono aver una mente così felice.

Era. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Dot. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliar quel che si può.) (*da se.*)

Era. Abbiamo due capponi di Venezia, uno allesso, e uno arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche, e due bottiglie esquisite; oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

Dot. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all'economia della casa.

Era. Non si dice, che bada all'economia: queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie bada allo splendor della casa, non all'economia.

Dot. E vosignoria illustrissima non s'intrica nelle cose domestiche.

Era. I pari miei non hanno l'uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Dot. Per esempio le liti.

Era. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

SCENA VIII.

Cappalunga, e detti.

Cap. Con permissione di vosignoria illustrissima.
Era. Che! non c'è nessuno de' miei servitori?
Cap. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire...
Era. Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.
Cap. Non sen'intendono questi signori. Se vosignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, nõn le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella, che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche come ha il signor don Eraclio. (*al dottore*.)
Dot. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.
Era. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sono bellissime, e se le mandò a Roma, me le pagano a peso d'oro.
Dot. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.
Era. Tacete col vostro Salviano.
Cap. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.
Era. Che cosa avete da farmi vedere?
Cap. Due quadri di Raffaello.
Era. Di quel bravo, di quel celebre Veronese?

Cap. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Era. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Cap. Ora subito. (*s' accosta alla scena, e chiama un uomo che viene con due quadri.*)

Era. Li conoscerò io, se sono di Raffaello d' Urbino. (*al dottore.*)

Dot. Badi bene, che non sieno copie.

Era. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Dot. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.

Era. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Cap. Eccoli, signore, questi sono due gioje.

Era. (*li va osservando con attenzione.*)

Dot. (Povero sciocco; non sa niente.) (*da se.*)

Cap. Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio.*)

Era. Aspettate. (*cava l' occhiale per vederli meglio.*)

Dot. (Più che guarda, meno sa.) (*da se.*)

Era. È vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Cap. D' Urbino vol dire.

Era. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

Dot. (Parmi che stia mal di memoria ancora.) (*da se.*)

Era. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Cap. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

Era. Si possono aver per poco dunque?

Cap. Ma è stata un po maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell' autore, si è informata, e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Era. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri.*) Ecco il nome

dell' autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al dottore*.)

Dot. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Era. Qui non si tratta di Salviano, signor dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cappalunga*.)

Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l' uno; ma se si potessero aver per otto...

Era. Per otto zecchini l' uno sono assai piccoli, ne ho comprato uno l' altro jeri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Cap. Di Raffaello da Urbino?

Era. Non so di che mano sia; ma non è cattivo.

Cap. Perdoni, i quadri non si apprezzano dalla grandezza.

Era. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

Il Conte NESTORE, *e detti*.

Con. Servitore di don Eraclio.

Era. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

Con. Oh belli!

Era. Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.) (*a Cappalunga*.)

Con. Per me li giudico di Raffaello di Urbino.

Era. Originali, o copie?

Con. Originali bellissimi.

Era. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Con. Se si dovessero valutare per quel che vagliono...

Cap. Per otto zecchini l'uno si possono prendere?

Con. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo! Cappalunga si è portato bene.)

Dot. (Ci giuoco io, che sono d'accordo fra questi due.)

Era. Facciamo così, conte, prendiamone uno per uno.

Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Era. Se volete che io ve li ceda...

Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia; e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella...

Era. Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Con. Mi farete onore; ma spicciatevi di quest'uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Era. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. (*a Cappalunga.*)

Cap. Sì signore. (Mi sono portato bene?) (*al conte.*)

Con. (Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale.)

Cap. (Sì signore.) (*parte.*)

SCENA X.

Don Eraclio, il Conte, e il Dottore.

Con. Come va la causa, signor dottore?

Dot. Peggio che mai, signore.

Era. Eccolo qui: è ostinato a credere, che voglia terminar male; e io giudico e sostengo e provo, che la causa non si può perdere.

Con. Così diceva ancor io; mi pare, che don Eraclio non la possa perdere.

Dot. Ma la ragione, su cui si fonda, è ridicola.

Con. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

Era. Sopra un principio certo, infallibile.

Dot. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo...

Era. Tacete. Non è questo solo il motivo.

Con. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.

Era. Questo conviene esaminare.

Con. E se l'ipoteca è generale, o speciale?

Era. E se è generale, non si può dire speciale.

Con. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

Era. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte.*)

SCENA XI.

Il Conte, ed il Dottore.

Con. Questi è l'uomo più felice del mondo.

Dot. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

Con. Intanto godrete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

Dot. Mi ha nominato i capponi di Venezia: chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

Con. E dove trattasi di pelare, il signor dottore non manca.

Dot. E il signor conte non monda nespole.
Con. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.
Dot. Ed ora Raffaello d'Urbino ha terminato di capponarlo. (*parte*.)

SCENA XII.

Il Conte, poi Donna Metilde.

Con. Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovando il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so se colui d'Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile; peccato, che non abbia ventimila scudi di dote. Non vorrei, che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.
Met. Serva, signor conte.
Con. Riverisco la signora donna Metilde.
Met. Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.
Con. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.
Met. Tenete questa carta, riponetela presto presto.
Con. Che vi è qui dentro, signora?
Met. Lo vedrete poi. Compatite.
Con. Permettetemi, che possa almeno vedere...
Met. No, vi dico, non voglio. L'aprirete quando sarete da voi.
Con. Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.
Met. Sono piccoli segni dell'affetto mio.
Con. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Con. Arlecchino è ritornato qui questa mane?

Met. Lo vidi, che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Con. Dopo non è tornato?

Met. No certo.

Con. Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste. Vi è dubbio, che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi?

Met. Non può essere, perchè ella è stata fin ora alla toeletta. Ogni mattina sta tre ore allo specchio, e se io ci sto mezz'ora mi sgrida.

Con. Spiacemi, che non abbiate veduto colui.

Met. Perchè? aveva qualche cosa da dirmi?

Con. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai?

Con. Una piccola tabacchiera d'avorio con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico d'aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor conte.

Con. Posso vedere quel che rinchiude la carta?

Met. Per ora no, vi dico. Mi basta, che l'aggradite, e per segno d'aggradimento vi degnate di farne uso.

Con. Qualunque sia la finezza che voi mi fate, non le trascurerò il mio rispetto.

SCENA XIII.

Donna Claudia, e detti.

Cla. Che fate qui, scioccarella?
Met. Niente, signora.
Con. Appunto m'informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.
Cla. La mia camera sapete dov'è, nè vi è bisogno, che prendiate lingua da lei.
Con. Signora, credo vi sia nota l'onestà mia, onde non possiate temere...
Cla. Non vi offendete, conte, che non lo dico per voi.
Met. Lo dice per me la signora madre. Gli dispiace, che io sia qui, perchè vi è il signor conte. Anderò via, se comanda.
Cla. Arditella! Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere che ci siate. (Vorrei disfarmene di colei.) (*da se.*)
Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile.) (*da se.*)
Cla. Accomodatevi. (*siede.*)
Con. Per ubbidirvi. (*siede.*)
Cla. Sedete, sedete voi pure. (*a donna Metilde.*)
Met. Sì signora. (*siede vicino al conte.*)
Cla. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si dà incomodo alle persone, sedendo da vicino.
Met. La sedia era qui... (*scostandosi.*)
Cla. Resti pure. Anzi nella stagione in cui siamo, si sta meglio uniti.
Met. Mi accosterò dunque. (*alzandosi un poco.*)
Cla. Sfacciatella! A chi dico io?

Met. Compatisca. (*rimane al suo posto.*)

Con. (Sono in un pochino d' imbroglio; ma saprò condurmi.) (*da se.*)

Cla. È qualche tempo, che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo, che l' ardir suo, e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto anderebbe bene, mercè la direzione, se non avessi una figlia, che mi dà occasione di essere mal contenta.

Met. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere?

Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Met. Sempre chi riporta vi aggiugne qualche cosa del suo.

Cla. Possono avere aggiunto; ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto...

Con. Signore mie, non fate, che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

Cla. No, conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi, che si proseguisca.

Con. Cara donna Claudia, vi supplico non inoltrarvi in un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo in grazia mia, s' egli è vero, che abbiate della bontà per me. (*sotto voce a donna Claudia.*)

Cla. Voi avete l' arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

Con. Permettetemi, ch' io vi dica una cosa, ch' ella non senta. (*come sopra.*)

Cla. Parlate pure con libertà. (*s' accosta colla sedia.*)

Con. (Doveva venir poco fa Arlecchino a recarvi in mio nome un piccolo segno della mia rispettosa memoria: sarebbe egli venuto?) (*piano a donna Claudia; e donna Metilde freme.*)

Cla. (Non l'ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v'incomodiate ...)

Con. (Vi supplico di scusarmi.)

Cla. (Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?)

Con. (Un picciolo stuccio d'Inghilterra con un picciol finimento d'oro.) (È princisbecche, ma non importa.)

Cla. (Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...)

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor conte.

Cla. Fraschetta. (*si ritira un poco.*)

Con. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l'immagino. La signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo ...

Con. Ma signora...

Cla. Non è cosa, che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi, che siete cavaliere entrante, che ho delle aderenze lontane, vi prego stare in traccia, se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhi.)

Con. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Cla. Direte ora, ch'io non cerco di collocarvi?

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontana.

Cla. Qui non mi si offre un genero, che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

Con. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.

Cla. Vi credo nobilissimo, conte mio; ma son certa, che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola ragionare così.

Met. È egli vero, signor conte, che ci avreste della difficoltà?

Con. Signore mie, prima che c' impegniamo in un discorso, che non può essere tanto breve, permettetemi che io vi dica una cosa, che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata qui mia sorella.

Cla. La contessa vostra sorella?

Met. Come si chiama?

Con. Carlotta.

Cla. Voglio aver l'onore di conoscerla.

Met. Anch'io, se mi sarà permesso.

Cla. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il conte Nestore me lo permette.

Con. (Diavolo! troppo presto.) È un poco stanca dal viaggio, signora.

Cla. M' informerò quando avrà riposato.

Con. Non mancherà tempo...

Cla. No certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscerla, ed abbracciarla.

Con. (Vuol esser bene imbrogliata.)

Met. Ora, signor conte, finite di dire quello che avete tralasciato di dire.

Con. Nella situazione, in cui sono colla sorella, che

mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

Cla. No, conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

Met. Parlate pure, se avete niente in contrario.

Con. Parmi di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

SCENA XIV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Servitor umilissimo. Fazzo riverenza, patroni.

Con. (È venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare? (*s' accosta ad Arlecchino.*) (Secondatemi.) (*piano ad Arlecchino.*) Vado subito. Signore, con permissione. La contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare?

Met. Senza terminare il discorso?

Con. Resterei, ma... non ha detto, ch'io vada subito mia sorella? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sorella?

Con. La contessa non ha detto ch'io vada subito?

Arl. Sior sì... subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met. Anche per parte mia, signore.

Con. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene che siano sole, che una non si avveda dell'altra.) (*piano ad Arlecchino.*) All'onore di riverirvi. (*alle due donne, e parte.*)

Cla. Serva.

Met. Serva divota.

SCENA XV.

D. Claudia, D. Metilde, ed Arlecchino.

Arl. (Me despiase, che le sia qua tutte do. Ma son capace anca de darghe ogni cossa, senza chè una ne incorza dell' altra.) (*da se.*)

Cla. Vi ha mandato qui dunque la sorella del conte?

Arl. (Questo mo l'è un altro imbrojo.) Siora sì, son vegnù, per dirla ... per causa de un servitor, che vorave andar'a servir; e i m'ha dito, che vussioria ghe n'aveva bisogno.

Cla. Sì, è vero. Dov'è costui?

Arl. El sarà la de fora; l'è vegnù qua con mi. (*finge guardar tra le scene.*)

Cla. (*Si volta verso la scena.*)

Arl. La tegna un regaletto de sior conte. (*piano a donna Metilde, e le dà l'astuccio.*)

Met. (Un astuccio? mi aveva detto una tabacchiera.) (*da se.*)

Cla. Dov'è costui? non lo vedo.

Arl. Che el sia andà via? Menego, dov'estu? (*s'accosta a donna Claudia.*)

Met. (*osserva l'astuccio.*) Non vorrei, che lo vedesse mia madre.) (*da se.*)

Arl. (La tegna un regaletto de sior conte.) (*piano a donna Claudia, e le dà la tabacchiera.*)

Cla. (Mi disse il conte, che mi regalava un astuccio.) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. (Oh diavolo! ho falà.) (*da se.*) (La tegna per adesso questo.) (*a donna Claudia.*)

Cla. Ringraziatelo.

Arl. Siora sì, la sarà servida. Bisogna, che Menego sia audà via, el tornerà.
Cla. Ditemi, è bella la contessa?
Arl. Chi contessa?
Cla. La sorella del conte Nestore.
Arl. Ah, sì, no la xe brutta. (Mi non so gnanca, che la sia a sto mondo.)
Met. È giovane?
Arl. Cusì e cusì.
Cla. È una bella figura?
Arl. Piuttosto.
Met. Parla bene?
Arl. Per quel che ho sentio, mi no me discontento.
Cla. Somiglia al suo fratello?
Arl. Qualcossa.
Met. È bianca in viso?
Arl. Ghe vedo poco, no l'ho vista ben.
Cla. Com'è venuta?
Arl. La sarà vegnuda, come che la sarà vegnuda.
Met. Quand'è arrivata?
Arl. Gier sera.
Cla. Come jeri sera, se ha detto il conte, che è arrivata questa mattina?
Arl. Siora sì, stamattina. (Adessadesso le mi chiapa in rede.)
Cla. Chi l'ha accompagnata?
Arl. Sior, vegno subito. (*verso la scena.*)
Cla. A chi dite?
Arl. El sior conte me chiama; con so bona grazia.
Cla. Riveritelo.
Arl. La sarà servida.
Met. (Ringraziatelo.) (*piano ad Arlecchino.*)
Arl. Patrona sì.
Cla. Se vedete la signora contessa...

Arl. Ho capio. Se vederò siora contessa, la saluderò da parte soa. (Mai più son stà in tun imbrojo più grando de questo; e per cavarse a tempo no ghe voleva altro, che un testa de bronzo co fa la mia.) (*da se, e parte.*)

Met. (Ho curiosità di veder bene l'astuccio.)

Cla. (Non so, come l'astuccio guernito d'oro, siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)

Met. Con sua licenza, signora.

Cla. Andate, andate, che parleremo dappoi. (*incamminandosi.*)

Met. Sì signora, quando comanda. (*incamminandosi.*)

Cla. Un poco più di rispetto alla madre. (*incamminandosi.*)

Met. Un poco più di carità alla figliuola. (*incamminandosi.*)

Cla. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

Met. Io non credeva, che ciò convenisse alle maritate.

Cla. Fraschetta!

Met. Ho detto male?

Cla. Levamiti dinanzi. (*parte.*)

Met. Farò tanto, che mi mariterà per disperazione.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

Jacopina, ed *Arlecchino*.

Arl. Mo via, non siè cusì ingrata con chi ve vuol ben.
Jac. Voi siete qui colle solite seccature.
Arl. Aveu paura, che le mie seccature le ve fazza calar la carne?
Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.
Arl. El grugno el gh' ha i porchi, patrona, no mi, che per sora nome i me dise Arlecchin visobello.
Jac. Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?
Arl. Me xe sta dà sto bel titolo da una congregazion de femene, che cognosse el mio merito.
Jac. L' avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.
Arl. L' aseno lo ghavè sempre in bocca.
Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.
Arl. Acciò che el podè veder meggio, un' altra volta voi vegnir con un specchio.
Jac. Bricconaccio! credete, che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.
Arl. Giacomina, non andar in collera.

Jac. Se verrete più voi in questa casa, me n'anderò io.

Arl. Via, femo pase.

Jac. Con voi non voglio aver che fare.

Arl. Anca sì, che femo pase?

Jac. Oh, non vi è pericolo.

Arl. Ghe scommetto un scudo, che femo pase.

Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.

Arl. Mi no gh'ho bezzi? come se chiamelo questo? (*mostra lo scudo*.)

Jac. Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?

Arl. Oe digo, ve piaselo adesso sto grugno? (*s' attacca lo scudo nella fronte*.)

Jac. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Arlecchino visobello.

Arl. Ghe zogo sto scudo, che tra vu e mi femo pase.

Jac. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace, ho da dare uno scudo a voi?

Arl. La scommessa la doverave esser cusì.

Jac. Non la facciamo in eterno.

Arl. Femo donca in st'altra maniera. Scometto sto scudo, che tra vu e mi no se fa più pase.

Jac. Io posso giocare che si farà.

Arl. Va uno scudo.

Jac. Depositatelo nelle mie mani.

Arl. E vu, cosa metteu su per la scommessa?

Jac. La mia parola non vale?

Arl. Via, voggio crederve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar el mio malamente.

Jac. Come sarebbe a dire?

Arl. No ve fidè de mi?

Jac. No signore.

Arl. Femo cusì. Tegnimolo in deposito tutti do. Mezzo per omo.
Jac. Bene, date qui.
Arl. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo, che no se fa la pase. (*tengono lo scudo in due.*)
Jac. Va lo scudo, che si fa la pace.
Arl. Vu sè una femena ingrata.
Jac. Non parliamo più del passato.
Arl. M'avè strapazzà, m'ave dito aseno.
Jac. L'ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.
Arl. Sto muso xelo un grugno de porco?
Jac. No, anzi avete un visino bello, bellissimo.
Arl. Se no me podè veder.
Jac. Se siete anzi il mio caro.
Arl. El vostro caro?
Jac. È fatta la pace?
Arl. Oibò. Voggio vendicarme delle insolenze ch'ho ricevesto.
Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.
Arl. E el scudo el resterà per mi.
Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)
Arl. (Se l'ho da spender, no lo voi butar via.)
Jac. Via, caro Arlecchino, amor mio, vita mia.
Arl. Ste parolette dolce no le basta, patrona; per obbligarme ghe vol qualcosa de mejo.
Jac. Poverino! povero Arlecchino! (*accarezzandolo modestamente.*)
Arl. Me principia a passar la collera.
Jac. Datemi la vostra manina, caro.
Arl. Baroncella!
Jac. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.
Arl. Vago in acqua de viole.
Jac. È fatta la pace?

Arl. Sì, la xe fatta.

Jac. Lo scudo è mio?

Arl. El scudo xe vostro.

Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a fare squartare.

Arl. Come! sto tradimento? El me scudo.

Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri. E se volete, che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai, e poi mai, che il vostro grugno mi piaccia. (*parte.*)

SCENA II.

Arlecchino, poi D. Metilde.

Arl. Credeva de saverghene assae, ma costia la ghe ne sa più de mi. La m'ha cuccà el scudo, e de più la m'ha strapazzà. No gh'ho gnanca avù tempo de dirghe gnente per el sior conte, a proposito del scudo per rason delle do patrone.... Qua ghe ne vien giusto una. Adesso se la me interroga la siora contessa, posso darghe soddisfazion. L'ho vista, e per dir la verità, ghe vol un gran cuor a creder, che la sia contessa.

Met. Ehi, galantuomo?

Arl. Obbligatissimo. Questo xe el mio titolo che me vien, ma no ghe nissun che mel voggia dar.

Met. Ditemi un poco: il signor conte vi ha detto di dare a me quest'astuccio?

Arl. Siora sì, el stucchio me l'ha dà sior conte.

Met. Per dare a me?

Arl. Se no avesse falà; ma non crederia.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d'avorio?

Arl. Per dir la verità, gh'aveva da dar anca la scatola.

Met. Una scatola quadrata?

Arl. Quadrata.

Met. Bassina?

Arl. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato?

Arl. Miniato.

Met. Questa l'ha nelle mani mia madre.

Arl. Oh, cospetto del diavolo! la gh'ha so siora madre?

Met. Senz'altro. L'ho veduta poco fa nelle di lei mani; e quando si è accorta ch'io la vedeva, l'ha rimpiattata.

Arl. Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo!

Met. Ma come può esser questo sbaglio accaduto?

Arl. Siora, bisogna che confessa la verità.

Met. C'è qualche inganno qui sotto?

Arl. No ghe xe gnente d'inganno. La xe stada una mia loccaggine. La scattola... la me compatissa per amor del cielo.

Met. Via, non mi fate penare.

Arl. (Intanto penso quel che ho da dir.) La scattola l'ho persa, e bisogna, che l'abbia persa in sta casa, e che so siora madre l'abbia trovada.

Met. Può essere, ch'ella sia così. Per altro l'astuccio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?

Arl. Seguro.

Met. Mandava a me l'uno e l'altro?

Arl. Tutto a ela.

Met. Questo cerchio che lo contorna, crediamo noi,

che sia d' oro? (*va mostrando l' astuccio ad Arlecchino.*)

Arl. D' oro, d' orissimo.

SCENA III.

D. Claudia, e detti.

Met. E lo stuzzica denti che vi è dentro, sarà d' oro esso pure? (*aprendo l' astuccio.*)

Cla. (*osserva in disparte.*)

Arl. Oro fin, oro antigo. De quello, che se usava al tempo de Otton imperator.

Met. È una bella galanteria.

Arl. Bella!.. (Oe, vardè, che xe qua vostra siora madre.) (*piano a donna Metilde.*)

Met. (Povera me! che non me lo veda.) (*vuol rimpiattarlo.*)

Cla. Che ha di bello la signora figliuola?

Met. Niente, signora.

Cla. Niente, eh? favorisca lasciarmi vedere.

Met. Che cosa?

Cla. Quel bell' astuccio che ha rimpiattato.

Met. È una cosa, ch' io...

Arl. (Adesso la va ben.)

Cla. Presto, vi dico.

Met. Eccolo.

Cla. Bellino!

Met. (Mi mangerei dalla rabbia.)

Cla. D' onde l' ha avuto, signora?

Met. Posso averlo avuto ancor io, com' ella ha avuto la tabacchiera d' avorio.

Arl. (Pezo!)

Cla. Quello, che ha mandato a me questa scatola, ha mandato a voi questo astuccio?

Met. Non l'ha ritrovata per terra la scatola?

Cla. No signora, non l'ho ritrovata per terra. (*bruscamente.*)

Arl. L'ha ben trovà ela el stucchio per terra. (*a donna Claudia.*)

Met. (Costui mi mette delle pulci in capo.)

Cla. Andate nella vostra camera. (*a donna Metilde.*)

Arl. (Xe meggio, che me la bàtta.) Patrone, con so bona grazia. (*in atto di partire.*)

Cla. Trattenetevi, che vi ho da parlare.

Met. Signora...

Cla. Che cosa vorreste?

Met. L'astuccio.

Cla. Sta bene nelle mie mani.

Met. E io niente?

Cla. Qualche cosa avrete anche voi.

Met. La scatola forse?

Cla Una mano nel viso.

Met. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.

Cla. Posso farvene dell'altre ancora. (*con finta placidezza.*)

Met. Sono un poco grandetta ora. (*scherzosamente.*)

Cla. A misura dell'età può crescere il peso degli schiaffi. (*come sopra.*)

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che?

Met. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbono più aver tanta forza.

Cla. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch'io abbia perduto

la forza, lo spirito e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent'anni, ma non ne hai che sedici, ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent'anni vale qualche cosa più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare, se per l'età ho perduto la forza. (*s' avanza minacciandola.*)

Met. La non s' incomodi, che ne son persuasa. (*fugge via.*)

SCENA IV.

D. Claudia, ed Arlecchino.

Arl. (Sta scena me l'ho godesta da galantomo. Adesso ghe ne aspetto un'altra.) (*da se.*)

Cla. Che cosa fate qui voi? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. Ma perchè ci siete venuto?

Arl. Questo xe el punto della causa. Ghe son vegnù, perchè bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. La ragione di questa necessità?

Arl. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.

Cla. Per regalarlo forse a Metilde?

Arl. Mi l'aveva da dar a vussioria.

Cla. E come l'ha avuto Metilde?

Arl. La l'ha avudo, perchè . . . Mi lo portava a vussioria . . . e cusì . . . ho domandà de ela . . . ma xe vegnù la signora, come se chiamela . . . certo, l'ha me l'ha visto, e la me l'ha tolto de man. (Alla fin l'ho trovada.) (*da se.*)

Cla. E lo voleva per lei?

Arl. Mi po no so altro. Quel che ho dito, ho dito, e servitor umilissimo. (*in atto di partire.*)

Cla. Aspettate. Il conte manda a me quest'astuccio?
Arl. Siora sì.
Cla. E la scatola?
Arl. Anca quella, mi credo.
Cla. Perchè dite, credo? Chi ve l'ha data la tabacchiera?
Arl. Me l'ha dada sior conte, certo, certissimo, e qua no ghe niente da batter, perchè se nol me l'avesse dada, mi no l'averave avuda.
Cla. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?
Arl. El m'ha dito: prendi, e porta alla signora donna Claudia.
Cla. L'astuccio?
Arl. El stucchio.
Cla. E la scatola?
Arl. E la scattola.
Cla. Tutto dunque?
Arl. Tutto.
Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola?
Arl. (Adesso vegnimo all'articolo della difficoltà.)
Cla. Perchè non darmi l'astuccio?
Arl. Perchè, signora, la memoria dei omeni la xe tanto debole, quanto la fedeltà delle donne.
Cla. A proposito, chi si è scórdato, tu, o il conte?
Arl. O mi, o el conte.

SCENA V.

D. Eraclio, e detti.

Era. Vi cerco, e non vi ritrovo.
Cla. Chi cerca trova. Eccomi, se volete.
Era. Che cosa vuole costui?
Cla. È venuto a dirmi, per parte del conte, che la

contessa . . . sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*ad Arlecchino*.)

Arl. Siora sì, xe verissimo.

Cla. E io, voglio andare ora a farle una visita.

Era. Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.

Cla. Una dama venuta ora per la prima volta in città, non dovrà essere visitata? Andate a dirle, che sarò a riverirla ... (*ad Arlecchino*.)

Arl. Vago subito.

Era. Aspettate. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Aspetto.

Era. Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una contessa, che è qualche cosa di meno.

Cla. Il conte è nobile quanto noi. Andate. (*ad Arlecchino*.)

Arl. Gnora sì.

Era. Fermatevi. (*ad Arlecchino*.)

Arl. Non me movo.

Era. Piano con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuno; e voglio, che si sostenga la riputazione degli Eraclidi.

Cla. Ma il conte è pur vostro amico.

Era. Amico *usque ad baram*, che vuol dire fino alla morte; ma l'amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue, che è più puro, e più netto, e più purgato, e più nobile di quello, che ho creduto fosse fin ora.

Cla. Sarà vero tutto quello che dite; ma l'umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di

vedere il conte.) Andate alla casa del conte Nestore. (*ad Arlecchino.*)

Era. Andate, e ditegli, che se verrà la contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (*ad Arlecchino.*)

Cla. Ditegli, che la moglie di don Eraclio sa il suo dovere. (*ad Arlecchino.*)

Era. Fermatevi. (*ad Arlecchino.*) E voi, prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio che siete...

Cla. Lo so benissimo...

Era. No, non lo sapete ancora. Credei fin' ora, che il sangue mio derivasse dagl' Imperatori Romani. Mi disse certo dottore, che Eraclio fu Imperatore di Costantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai, che gli Eraclidi son discendenti da Ercole.

Cla. Questa per altro è una notizia, che mi sorprende.

Arl. Se sarà vero, che sior don Eraclio sarà discendente da Ercole, lo vedremo.

Era. Come si vedrà?

Arl. Ho sentito dir da mia nona, che Ercole, avanti de morir, xe deventà matto.

Era. Vattene via di qua; temerario. Non insultar la memoria di quell' eroe.

Arl. E che el filava colla rocca e col fuso.

Era. Parti, ti dico.

Arl. E che l' ha fatto i pugni con una bestia.

Era. Vattene, o ti rompo il capo.

Arl. L' è discendente da Ercole; el deventa matto. (*dicendo forte, e timoroso parte.*)

SCENA VI.

D. Claudia, e D. Eraclio.

Era. Da qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

Cla. È poi vera questa cosa?

Era. Verissima.

Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

Era. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell'autore istorico trentasette città col nome di Eraclia; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Cla. Chi è quest'autore istorico, da cui avete ricavate queste belle notizie?

Era. Il dizionario. (*con serietà.*)

Cla. È autor greco, o latino?

Era. È francese, signora. Io l'intendo bene il francese.

Cla. Ho piacere, che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Era. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

Cla. Era re di Tebe Ercole?

Era. Certo.

Cla. Me ne consolo infinitamente. Anch'io per altro sono di casa illustre.

Era. Sì certo, vostro padre don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla. In fatti noi veniam da Pozzolo.

Era. È così senza altro. Conviene riformare le nostre

armi; e nella mia voglio aggiungere la clava, e nella vostra le fiamme.

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora.

Era. Sì certo; almeno il numero della servitù.

Cla. E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado.

Era. Ancora quelle si aumenteranno.

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

Era. Sì, dite bene.

Cla. E non ho altro, che questo vestito solo per comparire.

Era. Io pure sono nello stesso caso; ma si farà quel che occorre.

Cla. Denari ne avete?

Era. Ora non ne ho, per dirla.

Cla. L'entrate di quest'anno mi pare si sieno già consumate.

Era. Sì, e anche quelle dell'anno venturo.

Cla. E la causa del palazzo come va?

Era. Non si può perdere. Tanto più ora, che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori ed il giudice.

Cla. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo i denari da far le belle cose che avete detto di fare?

Era. Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito?

Cla. Da chi mai?

Era. Ho il mio gabinetto, che costa tanto; ma il il decoro vuole, che non si tocchi.

Cla. E poi sono cose, che non si trovano da vendere sì facilmente.

Era. Ci sarebbe il conte, che potrebbe ajutarmi.

Cla. Certamente il conte non è di cattivo cuore, potreste dirglielo...

Era. Sarebbe meglio, che glie lo diceste voi.
Cla. Perchè io, e non voi?
Era. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.
Cla. A vostra moglie nemmeno.
Era. Come donna, perchè no?
Cla. A che titolo glieli averei da chiedere?
Era. Per imprestito.
Cla. Con qual sicurezza?
Era. Con quella della parola nostra.
Cla. E se si manca?
Era. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.
Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.
Era. Con quella cortesia, con cui ci farà l'imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.
Cla. Attenderò dunque, ch'egli venga da noi.
Era. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.
Cla. Ma il decoro della nobiltà nostra?
Era. Ho pensato a quel che diceste poc'anzi. La modestia è sempre lodabile.
Cla. Anderò dunque.
Era. Sì, andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.
Cla. Senza bisogno, non si domanda.
Era Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch'io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.
Cla. Colle rendite del Vesuvio.
Era. Eh, non è tempo di barzellette.
Cla. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

Era. Andate, se volete; se non volete, lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al conte sul proposito dell'astuccio.)

Era. Vi raccomando di far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del conte, invitarla a pranzo da noi.

Era. Sì, certo; quando ci avrà prestati egli i mille scudi.

Cla. Buono! gli daremo da desinare coi denari suoi.

Era. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare li mille scudi.

Era. Vado a far inquartare le armi. (*partono.*)

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

Il Conte, Carlotta vestita nobilmente, poi Spasimo.

Car. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.

Con. Anzi desidero, che stiate bene; e ho in traccia a quest'ora delle cose buone per voi.

Car. Non ci durerò a far questa vita.

Con. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà.

Car. Due ore d'orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boja, che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina in vedermi tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dei bei capelli.

Con. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

Car. Sto meglio, eh? con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo che quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

Con. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Car. Oh, non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie, e poi con un ferro rovente sentirmi aggriuzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie e le brutte, va bene, ma non una giovane come me, che non faccio per dire, tutti mi correvano dietro.

Con. Colà, dov' eravate, vi correvano dietro i villani, qui dovete comparire tra i cavalieri; e conviene uniformarsi al costume.

Car. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita che non si può respirare; tenere le gambe al freddo; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maledetti empiastri dal viso.

Con. Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliare il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Car. Ma io non voglio partire da voi.

Con. Ma qui non si sta meco, senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi trovo...

Car. E ho da stroppiarmi?

Con. Vi avvezzerete.

Car. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

Con. Ci troverete gusto col tempo.

Car. Può essere, ma non lo credo.

Con. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gajosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogl' inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima, non passano due mesi, che vi scordate la campagna, l'aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di essere nata una dama.

Car. Non saprei. Tutte le cose a principio pajono difficili. Mi proverò per riuscire.

Con. Sopra tutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

Car. Sempre parole alte ho da dire?

Con. Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M'intendo parole proprie, non vili.

Car. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

Con. Basta, vi starò da vicino.

Spa. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c'è la signora contesssa Carlotta.

Car. Che non ci sono io? non mi vedi?

Con. Piano, signora contessa, potrebbe darsi, che non ci voleste essere.

Car. Per dir la verità, non ci vorrei essere.

Con. Senti? ella non ci vuol essere.

Car. Ma però ci sono.

Spa. Ho da dir che ci è dunque?

Car. Che bestia! se ci sono.

Con. Via, la signora contessa ci vuol essere. (*a Spasimo*.)

Spa. Le dirò, che è padrona dunque.

Car Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

Con. Dice, che dirai a donna Claudia che è padrona.

Car. Padrona di che?

Con. Padrona di venire. (*a Carlotta mezzo arrabbiato.*) Dille, che se comanda è padrona. (*a Spasimo.*) (Convien rompere questo ghiaccio.) (*da se.*)

Spa. (Mi pare quella commedia, che dicono: l'ortolana finta contessa.) (*da se, e parte.*)

Con. Imparate un po' per volta il costume.

Car. Mi pare non ci voglia molto, per dire ci sono, quando ci sono.

Con. Ma quando non si ha comodo, e non si ha volontà di ricevere, si fa dire: non ci sono.

Car. In villa da noi, questa si direbbe una mala creanza.

Con. Ma scordatevi della villa.

Car. Se volete, che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

Con. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima; e poi ha una figliuola, che merita ancora più della madre.

Car. A voi chi preme più?

Con. Tutte e due per ora.

Car. Tutte e due. Bravo! In villa poi...

Con. Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.

Car. (Il cielo me la mandi buona. Anderò regolandomi con mio fratello per non isbagliare.) (*da se.*)

SCENA VIII.

D. Claudia, e detti.

Cla. Serva divota di lor signori.
Con. M' inchino a donna Claudia.
Car. M' inchino a donna Claudia.
Cla. Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.
Con. Questo è un effetto della vostra bontà.
Car. È un effetto della vostra bontà.
Con. (Diavolo! non sapete dir altro, che quello che dico io?) (*piano a Carlotta.*)
Car. (Credeva di far bene.)
Cla. Avete fatto buon viaggio, signora?
Car. Oh, cattivo assai.
Con. Le strade sono un poco disastrose.
Car. Mi sono rovinata, con riverenza, i piedi.
Con. (Maladetta!) (*da se.*)
Car. Ed ora con queste scarpe ...
Con. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno, che convien camminare più di due miglia. (*a donna Claudia.*)
Car. Ho ben camminato più di sedici.
Con. E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in luogo, che non si potea rassettare; non dico sedici miglia, ma quattro e più ne avrà fatto a piedi. A chi non è avvezzo pare la strada lunga. (Ma giudizio, se ce n'è.) (*piano a Carlotta.*)
Car. (Sta fresco mio fratello.) (*da se.*)
Cla. Non è più stata in città la signora contessa?
Car. Ci sono stata, o non ci sono stata? (*al conte.*)

Con. (Spropositi!) (*piano a Carlotta.*) Da bambina c'è stata; ma non se ne ricorda.

Car. (Che so io quando s'abbia da dir la verità?)

Cla. Dove è stata sin'ora la signora contessa?

Car. In villa, signora.

Con. In villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia. (*a donna Claudia.*)

Car. (Ecco, ora non si ha da dir la verità.)

Con. Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il vostro dovere.

Car. Se tocca a me, sederò dunque. (*siede.*)

Con. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*a Carlotta.*) Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola: l'ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.

Cla. S'ella si contenterà della mia compagnia.

Con. Favorite d'accomodarvi. (*a donna Claudia.*)

Cla. (*siede.*)

Con. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. (*a donna Claudia.*)

Cla. Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi.

Con. E voi non sedete? (*a Carlotta, che si era alzata.*)

Car. Che so io quando mi tocca a sedere?

Con. (Povero me!) Sedete.

Car. (Mi pajono burattinate queste.)

Con. Vedete come allevano colà, dove era, le povere ragazze?

Cla. E non è più bambina la signora contessa.

Car. Quanti anni crede vossignoria ch'io abbia?

Cla. Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitre, e i ventiquattro.

Car. Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa conciatura, quest'abito mi fa parere più vecchia. (*al conte*.)

Con. Conviene adattarsi all'uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

Car. Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh, benedetta la campagna aperta!

Con. Campagna aperta chiamate un orto, in cui vi conducevano a passeggiare? Qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. (Giudizio.) (*piano a Carlotta*.)

Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti, che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.

Con. Via, ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. (*a Carlotta*.)

Car. Sì signora, vi ringrazio, verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento farò qualche cosa nell'orto. Vedrà, che so piantare l'insalata, i ravanelli.

Con. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario, che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

Car. Non ho bagaglio io.

Con. La roba dei bauli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carlotta si alza*.)

Cla. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola.) (*da se*.)

Con. Tornerà poi a fare il suo debito.

Car. (Ho da tornare, o non ho da tornare?) (*al conte*.)

Con. Vi chiamerò. Andate. (Se va bene, è un prodigio.)

Car. Serva sua. (*a donna Claudia*.)

Cla. Ho piacere di avere avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

Con. Generose espressioni d'una padrona nostra.

Cla. Dove vale la mia insufficenza, vi prego di non risparmiarmi.

Con. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi? (*a Carlotta.*)

Car. Sì signora. All'onore di riverirla. (*parte correndo.*)

SCENA IX.

D. Claudia, ed il Conte.

Con. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.) (*da se.*)

Cla. (È stata molto male allevata questa signora contessa.) (*da se.*)

Con. Ho fatto bene, cred'io, a levar di dov'era la povera mia sorella.

Cla. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.

Con. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi; e poi colla scorta di una dama sì gentile...

Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l'accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio.

Con. Son qui per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze.

Con. Risparmiatevi i complimenti. Avete ricevuto l'astuccio?

Cla. Sì; ma per accidente.

Con. Come per accidente!

Cla. Lo trovai in mano di Metilde.
Con. (Quel briccone di Arlecchino!)
Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.
Con. (Conviene indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Arlecchino un astuccio.
Cla. E non altro?
Con. E una scatola ancora.
Cla. La scatola me l'ha recata.
Con. (Questa l'ho indovinata.)
Cla. Ma l'astuccio era in mano della figliuola.
Con. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui? È uno sciocco da non valersene. Pure me ne valgo, perchè ha l'accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduta.
Cla. Dissemi appunto, che aveva perduto l'astuccio.
Con. Ecco, la cosa è così. Egli l'avrà perduto, e la figliuola l'avrà ritrovato.
Cla. Questo ancora può darsi.
Con. Ora l'avete voi l'astuccio?
Cla. L'ho io.
Con. La scatola?
Cla. Ancora.
Con. Ho piacere. (Come l'aggiusterò con donna Metilde?)
Cla. Vi ringrazio dunque...
Con. Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.
Cla. Tant'è vero che l'aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo. (*tira fuori la scatola.*)

Con. Sentiamolo, se vi contentate.

Cla. Mi fate onore. (*apre la scatola, il Conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del conte.*)

Cla. (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

Con. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cla. Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. (*accenna il manichetto.*)

Con. (Diavolo! è il regalo della figliuola; non vorrei che lo conoscesse.) (*finge di seguitare a prendere il tabacco.*)

Cla. Si può vedere?

Con. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla camicia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.) (*fingendo gustare il tabacco.*)

Cla. (Questa renitenza m'insospettisce.)

Con. Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eraclio, che pajono quelli stessi.

Con. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. (*gli osserva bene.*)

Con. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli: per ragione di un tal difetto gli ho avuti per meno di quello che varrebbono, se non ci fosse.

Con. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Ventisei paoli.

Con. Eh io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare, che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell' opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque?

Con. Potrebbe darsi; e se sono vostri, ve li manderò sino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere che voi gli abbiate, ma vo' ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

Con. Il sospetto non può cadere, che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata! mi sentirà or ora.

Con. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Con. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Con. (Povera diavola! me ne dispiace, ma non so, che farle.) (*da se.*)

Cla. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato!

Con. Non v' inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioje, povera me!

Con. (Non vi è pericolo. Sono al monte; ma non crede, ch' io lo sappia.) (*da se.*)

Cla. E se mio marito giungesse a sapere, che mi mancassero gioje, o altro, sarebbe il diavolo contro di me.

Con. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in prestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.)

Con. (Converrà ch' io veda d' informare donna Metilde.) (*da se.*)

Cla. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio, ajutatemi voi a ricuperarle.

Con. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi ajuterete voi, conte?

Con. Se la Jacopina vi avrà rubato la gioje, m' impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.

Con. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.

Con. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco, che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

SCENA X.

D. Eraclio, e detti.

Era. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Con. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Era. Condurrete la contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.

Con. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Era. (Gli ha dati?) (*piano a donna Claudia.*)

Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio.*)

Era. (Sollecitate.) (*come sopra.*)

Cla. (A casa con più comodo.) (*come sopra.*)

Era. (Vuol esser bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Con. Prima del desinare sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Era. Andate subito, non perdete tempo.

Con. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

Era. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Dal mio servitore? senza dirmi niente.

Era. Possono tardar poco. Tratteniamoci quì un momento, se si contenta l'amico.

Con. Siete padrone d'accomodarvi.

Era. Ehi? avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi? (*a donna Claudia.*)

Cla. Non ancora.

Era. Sentirete. (*al Conte.*)

Con. Qualche novità della causa?

Era. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d'Ercole. Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.

Con. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola! non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte.*)

SCENA XI.

D. Claudia, D. Eraclio; poi Carlotta.

Era. Non avete avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovato la via d'introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.

Era. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Era. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del conte?

Cla. L'ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

Car. Non è più qui mio fratello?

Cla. No signora; è partito per un affare.

Era. Ho il piacer anch'io di riverirvi, e conoscere la signora contessa, sorella del conte Nestore mio buono amico.

Car. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c'è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito. (*a Carlotta.*)

Car. Sì? come si chiama?

Era. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Car. Me ne consolo.

Era. Oggi verrete a desinare con noi.

Car. Non so niente io.

Cla. Il conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.

Car. Appunto cercava di mio fratello per domandargli, che minestra voleva questa mattina.

Era. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.

Car. Oh, io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

Cla. In casa vostra? Non siete voi in ritiro?

Car. È vero; ma... (Mi confondo.)

SCENA XII.

Il Conte, *e detti.*

Con. (L' ho detto, che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*in disparte.*)

Car. Eccolo mio fratello.

Con. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.

Era. Avete riscossi i mille zecchini..,

Con. Ho ritrovato nell'uscir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

Era. Fatelo venir da noi.

Con. Vedremo.

Era. No, no, con libertà vi dico; fatelo venir da noi.

Con. Vi supplico sollecitare.

Era. Subito. Andiamo.

Con. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare donna Metilde.) Permettetemi, ch'io vi serva. (*a donna Claudia.*)

Cla. Ricevo le vostre grazie. (*gli dà la mano.*)

Era. Io servirò questa giovinotta.

Car. Grazie. (*gli dà la mano.*)

Con. Sorella, ricordatevi quel che vi ho detto. (*parte con donna Claudia.*)

Car. Sì, sì. (Un' occhiata vezzosa.) (*guarda con caricatura don Eraclio.*)

Era. Mi guardate in un modo ... Siete losca?

Car. Mi meraviglio di voi. (*si stacca da don Eraclio.*)

Era. Favorite. (*le offre nuovamente la mano.*)

Car. Signor no; non sono nè losca, nè zoppa.

Era. È una bella caricatura. (*parte.*)

Car. Oh, benedetti i miei contadini!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Eraclio.

Carlotta, ed il Conte.

Car. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

Con. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Car. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

Con. Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

Car. Ci potevate restar voi pure.

Con. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa: in ogni discorso vostro c'entra la campagna, i ravanelli, l'aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi conteuterete di stare, sino che si va a desinare.

Car. E a che ora si desina in questa città?

Con. Per solito, tardi assai.

Car. A quest'ora in villa da noi...

Con. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Car. Non la dirò più.

Con. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

Car. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

Con. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

Car. E che cosa sono le convenienze?

Con. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Car. Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissimo.

Con. Con qual ragazza?

Car. Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa casa.

Con. E a una dama dicesi quella donna?

Car. Che? non è donna come le altre?

Con. Convien distinguere il grado.

Car. Basta, vi dico, che colla figliuola sua io ci stava volentierissimo. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell'orto.

Con. Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l'avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

Car. Che? è forse male il lavorare nell'orto? Mi ha detto ella pure, che vuole che io le insegni piantare.

Con. Chi vi ha detto questo?

Car. Metilde.

Con. Metilde? Donna Metilde si dice.

Car. Perchè donna? Se non ha marito?

Con. Donna è titolo di onore.

Car. Non lo sapea, che fosse cosa onorata l'esser donna senza aver marito.

Con. Voi non saprete nemmeno di essere quella ignorante che siete.

SCENA II.

Spasimo, e detti.

Spa. Ecco, signore, la camicia, che mi ha ordinato portare.

Con. Bene, andiamo in quest'altra camera, che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.

Car. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Con. Venite, non pensate altro.

Car. In villa da noi...

Con. In villa da voi, e in città da noi... Contessa, andiamo. (*parte*.)

Car. Ha detto a me? (*a Spasimo*.)

Spa. A lei.

Car. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi, ch'io sono la signora contessa? (*a Spasimo*.)

Spa. Lo so, per quel che dicono.

Con. Si viene, o non si viene? (*dalla scena spogliato*.)

Spa. Eccomi. (*entra dal conte*.)

Con. Animo. Venite voi pure. (*a Carlotta, ed entra*.)

Car. Vengo. Che voglia ch'io pure mi muti di camicia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh, quant'imbrogli! Benedetta la mia campagna. (*parte*.)

SCENA III.

Arlecchino, poi Spasimo.

Arl. Me sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo non ho fatto

tanta fadiga, ma me despiase la burla che m'ha dà Giacomina. Se savesse come far a tornarlo a recuperar! Ma sarà difficile.

Spa. Buon giorno, amico.

Arl. Te saluto, busiaro.

Spa. Perchè mi dici bugiardo?

Arl. Perchè m' astu dito amigo?

Spa. Vi sono nemico forse?

Arl. Vu altri servitori se sempre nemici de quella zente, che gha la confidenza dei vostri padroni.

Spa. Io sono un servitore onorato.

Arl. Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel disi ti, no ghe pericolo che nissun lo diga.

Spa. Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

Arl. Ti gha rason, non ho mai sentio, che se diga furbo a un mamalucco co fa ti.

Spa. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Arl. Insegneme a robar, che la xe la to profession.

Spa. Senti, Arlecchino, giuro, e possa io essere impiccato se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più di quel che l'hai.

Arl. Ti, ti me vorressi maccar el viso? E mi gh'ho più carità, me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno.

Spa. Provati.

Arl. Adesso non gh'ho comodo de provar.

Spa. Avrò comodo io di darti una manata per ora. (*fa l'atto di dargli.*)

Arl. Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.

Spa. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Arl. El vien a tempo, te farò veder chi son.

Spa. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane saprei levare la vita.

Arl. (Non son Arlecchin, se no ghe la fazzo pagar.)

SCENA IV.

Il Conte, *e detti.*

Con. Oh, Arlecchino, di te appunto cercava. Ho bisogno di te.

Arl. E mi gh'ho bisogno de vussioria.

Con. Sentimi. (*lo tira in disparte.*)

Arl. Sior sì, che colù no senta i nostri secreti. (*in modo che Spasimo lo senta.*)

Spa. Ma! ecco chi ha fortuna! I bricconi. (*forte.*)

Con. Con chi l'hai tu? (*a Spasimo.*)

Arl. (Ve dirò mi con chi el la gh'ha.) (*piano al conte.*)

Spa. (Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo.)

Con. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde.) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. (Per grazia vostra me l'avè dito.)

Con. (La madre sua gli ha veduti.)

Arl. (E la li ha conossudi?)

Con. (Sì certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.)

Arl. (La crederà, che i ghe sia stadi rubadi.)

Con. (Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.)

Arl. (Gh'ho gusto da galant'omo.)

Con. (Ma io non vorrei, che la povera disgraziata avesse a patire per cagion mia; tanto più, ch'ella mi ha fatto, e mi può fare de'buoni uffizj colla padrona sua.)

Arl. (Se poderave donca...)

Con. (Ascoltami.)

Arl. (La diga pur.) El magna l'aggio colù. (*verso Spasimo.*)

Spa. (Non crederei, che gli parlasse di me ora.)

Con. (Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti che ho staccati ora dalla camicia: dille che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov'erano, d'accordo colla ragazza.)

Arl. (Ho inteso.)

Con. (E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse...)

Arl. (Lassè far a mi. Ho inteso tutto.)

Con. (Portati bene dunque.)

Arl. (Me porterò da par mio. Ma bisogna, che anca ela, sior conte, la me fazza un servizio.)

Con. (Chiedi; che cosa vuoi?)

Arl. (E no bisogna dirme de no.)

Con. (Ti abbisogna denaro?)

Arl. (Sior no, quel che me preme xe questo, che vossioria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.)

Con. (Perchè? che cosa ti ha egli fatto?)

Arl. (L'ha dito cusì, che mi son el mezzan del so patron, e l'ha dito de pezo, che el so patron el vien qua a far l'amor colla fia, e colla mare.)

Con. (Ha detto?)

Arl. (Sior sì; e po l'ha dito, che per rabbia, che per invidia el vuol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezzan con tutte do.)

Con. (Indegno!) Vieni qui. (*a Spasimo.*)

Spa. Signore.

Con. Su questo punto vattene dal mio servizio.

Spa. Io? che cosa ho fatto, signore?

Con. Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.

Arl. (*ride.*)

Spa. Lo sò, perchè mi fa questo tratto.

Con. Non replicare.

Spa. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario, che avanzo.

Con. Bene. (*mette le mani in tasca.*)

Arl. (Vustu, che la comoda mi sta faccenda?) (*piano a Spasimo.*)

Spa. (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?)

Arl. (Se ti vol, m'impegno de farte restar in casa.) (*come sopra.*)

Spa. (Fallo dunque, per coscienza almeno.) (Quando bisogna, convien dissimulare.)

Arl. La senta... (*piano al conte.*)

Con. (Tieni, dagli questo zecchino.)

Arl. (Sior sì, subito.) (Vustu spender sto zecchin per restar in casa?) (*piano a Spasimo.*)

Spa. (Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

Arl. (Sior conte, cossa vorla far, el xe pentio quel pover omo. Se la lo manda via, la disperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono; la ghe perdona anca vussioria per sta volta.) (*piano al conte.*)

Con. (Ma se si abusa della mia bontà...)

Arl. (Fazzo mi la sigurtà per elo. Povero diavolo! el me fa peccà.) (*piano al conte.*)

Con. (Basta, è un servitore che mi comoda, digli, che abbia giudizio per l'avvenire.)

Arl. (Starò in guardia, e se me n'incorzerò gnente gnente...) (*piano al conte.*) Senti a istanza mia el padron te perdona. Abbi giudizio per l'avegnir. (*a Spasimo forte.*)

Spa. Io non so di aver mancato...
Arl. E circa el salario, ora siete del pari....
Con. Ho pagato il mese al briccone.
Arl. Sior sì, nol pretende altro.
Spa. Per altro, signor padrone...
Arl. Via, via, che avemo da descorrer tra lu, e mi.
Spa. Vorrei almeno...
Con. Basta così, vattene. (*a Spasimo.*)
Spa. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura.)
Arl. Via, via, caro ti, lasseme col patron; e non t'indubitar, che son qua per ti. Te sarò bon amigo, vustu altro? se el te volesse licenziar, vien da mi, che ti farò un'altra volta la carità senza interesse, de buon cuor. (*a Spasimo.*)
Spa. (Birbonaccio! può essere, che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a farsela una volta per uno.) (*parte.*)
Con. Che volevi tu dirmi? (*ad Arlecchino.*)
Arl. Gnente altro, se no, che vussioria dorma i so sonni sora de mi. Che con Giacomina so come, che me ho da regolar; che tutto anderà ben; che i manichetti i tornerà al so posto dove i giera, che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin; che vago subito per servirla. (Che ho vadagnà un zecchinetto, e gh'ho speranza de recuperar el mio scudo.) (*da se, e parte.*)

SCENA V.

Il Conte, poi il Dottore.

Con. È un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo'avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggo

il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo palazzo.

Dot. Servo del signor conte.

Con. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

Dot. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Con. Che vale a dire?

Dot. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

Con. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Dot. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

Con. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Dot. Dubito che sarà così.

Con. Ed io dubito ne sappiate poco, signor dottore.

Dot. La ragione de' creditori prevale a tutto.

Con. Questa ragione che prevale nel foro, non mi convince, che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

Dot. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio? La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi e certi ed indubitati.

Con. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dot. Sarà un anno incirca.

Con. E la campagna ultimamente venduta, non son sei mesi, che l'ha alienata.

Dot. È vero.

Con. S'egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la villa per dote della figliuola, si potrebbe

difendere il palazzo dalle pretensioni dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?

Dot. Si potrebbe in tal caso, ma non l'ha fatto.

Con. E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

Dot. Come?

Con. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo, ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti...

Dot. Mi maraviglio, sono un galantuomo, signore.

Con. Siete un galantuomo, lo so benissimo, ma la carità verso una povera figlia...

Dot. Oh, questo poi...

Con. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto, con un contratto fittizio, le ragioni di una fanciulla innocente.

Dot. Veramente fa compassione quella ragazza.

Con. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dot. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Con. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

Dot. Sì certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Con. Bravo, signor dottore, fate che la carità v'instruisca.

Dot. Potrebbesi figurare, che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Con. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.
Dot. Certamente: *virtus unita fortior.*
Con. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.
Dot. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?
Con. Con chi? ardo anch'io di carità come voi; si può fare con me.
Dot. E vosignoria si piglierà volentieri quel buon boccencino di donna Metilde.
Con. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.
Dot. E la campagna e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine.*
Con. Così è, il mio caro dottore.
Dot. E don Eraclio resterà senza niente.
Con. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.
Dot. Per effetto dell'amore del signor conte Nestore.
Con. E della carità del dottore.
Dot. Ma facciasi presto quello che s'ha da fare: *periculum est in mora.*
Con. I cento zecchini saranno pronti.
Dot. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.
Con. Andiamo dunque...
Dot. Lo faremo dopo i capponi.
Con. Sì, caro, come volete.
Dot. (Gran buona creatura, che è questo conte!) (*parte.*)
Con. (È pur caritatevole questo dottore!) (*parte.*)

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

D. Claudia, e Jacopina.

Cla. Tant'è, vattene immediatamente di questa casa.

Jac. Perchè, signora, mi discaccia così?

Cla. La roba mia non ha da esser sicura in casa!

Jac. In quattro anni, che sono al di lei servizio, gli è mai mancato niente, signora?

Cla. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.

Jac. Ma io le giuro che non ne so niente.

Cla. Ed io so che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo, o nell'altro, ho giusta ragione di licenziarti.

Jac. Ha ella guardato ben bene per tutto...

Cla. Ho guardato dov'erano; e poi, che serve? So, che sono stati venduti.

Jac. Si saprà dunque chi gli ha venduti; e se vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch'io non ne ho colpa.

Cla. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme, ch'ella sen vada per poter sostenere col conte la mancanza delle gioje mie.)

Jac. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un' ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.

Cla. (Ha ragione, per dirla; ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)

Jac. Abbia carità, signora, d'una povera donna, che

non ha altro al mondo, che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

Cla. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.

Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso...

Cla. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza; ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo, che ti sarà di eterna vergogna. Vattene, insolente, e fa' che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull'onor mio. (*parte*.)

SCENA VII.

Jacopina, poi Arlecchino.

Jac. Meschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattro anni per poco salario, e a soffrire le stavaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno, spiacemi la riputazione che posso perdere, e senza colpa; povera me, senza colpa.

Arl. Quella zovene, ve saludo.

Jac. (Ci mancava costui ora.)

Arl. Cossa gh'aveu, che me parè stralunada?

Jac. Ho quel che ho: e voi lasciatemi stare.

Arl. Cossa ghe vorria per rallegrarve? Un altro scudo?

Jac. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi.

Arl. Torneme a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito subito.

Jac. In vece di consolarmi, voi mi recate più noja.

Arl. No me lo volè dar el mio scudo?

Jac. No; andate al diavolo.

Arl. Eppure vorave far un'altra scommessa con vu.

Jac. Di che?
Arl. Che me tornerè a dar el mio scudo.
Jac. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo, che le vostre buffonerie.
Arl. Mi el so quel che ve fa sbacchettar la luna.
Jac. (Che lo avesse già detto la padrona, non crederei.)
Arl. Anca sì, che i ve manda via de sta casa?
Jac. Perchè?
Arl. Per un per de manichetti. Ah! l'oggio indovinada?
Jac. (Povera me! La riputazione è perduta.)
Arl. Ma mi so dove i xe quei maneghetti.
Jac. Caro Arlecchino, ajutatemi.
Arl. Ah! ah! caro Arlecchino adesso?
Jac. Per carità, ditemi dove sono.
Arl. Tolè, veli qua. (*li fa vedere.*)
Jac. Sono quelli poi?
Arl. Li conosseu?
Jac. Li conosco.
Arl. Vardeli ben. (*li mostra spiegati.*)
Jac. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.
Arl. Cossa ghe voleu dir? Che vu li avè tolti per donarmeli a mi?
Jac. Non son pazza io a dir questo.
Arl. Se no la dirè vu sta cossa, la dirò mi.
Jac. Mi volete dunque precipitare.
Arl. Anzi voggio farve del ben.
Jac. Ma come?
Arl. Se mi ve dago sti maneghetti; se vu disè di averli trovadi in qualche altro logo, la padrona li gh'ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu no ghe xe guente de mal.

Jac. Datemeli dunque.
Arl. Oh, questo xe el punto dove che ve voleva.
Jac. Sta in vostra mano il rendermi la riputazione.
Arl. *Recipe*. Uno scudo.
Jac. Il vostro scudo vorreste?
Arl. Se volè i maneghetti.
Jac. (Converrà poi darglielo.)
Arl. E cusì, cossa risolvemio?
Jac. Lo scudo me lo avete donato.
Arl. Donà, o bara; se volè i maneghetti, fora el scudo.
Jac. Eccolo.
Arl. Demelo qua.
Jac. Tenete. (*glielo dà.*)
Arl. Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar. Poveretto! t'aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t'aveva perso, la mia bona testa t'ha savesto recuperar.
Jac. Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal'azione di negarmeli ora.
Arl. Meriteressi adesso, che no i ve li dasse, per refarme della minchionada che m'avè dà. Ma son galantomo, tolè i maneghetti, tegnili; sappiè per mia gloria, e per vostra mortificazion, che sti maneghetti i xe stadi tolti da donna Metilde; che ela li ha donadi al sior conte; che sior conte m'ha ordinà de darveli a vu, perchè vu i metè dove i giera, e mi, servindome de sta bona occasion, v'ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e ve son profondissimo servitor. (*parte.*)
Jac. Ah galeottaccio!.. me l'ha fatta . . . Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no! dirò d'averli trovati. Brava la signorina! gli ha presi per regalare l'amante, ed io poveraccia . . . Quante volte

così succede! Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s'incolpa la povera servitù. (*parte.*)

SCENA VIII.

Altra camera.

D. Claudia, ed il Conte.

Cla. Credetemi, son disperata.
Con. Eppure il cuore mi dice, che le gioje vostre non sieno state rubate.
Cla. Ma nel mio burò non ci sono.
Con. Credo benissimo che non ci sieno.
Cla. Dunque mi sono state rubate.
Con. Non potrebbono essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?
Cla. Dove mai?
Con. Se fossero per accidente sul Monte pubblico, non sarebbono in salvo?
Cla. Lo sapete anche voi dunque, che sono al Monte?
Con. Parmi averlo sentito dire.
Cla. Ma mio marito non ne sa niente.
Con. Può essere. (Se le ha egli stesso impegnate.)
Cla. Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate sul Monte.
Con. Chi mai può aver commesso un tal furto?
Cla. La Jacopina.
Con. Dov'è la Jacopina? interroghiamola un poco.
Cla. Non c'è quella indegna; l'ho discacciata di casa.
Con Male: prima di assicurarsi del suo delitto?
Cla. Ne son certa. L'ho licenziata, ma le farò tener dietro, perchè non fugga.

Con. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?

Cla. Quello dei manichetti.

Con. Siete voi certa, che questi sieno dei vostri? (*le fa vedere i suoi manichetti.*)

Cla. Questi? Non mi pare. Non sono quelli che avevate quand'io era da voi.

Con. Perdonatemi; volete voi, che a quest'ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)

Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

Con. E ve li ha rubati la Jacopina?

Cla. Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje; e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito, e altri che voi, conte, non mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

Con. (Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.)

Cla. Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

Con. Oh, pensate! ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un pò meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

Cla. Ci ho guardato, vi dico, e poi, che ho da guardare? se sono quelli che avete voi alle mani.

Con. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

Cla. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

Jacopina, e detti.

Jac. Signora, i suoi manichetti...
Cla. Eccoli lì dove sono. (*accenna quelli del conte.*) E tu gli avrai rubati e venduti.
Jac. Io non sono capace, e però le dico...
Cla. E chi avrà rubato i manichetti avrà rubato le gioje.
Jac. Sì signora, chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje. I manichetti eccoli qui. Le gioje, vada al monte, che le ritroverà quando vuole.
Cla. Quai manichetti sono questi?
Jac. Quelli che erano nel cassettino.
Cla. Non è vero, ne avrai ritrovato un pajo di simili per accomodarla meco; nel cassettino non c'erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X.

D. Metilde, e detti.

Met. Signora, non istia a gridare la Jacopina per i manichetti, poichè io gli ho levati del cassettino, e posti nel mio armadio.
Cla. Per qual ragione far questo?
Met. Per attaccarli ad una camicia del signor padre
Cla. Spetta a voi di farlo? (*adirata.*)
Met. Compatisca. (Se l'è creduta.)
Cla. Riponeteli. (*alla Jacopina.*)
Jac. Sì signora. (Se l'è bevuta...)
Cla. Nascono di quei casi... (*al conte.*)

Con. Sono accidenti. (L'è andata bene.)
Cla. Tocca a voi il custodire la biancheria. Andate. (*alla Jacopina.*)
Jac. Dove, signora?
Cla. A far quel che occorre nella mia camera.
Jac. (Via via, lo scudo l'hò speso bene.) (*parte.*)

SCENA XI.

D. Claudia, il Conte, e D. Metilde.

Cla. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje.)
Con. Ho piacere che siate certificata dell'onoratezza della cameriera. (*a donna Claudia.*)
Cla. Sì, per ora... (Sono mortificata.)
Con. (Vi ringrazio de'manichetti.) (*piano a donna Metilde.*)
Met. (Accettate il buon animo.) (*piano al conte.*)
Cla. Conte, sentite. (Delle gioje, che vogliamo dire sia stato?) (*piano al conte.*)
Con. (Ritorneranno per quella strada medesima, per cui sono andate.) (*piano a donna Claudia.*)
Cla. (Dubito, ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate.) (*da se.*)
Con. (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì?) (*piano a donna Metilde.*)
Met. (Se fosse con voi.) (*piano al conte.*)
Con. (Può essere che sia con me.) (*piano a donna Metilde.*)
Cla. Parlate con me, conte, non date pascolo alle scioccherie di Metilde.
Con. Sono ai vostri comandi. (*a donna Claudia.*)
Met. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze!)

SCENA XII.

D. Eraclio, e detti.

Era. Conte, ho ordinato in tavola.
Con. Son qui a ricevere le grazie vostre.
Era. Dov'è la contessina vostra, che non la veggo?
Con. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Andrò a chiamarla quando sia in tavola.
Era. Ho una bottiglia di canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per un'occasione d'impegno; oggi in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.
Con. Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.
Era. In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari. (I mille scudi gli ha dati?) (*piano a donna Claudia.*)
Cla. (Non ancora.) (*piano a don Eraclio.*)
Era. È venuto l'amico vostro dei mille zecchini? (*al conte.*)
Con. Non si è veduto.
Era. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*al conte.*)
Con. Spiacemi, che le dame stieno in disagio.
Cla. Partirò, se il volete.
Con. No signora, desidero che restiate, ma accomodata.
Cla. Sediamo dunque; Metilde, andate.
Met. (Già me l'aspettava.)

Con. Permettetele in grazia mia, ch'ella resti.
Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.
Era. Passate di qua, conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)
Con. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate. (*siede all' ultimo luogo, e tutti siedono.*)
Met. (Son curiosa di sentire se mi propongono quel che mi ha detto.)
Con. Don Eraclio, non fate che quello che ora vi dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete più consolato.
Era. Dite pure. (Se venissero i mille scudi!)
Con. La causa del palazzo è perduta.
Era. Se non la posso perdere.
Con. Non la dovreste perdere; ma in oggi non si fa caso della nobiltà, e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.
Era. E dove anderà ad abitare un uomo del mio carattere?
Con. In una delle trentasette città.
Era. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest'ora? Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?
Con. Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.
Era. Consolatemi, amico, fate che non mi pajano amari quei due capponi.
Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.
Con. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.
Era. Voi ci potete ajutare. (*al conte.*)
Cla. Voi, conte, colla vostra mente, coll'assistenza vostra.
Con. Sapete chi può essere il vostro risorgimento?

Quella fanciulla, quella damina, quell' unica vostra figliuola.

Era. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Con. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva, (*piano, guardando che alcuno non senta.*) tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l' utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi. (*a donna Metilde.*)

Era. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

Con. Se l' affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo, per il palazzo almeno.

Era. Non vorrei, che mi si facesse un affronto.

Con. L' amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

Cla. (Ah, questa sua esibizione mi desta un' orribile gelosia.)

Met. Il signor conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

Con. Anzi la mia inclinazione...

Cla. Acchetatevi, sfacciatella; voi non meritate, che il conte s' induca a desiderarvi, che in grazia nostra. E son sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa, senza il sacrificio del cuore.

Con. Non vi è strada migliore di questa, signora.

Era. Ah, conte, sapete voi chi sono?

Con. Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice ...

Era. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

Con. Che vorreste dire perciò?

Era. Siete conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Con. Non ho trentasette città nei miei titoli, ma posso avere trentasette migliaja di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

Met. È un bel feudo trentasette migliaja di scudi...

Cla. (Morirei dall'invidia, se ciò accadesse.)

Era. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d'Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando donna Metilde.*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche foste discendente da Carlo Magno.

Con. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d'Ercole nell' estrema miseria? vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità a sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegajo ancora?

Era. Morirei disperato.

Con. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.

Era. Nobilissima dama, che dite voi? (*piano a donna Claudia.*)

Cla. Dico io, che piuttosto ... (Ah, non so che mi dire.)

Con. (Signora, non perdete di vista le gioje vostre.) (*a donna Claudia*.)

Cla. (Come si potrebbon ricuperare?) (*al conte*.)

Con. Coll' accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.)

Cla. Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclio*.)

Era. Non saprei.... Son confuso.

Con. Ricordatevi, che le trentasette città che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi. (*a don Eraclio*.)

Era. Ah, la nobiltà è un gran bene, ma una buona tavola è la mia passione.

Cla. Costei non merita che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.

Era. Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. (*s' alza.*) Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri, Ercole, in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più che si può l' onore della famiglia. Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*parte*.)

Con. Potrò chiamarmi ben fortunato...

Cla. Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.

Con. Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse...

Cla. Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi. (*a donna Metilde*.)

Met. Signora, se deve esser mio sposo...

Cla. Ei non lo è per anche.

Met. Ma lo sarà. (*parte*.)

Cla. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei. (*al Conte.*)

Con. Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?

Cla. Fin'ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell'odio mio.

Con. Signora, confidatemi l'arcano delle gioje vostre.

Cla. Ah! non so che dire. Conte, compatitemi, alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte.*)

Con. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna. (*parte.*)

SCENA XIII.

La Jacopina, ed Arlecchino.

Jac. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Arl. Ve digo, che la xe la più bella cossa del mondo. L'è arrivà in Cremona el padre del conte Nestore.

Jac. Che importa a me del padre del conte Nestore?

Arl. V'importerà co le vederè, perchè l'ha da esser una bella scena.

Jac. È un cavaliere di garbo?

Arl. E come!

Jac. Si vede che sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figliuolo?

Arl. Anzi a vardarlo se ghe conosse in lu una nobiltà strepitosa.

Jac. Ricco?

Arl. Ricchissimo.

Jac. Vestito bene?

Arl. Magnificamente.

Jac. E dove si trova?

Arl. L'è quà, che el vorave veder i so do fioli.

Jac. Lo sanno eglino, ch'ei sia arrivato?

Arl. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparir all'improvviso. Per far che la burla sia più bella, lo podè condur co i xe a tola.

Jac. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

Arl. Vederè el fior della nobiltà.

Jac. Mi metterà in soggezione.

Arl. Gnente, el xe un agneletto. La favorissa, patron, la vegna avanti.

SCENA XIV.

M. Nibio, e detti.

Nib. Dove sono questi figliuoli?

Jac. Chi è costui? (*ad Arlecchino.*)

Arl. El padre del conte Menestra.

Jac. Voi mi burlate. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Domandeghelo a elo.

Jac. Voi siete il padre del conte Nestore? (*a Nibio.*)

Nib. Sì, io sono il padre di quello, che si fa credere conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura; e stimo più l'onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.

Jac. Oh bella, oh bella davvero!

Arl. No ve l'oggio dito? (*alla Jacopina.*)

Jac. Come si chiama vostro figliuolo? (*a Nibio.*)

Nib. Pasquale.

Jac. E la figlia?

Nib. Carlotta.

Jac. La contessa Carlotta?

Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello.

L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene... (*accenna Arlecchino.*)

Arl. Ma gh'ha volesto del bello e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile, cha mi me insoniasse, che el conte Menestra fusse missier Pasquale.

Nib. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli?

Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.

Nib. Dite loro, che è qui suo padre.

Jac. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

Arl. El m'ha dito, che el gh'ha nome Nibio.

Jac. Andiamo. (Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.) (*ad Arlecchino.*)

Arl. (A vu mo tocca a farla ancora più bella.) (*a Jacopina.*)

Jac. Lasciate fare a me, che la vo' condire. (*ad Arlecchino.*) (Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano esser servite dall' illustrissimo signor conte.) (*parte.*)

Nib. Non vo' che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia: sono uomo d'onore, e tal sarò finchè io vivo. (*parte.*)

Arl. Voggio andarmelo a goder anca mi sior conte. Oh, quanti de sti conti incogniti, se se podesse veder de chi i xe fioli, i deventerave tanti Pasquali! (*parte.*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

D. Eraclio, il Dottore, poi D. Claudia, e D. Metilde.

Era. Già il conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.

Dot. Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco roviuato.

Era. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.

Cla. Ecco a che siamo ridotti, per cagione delle vostre pazzie. (*a don Eraclio.*)

Era. Non mi guastate ora il piacer della tavola.

Met. Finalmente il signor conte non è un villano.

Era. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Dejanira?

SCENA XVI.

Il Conte, Carlotta, e detti.

Con. Eccoci qui a godere delle vostre finezze.

Car. A quest'ora si desina? A quest'ora in villa da noi...

Con. In campagna si fan le cose diversamente. (Finitela con questa villa.) (*piano a Carlotta.*)

Era. Venite qui, contessina, sedete presso di me.

Con. Non vi prendete incomodo. (*a don Eraclio.*)

Era. La voglio qui, vi dico.

Car. Mettetemi dove volete: ma datemi da mangiare, che non posso più. (*siedono don Eraclio, e Carlotta vicini.*)

Cla. (Andiamo a mangiare tanto veleno.) (*siede presso don Eraclio.*)

Met. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)

Cla. Venite qui voi. (*a donna Metilde.*)

Met. Starò qui, signora. (*un poco lontana.*)

Cla. Venga qui il conte dunque.

Met. Ci verrò io dunque. (Non lo voglio vicino a lei.) (*siede.*)

Era. Conte, vicino alla sposa.

Con. Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei, che mi facesse delle male grazie.)

Met. Pazienza! Vedo il bell'amore che ha per me il signor conte.

Con. (Ha ragione.) Son qui, signora, perdonate, se non ardiva... (*siede vicino a donna Metilde.*)

Dot. Ed io qui dunque. (*siede vicino a Carlotta.*)

Car. Chi siete voi, signore?

Dot. Son il dottore Melanzana per ubbidirla.

Car. Ho piacere di stare vicina al dottore, ce n'era uno, che mi voleva bene in villa da noi.

Con. Via, contessina, non parlate ora del dottor della villa.

Era. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. (*dà un tondino di zuppa a Carlotta.*)

Car. Così poca me ne date? (*a don Eraclio.*)

Con. (Oh, povero me!)

Cla. Ne volete dell'altra? (*a Carlotta.*)

Car. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.

Con. Contessina! (*ironico*.)
Era. Eccovi dell' altra zuppa.
Car. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi. (*mangia velocemente*.)
Era. Qual'è la minestra che più vi piace?
Car. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.
Con. (Mi vuol far disperare costei.)
Cla. È molto delicata di gusto. (*ironica*.)
Car. Quando ho mangiato una buona minestra, non penso ad altro.
Con. Le avvezzano così nel ritiro.
Car. Datemi da bevere.
Dot. Così presto?
Car. Si beve bene quando si ha sete in villa da noi.
Con. (Non ce la conduco più per un pezzo.) (*servitore porta i capponi*.)
Era. Ecco i capponi, conte, ecco i capponi. Eccoli, signor dottore.
Car. Anche da noi se ne mangiano di questi.
Era. Sapete trinciare voi? (*al conte*.)
Con. Non ho grande abilità, per dirla.
Era. Voi dottore, sapete trinciare?
Dot. No signore, dispensatemi.
Car. Che vuol dir trinciare?
Era. Tagliare, far le parti, spezzare.
Car. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti, taglierò io.
Con. Eh via, non fate di queste scene...
Car. Sentite, che caro signor fratello! Pare, ch'io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? Si fa così da noi. (*prende il cappone per romperlo colle mani*.)
Con. Fermatevi, dico.
Era. Non me lo rovinate. (*leva il piatto*.)

Cla. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella?

Con. La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie: ecco il profitto che ne ha ricavato.

Cla. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.

Met. Quando sarà mia cognata, le insegnerò io il costume civile.

Car. Ho da essere vostra cognata?

Con. Sì certo. Non ve l'ho detto, che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde?

Cla. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.

Era. Lasciatemi mangiar per ora.

Con. Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia? (*a donna Claudia.*)

Dot. Il contratto è steso, e dopo aver mangiato, noi lo stipuleremo.

Met. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII.

La Jacopina, *e detti, poi M.* Nibio.

Jac. C'è uno, che domanda del signor conte.

Con. E chi è che mi vuole?

Era. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.

Con. Si può sapere chi sia?

Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per goder la bella scena.)

Era. Vediamolo chi è, fatelo venire.

Jac. Subito. (Oh, come vuol restar brutto il signor conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte.*)

Era. Se fosse quello che vi porta il denaro, non

abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato potrà contarlo qui sulla tavola.

Con. Ohimè! chi vedo mai?

Nib. Con licenza di lor signori.

Car. Mio padre!

Era. Un villano? che vuoi tu qui? (*adirato.*)

Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.

Era. E dove sono i figliuoli tuoi?

Nib. Eccoli qui: Pasquale e Carlotta.

Era. Come! (*tutti si alzano.*)

Cla. Che dice?

Con. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.

Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

Car. Mi maraviglio di voi, fratello, che strapazziate così nostro padre. Sì signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figliuolo.

Era. Ercole, Ercole, dove sei?

Con. (Ah, che ad un colpo simile non so resistere! La natura tradisce la consueta mia intrepidezza; sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori... Io sono... Mi meraviglio di chi non crede... Ora ora... vi farò conoscere chi sono. (*smarrito, e parte.*)

Era. Sangue degli Eraclidi assassinato!

Nib. E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre, per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d'intorno, e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre

Car. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete

dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte*.)

Era. Ercole, Ercole dove sei?

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, e detti.

Arl. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori, e el ghe fa saver, che sior conte bona testa in sto punto l'ha trovà el cavallo del conte Nibio so padre, el gha montà suso, l'è andà fora della porta della città, e el va via de galoppo per paura de esser fermà.

Nib. Povero me! il temerario mi fugge, ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo, ma da quello che intesi dire di voi, prima d'entrar qui dentro, credo, che siate pazzi voi pure niente meno di lui. (*parte*.)

Arl. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

Cla. (Resto attonita, non so parlare.)

Arl. Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier: (*a donna Claudia*.)

Met. Povera me! Son rovinata. Se non posso averlo come conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

Arl. Co l'è cussì, la fazza capital de Arlecchin. (*a donna Metilde*.)

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (*a don Eraclio*.)

Era. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al Conte, io, o voi?

Cla. Avete ragione, non so che dire; fra le vostre,

e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

Era. Signor dottore, che sarà mai di me povero cavaliere?

Dot. Male assai, il palazzo è perduto.

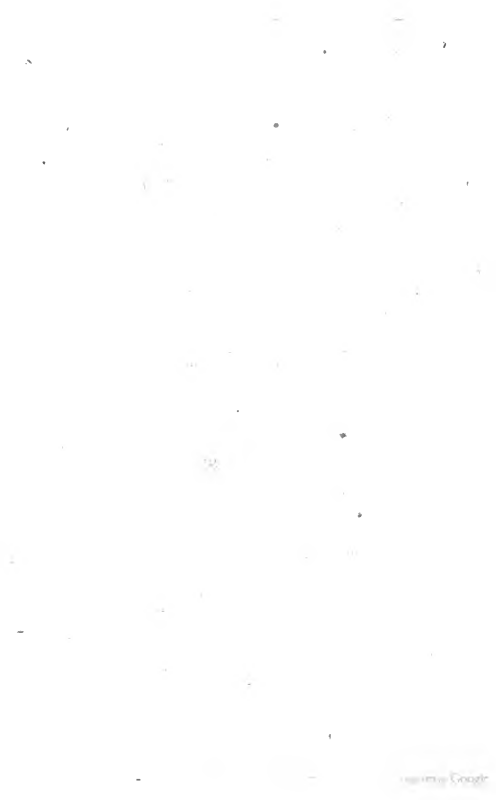
Era. Dove andrò a ricoverarmi?

Arl. V'insegnerò mi un luogo seguro, un luogo comodo,

Era. Dove mai?

Arl. All'ospedal de' matti.

Era. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L'ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosuntuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello che egli è, si riduce alla fine, nella disperazione in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DONNA DI GARBO

PERSONAGGI

ROSAURA, *detta la* DONNA *di* GARBO, *cameriera in casa del DOTTORE.*

Il DOTTORE, *avvocato bolognese.*

FLORINDO
DIANA
OTTAVIO } *figliuoli del DOTTORE.*

BEATRICE, *moglie di OTTAVIO.*

BRIGHELLA
ARLECCHINO } *servi del DOTTORE.*

LELIO, *cittadino.*

MOMOLO, *veneziano, studente in Bologna.*

ISABELLA, *in abito da uomo sotto nome di FLAMINIO.*

SERVITORI *in casa del DOTTORE, che non parlano.*

La scena si rappresenta in una camera in casa del Dottore in Bologna.

LA
DONNA DI GARBO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

Rosaura, e Brighella.

Ros. Sì, Brighella, voglio appagarvi; la bontà che avete avutà per me, la vostra fedeltà, e il debito ch' io vi professo, m' obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l' esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

Bri. Veramente son sta un uomo troppo facile a introdurve per serva qua in casa dei mii padroni, senza prima saver chi fussi. M' ha piasso la vostra idea, e ho volesto crederve; tanto più, che ve sè impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser, che me contento.

Ros. No, no, dirovvi la verità, non temete. Sappiate, ch' io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella università, che gareggia

colle principali dell' Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaja uno di que' collegj. Io pure mi esercitava nell' inamidar le camicie de' collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del collegio di Pavia hanno la libertà di girare col pretesto di portarsi a' pubblici studi. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s' introdusse. Mi piacque il bel volto e l' aspetto di lui; più mi sorprese il suo bello spirito; onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente. Egli, secondo l' uso degli scolari, si prevalse della mia debolęzza, si rese padron del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l' infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

Bri. (Poverina! La me fa compassion!) Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

Ros. Il giovine, terminati gli studj, partì senza nemmeno dirmi addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria; ed io risoluta di volerlo perseguitare sino alla morte, qui venni a prevenire il suo arrivo.

Bri. Donca sto vostro amante l' è bolognese?

Ros. Non solo è bolognese. Maravigliatevi, o Brighella, egli è di questa casa in cui siamo: è figlio del signor dottore, già vostro, ed ora anche mio padrone.

Bri. Come? El sior Floriado?

Ros. Appunto; Florindo è colui che mi ha ingratamente tradita.

Bri. Ma el s'attende a momenti.

Ros. Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

Bri. Per che causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? V'ho pur proposto dei altri loghi; perchè aveu volesto servir l'istessi vostri nemici?

Ros. Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

Bri. Ma come spereu de poderlo far?

Ros. Io, praticando Florindo ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto, che supera il femminil costume. Ho apprese varie scienze; ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il signor Ottavio, figlio primogenito del signor dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa, e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti, obbligati alla mia maniera di vivere, m'assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appresso di me tutto il merito, e vi giuro, che non lascerò veruna occasione per ricompensarvi.

Bri. Mi no so cossa dir, avè rason. Sè offesa nell'onor, che xe la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d'una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permetteme anca che ve diga, che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

Ros. Accetto con tal condizione l'offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana figlia del signor dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

Bri. Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna, ajuteme; questo l'è un (1) colombin sotto banca. (*parte.*)

SCENA II.

Diana, e Rosaura.

Dia. Ah Rosaura! mi sento morire.

Ros. Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza, ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

Dia. Chi ama teme, e chi vive sotto la soggezione d'un padre severo, ha poca occasion di sperare.

Ros. Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere, che il signor Momolo sarà vostro sposo.

Dia. Cara Rosaura! tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

Ros. Tutti gli animali si servono di quelle armi, che la natura ha loro somministrate per difendersi da' nemici; per esempio: il bue si val delle corna, il cavallo de' piedi, il cane de' denti, il gatto delle ugne, l'istrice delle spine, gli uccelli del rostro, e la pulce dell'agilità ne' suoi moti. L'uomo si serve dell'autorità che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione, ch'è la dote più bella del

(1) *Colombin sotto banca*: piccion grosso.

nostro sesso, in cui consiste la maggior forza che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaja: con questa si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de parenti.

Dia. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

Ros. Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello che esso è.

Dia. Come sarebbe a dire?

Ros. Mi spiego: voi amate il signor Momolo; vostro padre, se lo sapesse, non v' acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare ed un po' pazzarello: dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt'altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena dalle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo.

Dia. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

Ros. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a creder tutto. Gli uomini, signora mia, sono troppo sagaci; e ingannano le povere donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

Dia. Sei stata tu pure innamorata?

Ros. E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh, maledette lusinghe! Ma, ecco vostro

padre; chiudate gli occhi; unite le mani sopra del grembo, strignete la bocca, e lasciate ch' io parli.

SCENA III.

Il Dottore, e dette.

Ros. Eh via, signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tisica in breve tempo. Bella consolazione che darete a vostro padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalle male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente. Per bacco, per bacco, mi fareste venire la rabbia.

Dot. (Oh, che serva da bene!)

Ros. Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

Dia. (Costei m' imbroglia, nè so che dire.) (*da se.*)

Ros. Oh se foss' io in vostro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del signor dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

Dot. È vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

Dia. Pazienza signor padre.

Ros. Ah, che volete fare? È giovane, convien compatirla.

Dot. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende.)

Ros. Orsù, signora, fate vedere al vostro signor padre che siete figlia ubbidiente; andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate, che l'ozio è il padre di tutti i

vizj. (Andate a scriver una lettera al signor Momolo.) (*a Diana piano.*)

Dia. Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s' impiegheranno in questo ricamo. (Vedrai se ricamerò bene questa lettera.) (*piano a Rosaura, indi parte.*)

SCENA IV.

Il Dottore, *e* Rosaura.

Dot. Brava, brava: così mi piace. Ma ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l'animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovar la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia nuora?

Ros. Oh, se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnare la modestia alle donne.

Dot. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

Ros. Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

Dot. Mio figlio non pensa ad altro, che a giuocare al lotto, e anch' egli tende alla distruzion della casa. Tutto il giorno studia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie come se non l'avesse.

Ros. Veramente, secondo l' uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio: l'occasione fa l'uomo ladro; alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere

senz'altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte asciutte, come una fantasima; ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl'inventori di mode, come fomentatori dell'umana ambizione.

Dot. (Ah, si può dir di più!) (*da se.*)

Ros. Ma che vuol dire, signor padrone; così tardi andate questa mattina a palazzo?

Dot. Non è molto, che è suonato il campanone, e poi stamattina non ho altro che una causa sola.

Ros. E bene per questa causa sola non dovete esser meno sollecito, che se ne aveste dieci: il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pure inteso dir tante volte: *melius est praevenire, quam praeveniri.*

Dot. (Che spirito!) È vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il giudice di prima istanza, dappoi che egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

Ros. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso?*

Dot. Per dopo domani.

Ros. Io son di parere, che la guadagnerete senz'altro.

Dot. Siete instrutta voi della causa?

Ros. Instruttissima.

Dot. Ma in qual modo ne siete informata?

Ros. Vi dirò, signore: quando venne il procuratore, io stava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del mondo; e sentite se l'ho capita benissimo. Fabrizio de' Mascardi, testatore

nell'anno mille seicento ottanta fece il suo testamento: non aveva figliuoli maschi; ma solo due figlie femmine maritate, chiamata l'una Lucrezia, l'una Costanza; instituì eredi universali fideicommissarj i figli maschj di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *e quando non vi saranno più maschi, vada alle femmine discendenti da dette mie figlie*... Veniamo al fatto. Le due figlie del testatore ebbero tutte e due maschi e femmine: ma ora della linea di Lucrezia sono finiti i maschi, e vi restano tuttavia delle femmine, ed all'incontro, della linea di Costanza vi sono ancora de' maschi. Ecco il punto di ragione. *Quaeritur*, se le femmine di Lucrezia s'intendano chiamate alla sostituzione, *usquequo* sussistano ancora i maschi nell' altra linea. So che i vostri avversarj, proponendo che nella prima instituzione vi sia la *reciproca*, sostengono, che non sieno capaci le femmine, se non dopo l'estinzione de' maschi d'ambe le linee, ma so altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolver l'obietto, tanto più che non avendo espressa *la reciproca*, il testatore ha bisogno della interpetrazione del giudice, e sostenendo, che *in substitutione faeminae sunt expresse vocatae;* spero, che guadagnerete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provedetevi pertanto d'una moltitudine di testi, di leggi, d'argomenti, d'esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell'Instituta, nel *Codice*, e ne' *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l'interpretazioni d'autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed

il giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram judice audacia saepe saepius triumphat.* Signor padrone, andate a palazzo, che l'ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent*. (*parte.*)

SCENA V.

Il Dottore *solo.*

Rimango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell' ordinario. Ed io tollererò, che si perda in ufficj servili una ragazza degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare; la voglio appresso di me quest' arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbj Catone; *Si vis nubere, nube pari;* e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell' inclinazione e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se sin' ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai *tamquam domina, et hoc jure merito, quia mulier sapiens est maximo digna honore*. Florindo mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una donna virtuosa a tal segno; e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all' amore. (*parte.*)

SCENA VI.

Arlecchino colla cuffia, e qualche altro ornamento di Beatrice, e collo specchietto in mano, con cui si pavoneggia; poi Beatrice *in abito di confidenza.*

Arl. Oh bello, bello! Oh grazioso! De chi è mai sto bel viso? De Arlecchin? Oh, no pol esser: eppur son Arlecchin: ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fan, che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisse belle; per causa della scuffia, del topè, dei rizzi, e de qualch'altra bagatella, e nu altri gonzi ghe correm drio: ecco qua. Mi son Arlecchin, e paro no Arlecchin; così qualche brutta diavola co sti imbroi adoss la no par più brutta. Oh, che bellezza! Oh, che grazia! Oh, che vezzo! Oh, che brio! (*guardandosi nello specchio.*)

Bea. Arlecchino? (*di dentro.*)

Arl. (Oh diavolo! La patrona; se le me vede, sto fresco.)

Bea. Briccone, che fai tu qui? (*esce.*)

Arl. Disì la verità, no sto ben co sta scuffia?

Bea. Levatela, che ti bastono.

Arl. Eh invidia! Avì paura, che para più bello de vu.

Bea. Chi è di là? V'è nessuno? Rosaura?

SCENA VII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signora, vengo subito. (*di dentro.*)

Arl Senza tanti strepiti. Toli la vostra scuffia, che mi son bello anca senza de quella. (*si leva la cuffia, e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia.*)

Ros. Eccomi, signora padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell'anticaglia tediosa del suo signor suocero mi ha trattenuta sin'ora. (*Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde.*)

Bea. Va' via di qua impertinente. (*ad Arlecchino, che fa lazzi.*)

Ros. (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, chè ti ho da parlare.) (*piano ad Arlecchino, che parte.*) (Anche costui può giovarmi.)

Bea. Colui è insoffribile.

Ros. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

Bea. Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

Ros. Credetemi, signora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti sempliciotti, che gli uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare, che essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere, hanno soggezione e timore di noi, e quello che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare

avvertite, nè si può loro far credere, che un viglietto amoroso sia la lista della lavandaja.

Bea. Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

Ros. Approfittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

Bea. Dammi quella cuffia.

Ros. E volete ricever visite con quella cuffia?

Bea. Se Arlecchino non l'ha sciupata, e perchè no?

Ros. Oh, ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

Bea. Veramente questa è la migliore ch'io abbia.

Ros. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza, vi farò venir io una crestaja mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una trina magnifica, e vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

Bea. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

Ros. Eh, quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spese. Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bologna. Vi taglierò il tupè all'ultimo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata che lo farà parere di stucco. In somma io v'adornerò di tutte quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma che pajon belle, perchè sono alla moda.

Bea. Ho sentito picchiare all'uscio di sala. Guarda un poco chi è?

Ros. Vado subito. (*va a vedere.*)

Bea. Una cameriera simile merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto, che fra lei e me studieremo delle belle cose all'usanza.

Ros. Oh, signora padrona, sapete chi è? (*ritorna.*)

Bea. Se non me lo dici, nol so.

Ros. È il signor Lelio.

Bea. Quell'affettato?

Ros. Appunto quello.

Bea. Fa' ch'egli venga. Avremo occasione di ridere.

Ros. E volete lasciarvi trovare così disabbigliata?

Bea. Con costui non mi prendo soggezione.

Ros. Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. No, no, signora; state pure in contegno. Andate ad abbigliarvi nell'altra camera, e fatevi ajutare dalla signora Diana vostra cognata, che io piuttosto fra tanto lo tratterrò qui.

Bea. Sì, dici bene. Vado a vestirmi, trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrai nella mia camera. (*parte.*)

SCENA VIII.

Rosaura, poi Lelio.

Ros. Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? Vi è nessuno?

Lel. È permesso ad un riverentissimo servo della

signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

Ros. La mia padrona viene ad essere favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo.

Lel. Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?

Ros. Per servire vossignoria illustrissima, (*inchinandosi*.)

Lel. Quanto tempo è, che ella adorna colle industriose sue mani la beltà di madama?

Ros. Oggi per l'appunto il Sole compisce per l'ottava volta il suo corso.

Lel. Molto erudita, molto faconda! Oh, come bene epilogò la natura le doti del corpo e quelle dell'animo nella signora... Qual è il suo riveritissimo nome?

Ros. Rosaura, per ubbidirla.

Lel. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell'animo.

Ros. Benignissimi sensi d'un cavaliere generosissimo.

Lel. (Poter del mondo! costei mi soverchia.) (*da se*.)

Ros. (Mi par di far colpo.) (*da se*.)

Lel. In che, signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femmineo talento?

Ros. Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all'occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da' più arcani misteri. Scemando dalla conocchia la messe, per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così, (dicea frà me stessa) così finiamo di vivere.

Lel. Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo

la sorte col di lei merito a uffizio indegno, anzi che no, condanna la sua singolarissima, prodigiosissima, e venerabil persona.

Ros. La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io, contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.

Lel. Ella si contenta di poco.

Ros. Chi si contenta di poco, possiede molto.

Lel. (Ah! s'io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!) (*da se.*)

Ros. (Questo suo borbottare fra se, mi lusinga d'una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s'inganna!) (*da se.*)

Lel. Deh, perdonatemi, se troppo forse rilascio l'incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?

Ros. Se l'aspetto vostro venerabile non m'imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette come io sono.

Lel. La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

Ros. E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.

Lel. Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?

Ros. Io ciò non giungo a decidere; ma so bene, che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Telemaco.

Lel. Per che causa?

Ros. Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio di una vil femminuccia.

Lel. Signora, voi mi avete ferito.

Ros. Ma con quali armi?

Lel. Con due potentissimi strali. Uno, scoccato da' vostri lumi, l'altro, dalla facondia de' labbri vostri.

Ros. La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.

Lel. Ah, che sin dentro del cuore m'impressero la fatal piaga!

Ros. Signor cavaliere, quest'espressione ha del romanzesco.

Lel. Pur troppo ella è una miserabile storia.

Ros. I comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.

Lel. Ah, dite piuttosto di una tragedia.

Ros. Sì, quand'io credessi alle vostre espressioni.

Lel. Non ricuso versar il sangue per autentica d'una tal verità.

Ros. Serbate il sagrifizio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.

Lel. Voi siete la padrona di questo cuore.

Ros. Obbligatissima alle sue grazie, Vada pure a far le convenienze.

Lel. Convenienza trovo sol l'adorarvi...

Ros. O vada ella, o io vado.

Lel. Crudele!

Ros. Ma, vada.

Lel. Spietata!

Ros. Ma via.

Lel. Vado sì; ma teco resta il mio cuore. (*parte.*)

SCENA IX.

Rosaura, poi Arlecchino.

Ros. Vivano i matti! S'io troppo praticassi costui, pazza anch'io diverrei facilmente. Ho piacere d'averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l'audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d'Arlecchino. Lo veggo passare dalla cucina. Ehi, Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?

Arl. Uh, uh, chi chiama? Cos'è qua, semo vendudi in galera?

Ros. Non ti alterare, Arlecchino, son'io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

Arl. Credeva che fusse quella senza creanza della mia padrona.

Ros. Perchè la chiami senza creanza?

Arl. Perchè per mi no la gha niente de respetto. La me strapazza come un aseno, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un oseletto.

Ros. Povero Arlecchino! Mi fai compassione.

Arl. Ma ti ti me poderessi ajutar.

Ros. In qual maniera? parla, che io sono pronta.

Arl. Ti ti ha le chiave della dispensa; ti ha le chiave della cantina, ti ha le chiave de tutto. Me basterave do volte sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

Ros. E poi se i padroni se n'accorgessero?

Arl. Pazienza; per un empida de corpo se pol anca soffrir quattro bastonade.

Ros. Eh, lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz' esporti ad un tal pericolo.

Arl. Via mo, come?

Ros. Senti; aspetteremo, che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella, ch' io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaja di acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quell' ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaja nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo de' circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiajo per uno, la faremo passare dalla caldaja ad un piatto. Vi cacceremo sopra di mano in mano un' abbondante porzione di fresco, giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo, e ben grattato formaggio; e poi? E poi Arlecchino e Rosaura, uno da una parte, l' altro dall' altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da imperadore. E poi? E poi preparerò un pajo di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce li goderemo sino all' intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, anderà bene così?

Arl. Oh, tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

Ros. Eh, Arlecchino, ne faremmo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

Arl. Mi te vorrave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

Ros. Eh, furbacchiotto, credi ch'io non sappia tutte le tue pratiche?

Arl. Cossa podì saver de mi?

Ros. Io so benissimo, che vai ad ajutare a far il bucato alla lavandaja, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola.

Arl. Oh no, in coscienza mia!

Ros. Io so che tutto il giorno stai da quel formaggiaro, perchè? per causa della sua serva.

Arl. Eh no, ghe stago per l'odor del formai.

Ros. So benissimo, che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella e sana dal mezzo in su.

Arl. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de minestra.

Ros. Può anch'essere; mentre ve ne son tante, che fingono le pitocche per mantenere l'amante. Basta, io non posso fidarmi di te; per altro...

Arl. Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.

Ros. No, no, non voglio arrischiarmi; temo di essere tradita.

Arl. Senti, se t'ingauno, prego el cielo de perder quello che gh'ho più a caro.

Ros. E che hai di più caro?

Arl. L'appetito.

Ros. Orsù, ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene, e non dubitare.

Arl. Sì, cara, sì occhietti furbi. Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de drento, de fora, de notte, e de zorno; co vago, e co torno, d'inverno, e d'istà; per strada, e per cà; col caldo e col freddo,

e quando te vedo, me cresce l'amor; bondì, mia caretta, te dono 'l mio cuor. (*parte*.)

SCENA X.

Rosaura sola.

I cacciatori, i pescatori, e tutti quelli che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl'infimi acquisti, ed io pure mi compiaccio tanto d'aver obbligata la semplicità di questo sciocccherello, quanto l'accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor Fido, che insegna degli uomini:
« Molti averne, un goderne, e cangiar spesso.
Guardimi il cielo, non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l'orgoglioso sesso virile. (*parte*.)

SCENA XI.

Ottavio, e Brighella

Ott. « Unisci l'otto quattro volte, e poi
« Dividi per metà tutto il prodotto.
« Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,
« Ed un terno averai, se tu lo vuoi.
Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala, che vi giocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l'otto quattro volte; quattro via otto trentadue: poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il

sei ponigli sotto: il quattro posto sotto il sedici, moltiplicando fa quattro via sedici sessantaquattro: così facendo col cinque, fa cinque via sedici ottanta, così non si può fare col sei, mentre sei via sedici farebbe novantasei: converrà il sei sommarlo col sedici, e dire sedici e sei ventidue. Ecco il bellissimo terno 22. 64. 80. Brighella, prendi questo zecchino, vammi a giuocare questi tre numeri, terno cinquemila.

Bri. E la vol zogar senza l'ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

Ott. Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto, vi vuole un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va' dunque tosto... ma no, fermati. È vero, che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli: Bisogna aggiungerne un altro, e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò cinque, e sedici, fa ventuno. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il quattro? e bene giochisi questo ancora: sedici, e quattro, fa venti, ecco fatta una cinquina: 20. 21. 22. 64. 80. Ma per giuocare questa cinquina di cinquemila vi vogliono dieci zecchini, ed io non gli ho; ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest' orologio, e quest' anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

Bri. E l'usura che ghe anderà su?

Ott. Che m' importa dell' usura? Se dimattina sarò ricco di diecimila scudi almeno.

Bri. Co l' è cusì la gha rason. Vago subito a impegnarli. (Canchero! Co l' è seguro de vadagnar,

voi zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel ch'el vol, perchè me fazza la carità de farmeli tor. (*parte.*)

SCENA XII.

Ottavio, poi Rosaura.

Ott. Ma il sedici, il trentatre, ed il sei, che sono tre numeri nominati dalla cabala, gli abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poter di bacco vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco! Ma poi vincendo questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Che sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m'ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far vedere a mio padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello: si faranno delle allegrezze, delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più.

Ros. (Ecco il padrone, che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo.) (*da se.*) Oh, signor padrone, lei appunto andava cercando.

Ott. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

Ros. Non dubitate, signore, ch'io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

Ott. E in qual maniera?

Ros. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura, che in esso vi è il terno.

Ott. Per amor del cielo raccontami questo sogno. Dov'è Brighella? Eh, tornerà.

Ros. Io mi sognai, che era sopra un monte alto, alto, alto.

Ott. Monte alto? Questo è il novanta.

Ros. Benissimo, e mi parea colassù giuocare alla gatta cieca con varie femmine mie compagne.

Ott. Che sono le figlie della lista del lotto.

Ros. Indi, cercando a tentone, come sapete che si fa, invece d'una, ne presi tre.

Ott. Ecco il terno.

Ros. Levatami allora la benda per riconoscer la preda, mi parve, che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l'altra Cecchetta, e la terza Tognina.

Ott. Hai la lista del lotto?

Ros. Signor no in verità.

Ott. Se male non mi ricordo, Menichina è al numero trentanove, Cecchetta al cinquantanove, e Tognina al sessanta. Oh, che bel terno! Oh, che bel terno!

Ros. Sentite il meglio: mi pare ch'io dicessi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d'avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell'oro, quanto vorrai, ed infatti mi empirono il grembo di bellissime monete d'oro: allora tutta allegra mi sveglio, ma indovinate. Sapete, ch'io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v'è da sperare su questo sogno?

Ott. Se vi è da sperare? E come! Lo sterco vuol dir oro, onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

Ros. (Non vi giuocherei un bajocco.) Come avete

fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?

Ott. Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell'arte di Raimondo Lullo, la quale apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche e misteriose. Indi passai allo studio dell'arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de'nomi stravaganti; ma applicando alla stegonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegajo erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch'io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

Ros. Come, Signore? Io non ne capisco i principj? Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d' un crivello.

Ott. Oh, diaciue! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me.

Ros. Oh, signore, fra voi ed io faremo delle belle cose.

Ott. Cara la mia Rosaura. Il cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del

mondo. Vedrai, vedrai che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri!

Ros. Allegri! signor padrone. (Oh, che bel pazzo!)

Ott. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all'estrazione, abbiamo detto 39. 59. 60. non è vero?

Ros. Sì, signore.

Ott. Oh, bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato. (*parte*.)

SCENA XIII.

Rosaura, poi Momolo.

Ros. Io crepo dalle risa. Ma ecco il signor Momolo, quel bel venezianotto amante della signora Diana: costui, per dirla, non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d'innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

Mom. Schiavo, siora Rosaura.

Ros. Serva, signor veneziano garbato.

Mom. Cossa fa siora Diana?

Ros. Oh, in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

Mom. N'è vero? Co (1) mola, che la xe? E purghe voggio ben.

Ros. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voi altri veneziani siete pure di buon gusto?

Mom. Ve dirò: el babio non xe brutto. E po no so gnente, un incontro de sàngue.

Ros. E che cosa sperate da quest'amore?

Mom. No so gnanca mi: qualcossa.

Ros. La volete per moglie?

Mom. Fursi sì, fursi no.

Ros. Ah sì, vorreste, come dite voi altri (2) sticcarla, licar qualcossa, goder a macca: bravo, bravo, compare, me piasè.

Mom. Ola (3) parlè venezian?

Ros. Qualcossa. Ho praticà con dei veneziani.

Mom. Voleu che ve diga, che me dè in tel genio?

Ros. O, o co mi no la sticchè miga, vedè. Son cortesana anca mi.

Mom. Eh, (4) me n'ho intagià alla prima. Vederessi Venezia volentiera?

Ros. Perchè no? Anderia anca mi volentiera a farme svogazzar in gondoletta.

Mom. Se volè vegnir con mi, sè parona.

Ros. Bravo compare. Con vu, ah? Oe, credeu d'essere sul (5) liston a invidar una mascheretta al caffè?

Mom. Oh, che diavolo che ti xe! Non ho miga praticà la compagna.

(1) *Mola*; patetica.
(2) *Sticcarla*, passar il tempo.
(3) *Ola*, senza accento, vuol dire come!
(4) *Me n'ho intagià*, me ne sono accorto.
(5) *Liston*, una parte laterale della gran piazza, ove si fa il corso delle maschere.

Ros. Oe digo, faravio fortuna a Venezia?
Mom. E in che maniera!
Ros. Oggio aria da veneziana? (*passeggia.*)
Mom. Vardè che vita! Vardè che penin! Oh benedetta!
Ros. Oe, se volè, che femo negozio...
Mom. Comuodo? Comandè.
Ros. Eh sì, ma de mi no ve deguerè: daresto... basta... Caro quel Momolo.
Mom. Ah, v'ho capio; se volè una scritturetta, ve la fazzo subito.
Ros. Pettevela la vostra scrittura: a mi me piase le cose preste.
Mom. E l'impegno che gho colla siora Diana?
Ros. Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare ha riguardo a mancar di parola!
Mom. Sappiè, che i veneziani i xe galantomeni.
Ros. Sì, lo so benissimo, ma in queste cose i veneziani ancora sogliono facilitare.
Mom. Sentì; non saria gnanca fora de proposito.
Ros. Dirò, come si vuol dire a Venezia. Se me volè, feme domandar.
Mom. Che cade? Giustemose tra de nu.
Ros. Cusì su do piè?
Mom. Siben; che difficoltà ghaveu?
Ros. E po?
Mom. Dopo el Po vien l'Adese.
Ros. Me fareu el ballo dell'impianton?
Mom. Son un galantomo.
Ros. Tasè, che se i lo sa, i ve impicca.
Mom. Orsù, cossa risolveu?
Ros. Voggio pensarghe un poco.
Mom. Recordeve, che ve voggio ben.
Ros. Cusì presto v'avè innamorao?
Mom. Vu savè far sta sorte de bravure.

Ros. Ma po andereu al (1) maga? Portereu el stilo? Ziogheréu (2) alla bella? Andereu a trovar le siorette? Tirereu (3) el toro? Me maltrattereu? Me strapazzereu? Maledireu el zorno che m' avè sposao? (*caricata.*)

Mom. Via, via, siora, no burlè tanto. No son capace de nissuna de ste cosse. Son un putto da ben.

Ros. Putto? No bestemmiè, caro vecchio.

Mom. Orsù, cossa resolvemo?

Ros. Oh, sentite, che la padrona mi chiama? Andate, andate, ci rivedremo questa sera.

Mom. Sì, muso bello, sì muso inzuccarao. (*parte.*)

Ros. Povero minchione! Sarei una pazza a credere a questa banderuola; giovine, scolare, e veneziano; figuratevi che buona pezza? Orsù voglio andarmi a riposare: mi pare questa mattina aver fatta bene la mia parte. Oh davvero, le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel poeta.

> La donna ha l' intelletto sopraffino;
> Ma l' uomo accorto non la fa studiare.
> Se la donna studiasse, l' uom meschino
> Con la conocchia si vedria filare;
> E se la donna il suo intelletto adopra,
> L' uomo starà di sotto, ella di sopra.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *Maga*, *burlescamente*, cioè Betola, *che in veneziano dicesi comunemente*: magazzino.

(2) *Alla bella*, *per metafora*, alla bassetta.

(3) *Tirereu el toro*, *solito divertimento dei giovinotti allegri*, tirar il toro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Beatrice, e Lelio.

Lel. Ah signora, voi mi sembrate una Venere.
Bea. Anzi voi un bellissimo Adone.
Lel. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.
Bea. Eh no, signore, la vostra è una originale bellezza.
Lel. Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò che da voi dipende.
Bea. Spiegatevi, non v'intendo.
Lel. Sino la vostra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.
Bea. Vi piace la mia cameriera?
Lel. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.
Bea. Volete che io la faccia venire?
Lel. Il volere a me non compete.
Bea. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?
Lel. Perchè no?
Bea. Eh, voi siete un cavaliere facile. Tutto v'aggrada, non è così?
Lel. Oh, sino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè sa il sacrificante, e sacrificato mio cuore porger incensi, e adorazioni a un idolo di vil metallo composto.

Bea. Credo, che sacrifichereste anche a un idolo di creta e di fango, purchè avesse la figura di donna.
Lel. V'ingannate, signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.
Bea. Poter del mondo! questa è una gran purità.
Lel. Voi, che sapete l'antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò non quanta delicatezza misuri le fiamme dell' amor mio.
Bea. Quand' è così, non potrà accendervi, che un'eroina.
Lel. Ed un' eroina m' accese.
Bea. Chi è mai codesta?
Lel. Eccola. Voi siete quella.
Bea. Io? Mi beffate; quale eroica azione ho io fatta?
Lel. Avete saputo soggiogare il mio cuore.
Bea. Oh grande, oh bella impresa che ho fatta! Non mi credea capace di tanto.
Lel. E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò sin' ora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù; trovò in voi il magnetico incanto che s' impossessò del mio arbitrio.
Bea. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.
Lel. Deh, madama, ponete al cimento l' affetto mio, ponete l' oro della mia servitù nella coppella de vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.
Bea. Signor Lelio, volete che ci divertiamo?
Lel. Dipendo da' vostri arbitrarj voleri.
Bea. Eh là, Rosaura?

SCENA II.

Rosaura, e detti.

Ros. Che comanda la mia signora padrona? Oh, con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto, (e la pazzia nel cervello). (*piano a Beatrice.*)

Bea. (Costei, mi fa crepar dalle risa.) Orsù via preparaci da giuocare.

Ros. A qual giuoco, signora?

Bea. A quello che più aggrada al signor Lelio.

Lel. Piace a me ciò che piace a madama.

Bea. Sta a voi lo scegliere.

Lel. Mi maraviglio.

Bea. Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il giuoco. Siete contento?

Lel. Contentissimo.

Ros. Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì pellegrino talento. Potete giuocare a *scacchi*, il giuoco fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi e nauseati guerrieri all'assedio di Troja; guardatevi però, signore, che madama non vi dia *scacco matto*. Volete giuocare *a' dadi?* Il giuoco non è vile, si dilettò con esso Domiziano imperatore, Enrico re d'Inghilterra, ed era l'usato trattenimento de' Corinti. Se questo non vi piace, potete giuocare *a dama*. Questo è il miserabile giuoco degli uomini, che si lasciano mangiar tutto, prima di acquistar una dama. Ma sarà meglio, che vi divertiate a giuochi di carte, ove concorre egualmente il sapere e la sorte. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giuocare all'ombre; giuoco

bellissimo, inventato dall'acutezza degli spagnuoli, che in italiano vuol dire *giuoco dell'uomo*, ed in fatti molto si può alludere di questo giuoco alla vita umana. Io che mi sono dilettata di tutto, ho composto un sonetto sopra il giuoco dell'ombre; contentatevi ch'io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

Bella, quel sempre dir *passo*, *e ripasso*,
E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio;
È ver, che nell' *entrare*, evvi periglio,
Ma almen si giuoca, e s'ha diletto e spasso.

La prima volta che mi viene *un asso*,
Disperato vo' fare un *cascariglio*;
E se volete poi darmi *codiglio*,
Lo prenderò da voi senza fracasso.

Fatemi *dir di più*, se lo bramate,
Lo farò solo; e pagherò *gli onori*;
Basta, che se *mi do*, voi mi *prendiate*..

Deh lasciatemi almeno *entrar agli ori*,
Già lo *riponerò*, non dubitate,
Mentre avete voi sempre i *mattadori*.

Lel. Evviva! evviva!

Bea. Sei molto brava, Rosaura.

Ros. Oh, non sapete ancora ciò che vi sia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino e le carte, e giuocate a quello che più v'aggrada. (*parte*.)

SCENA III.

Beatrice, e Lelio, poi Servi che portano tavolino e carte.

Bea. Divertiamoci a un giuoco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giuochiamo al Faraone. (*siedono.*)

Lel. In me troverete una cieca ubbidienza. (Fortuna ingrata! non ho denari!)

Bea. Fatemi il piacere di tener voi il giuoco.

Lel. No, no, madama, dispensatemi, ve ne prego.

Bea. Tanto pronto a compiacermi, ed ora mi pregate ch'io vi dispensi? (Già capisco, non ha denari.)

Lel. Oh, cielo! quel far la banca con una dama in giuoco d'azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere... Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure, gente maligna... Basta, dispensatemi, ve ne prego.

Bea. Non voglio già ch'esponghiate gran somma, basterebbero solamente tre o quattro scudi.

Lel. (Che stoccata al mio cuore!) Con tre o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno. So il vostro spirito. Madama, tenete pur voi l'invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?

Bea. Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sulla parola! non per l'utile del denaro, ma per deriderlo.)

Lel. Grazie. (Oh, sorte benigna, anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse.)

Bea. Via, puntate.

Lel. Due marche al sei.

Bea. Sei vince. (*giuocano*.)
Lel. Paroli al due.
Bea. Due perde.
Lel. Pazienza. Quattro marche all'asso.
Bea. Asso vince.
Lel. Paroli all'otto.
Bea. Otto perde.
Lel. (La cosa va molto male.)

SCENA IV.

Ottavio, e detti.

Ott. (Ecco qui mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)
Lel. Quattro marche al re.
Ott. Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.
Lel. Madama, chi è questo, che sì francamente v' impone?
Bea. È mio marito.
Lel. Vostro marito? Lasciate, ch' io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. (*si leva*.)
Ott. (Che idea aperta ha quel signore; sarebbe mai intendente di cabala!)
Lel. Mio riverito, ed ossequiato padrone, permetta, che estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa, ed impegnata amicizia, vaglia ad assicurarla ch' io sono, quale ho l'onore di protestarmi.
Ott. (Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere.)
Lel. Ricusa forse la degnissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù?

Ott. La riverisco divotamente. (Signora Beatrice, ascoltate.)

Lel. (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco.)

Bea. Con sua licenza. (*a Lelio.*) Che cosa comanda il mio adorabile signor consorte? (*ironica.*)

Ott. (Eccola col fiele sulle labbra. Oh, se vinco, se vinco, la vogliam veder bella.) Prima di tutto vorrei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

Bea. Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

Ott. Sentite, confesso, che finora ho giuocato con isfortuna, ma ora, grazie al cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

Bea. Avete guadagnato?

Ott. No, ma son sicuro di guadagnare.

Bea. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

Lel. Non vi prendete pena per me.

Ott. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor d'imprestarmeli, sicura, che vi frutteranno assaissimo.

Bea. Dove volete, che io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete che io ne faccia? Non ho un paolo se mi scorticate.

Ott. Ma non giuocate?

Bea. Giuoco sulla parola.

Ott. Vincete, o perdete?

Bea. Sin'ora io vinco.

Ott. E bene, vi pagherà.

Bea. Io non ho un paolo, e quello che giuoca meco, non ha un bajocco. Signor Lelio, la servo.

Lel. Mi confonde e mortifica.

Ott. Fatemi dunque un piacere, datemi un anello, un abito, qualche cosa.

Bea. Voglio darvi il diavolo che vi porti: pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.

Ott. Vi farò tutto ciò che volete. Ma per amor del cielo non mi levate la mia fortuna.

Bea. Eh, che se siete pazzo voi, non son pazza io. Sono sei anni, che andate distruggendovi con queste belle speranze.

Ott. Ma questa volta sicuro...

Bea. Io non vi voglio dar niente.

Ott. Non mi fate andar in collera. (*alterato.*)

Bea. Che andar in collera? Che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione. Andatemi via di qua. In sei anni, ch'io sono vostra moglie, m'avete mangiato sedicimila lire, ed ora vorreste consumare questi quattro stracci? Giuro al cielo...

Ott. Zitto. Sei anni, sedici mila lire, quattro stracci. 4. 6. 16. vado a giuocar questo terno. (*parte.*)

SCENA V.

Beatrice, Lelio, poi Diana.

Bea. (Mi fa ridere a mio dispetto.)

Lel. Deh, ricomponete, o madama, gli spiriti tumultuanti.

Bea. Compatite di grazia la mala opera che ho com-

messa. Frenar gl'impeti della collera non è in nostro arbitrio.

Lel. In mezzo all'ire siete ancor bella.

Bea. Mi adulate, e pur mi piacete.

Lel. Sono ingenuo, sono sincero.

Bea. Proseguiamo, se pur v'aggrada.

Lel. Anzi. Asso a sei marche.

Bea. Asso perde. Sarà fortunato in amore.

Lel. Ah! lo volesse Cupido.

Dia. Signora cognata, dov'è Rosaura?

Bea. Sarà nella camera dov'io dormo.

Lel. È questa la degnissima vostra cognata?

Bea. Sì, signore.

Dia. Per servirla.

Lel. (*s'alza.*) La concomitanza della vostra persona colla signora cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d'inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco.

Dia. La ringrazio, e le son serva. (Mi pare un pazzo costui.)

Bea. Se volete Rosaura, ora la chiamerò.

Dia. Mi farete piacere.

Bea. Ehi, Rosaura?

SCENA VI.

Rosaura, e detti.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.

Bea. La signora Diana ti vuol parlare.

Ros. Sono a lei. Come va il giuoco, signori?

Lel. Sin'ora la sorte fa giustizia al merito di madama. Io perdo.

Ros. (Il demonio lo può far perdere, ma non pagare

certamente.) Che cosa comanda la signora Diana?

Dia. Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito?

Ros. Datemela, e lasciate fare a me. (*piano.*)

Dia. Prendila.

Ros. Si può leggere questa vostra lettera?

Dia. Anzi l'ho lasciata aperta per questo. Ma dì piano che mia cognata non senta.

Ros. Eh, quando giuoca non sente se si spara un cannone. Sentiamo; *Mio bene*; oibò, oibò, questa letterà l'avete copiata da qualche romanzo.

Dia. Ma se veramente gli voglio bene.

Ros. Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo; altrimenti siamo spicciate: *Dalla vostra tardanza comprendo, che voi non mi amate.* Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire*; peggio, peggio. Niuno è si pazzo a credere, che una donna voglia morire per lui. Sente l'affettazione, e vi perde il credito.

Dia Come dunque ho da fare?

Ros. Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

SCENA VII.

Dottore, e detti.

Dot. Rosaura è qui? Si può venire? (*di dentro.*)

Ros. Uh, ecco quel fastidioso calabrone. Se vi vede a giuocare non si accheta per un anno. Date qui, date qui, e prendetevi in cambio questo libro.

(leva le carte, ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice.)

Bea. Lascia. E le marche ch'io vinceva al signor Lelio?

Lel. Pazienza. Un'altra volta cominceremo da capo. (Anche qui la sorte mi ha assistito.)

Dia. Che dirà mio padre trovandomi qui?

Ros. Lasciate fare a me.

Dot. Vi è nessuno, si può venire?

Bea. Venga pure, signor suocero, è padrone; non vi movete. (*a Lelio.*)

Dot. Oh, che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima signora nuora? Quel libro è galateo, o il cicisbeo sconsolato? (*con ironia.*)

Bea. Nè l'uno, nè l'altro: guardate il frontespizio. *La filosofia per le donne.*

Dot. Capperi! Ella mi edifica. (*con ironia.*)

Ros. Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie.

Dot. Ma che cosa fa qui Diana?

Ros. L'ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

Dot. Ma come c'entra quel signore in questa bella lettura?

Ros. Egli serve d'interpetre in alcuni passi difficili, che non sono appieno spiegati.

Dot. Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

Ros. È vero; ma questo signore si è trovato a caso. È un amico del signor Ottavio, ed è il più buon signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s'io son delicata, e pure non ho riguardo, ch'egli pratichi in questa casa.

Dot. Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

Ros. Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

Dot. Signore, io le sono buon servitore.

Lel. Trattenetene un termine alla essenza mia eterogeneo. Voi siete mio ossequiato, e venerato padrone.

Dot. Parla molto elegante. (*a Rosaura*.)

Ros. È un' arca di scienze.

Dot. Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

Ros. Comandate.

Dot. Vorrei, che m' andaste a fare una limonata: ho una sete grandissima.

Ros. Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono i buoni medici, che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuoce, e fa più presto le sue separazioni. (*parte*.)

SCENA VIII.

Beatrice, Lelio, Diana, e il Dottore.

Dot. Signora Beatrice, Diana figliuola mia, sappiate che è arrivato Florindo mio figlio, e vi prego riceverlo con amore.

Dia. Io l'amo teneramente, e sospiro vederlo.

Bea. Avrò per lui quella stima e quel rispetto che gli si deve.

Lel. Io pure sarò ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.

Dot. Le sarò bene obbligato. Dicono, che sia un ragazzo di spirito.

Lel. Degno rampollo d' un sì bel tronco.

Dot. Obbligato dell'onor che si degna farmi.

Dia. Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.

Dot. Perchè ritirarvi? Oh, bella grazia che sarebbe! Fermatevi vi dico.

Dia. Obbedisco.

Bea. Eccolo che giugne.

SCENA IX.

Florindo, Isabella in abito da uomo, e detti.

Flo. M' inchino al carissimo signor padre. Riverisco la signora cognata, la signora sorella, e quel signore ch'io non conosco; *omnes, omnes simul, et in solidum.*

Dot. (Canchero, è spiritoso!) Vien qui, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei stanco?

Flo. Veramente per venir presto, oggi non ho pranzato; onde *faciunt mea crura Jacobum.*

Dot. (Parla bene latino!)

Bea. Signor cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell'umore.

Flo. Alla ciceroniana: *mihi gratulor, tibi gaudeo.*

Dia. Caro fratello, quanta consolazione risento, or che vi veggo alla patria tornato!

Flo. Anch'io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriae, dulce videre suos.*

Lel. Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch'io le sociali mie contentezze.

Flo. *Fateor me tanto dignum honore non esse.* (*a Lelio.*)

Lel. Ha studiato! È un uomo grande. Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d'un sì bel tronco. (*al dottore.*)

Flo. Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

Dot. Chi è quel giovinotto? Fa', ch'egli si avanzi.

Flo. Egli è uno scolare mio amico: *amicus est alter ego;* onde per ciò non ho potuto dispensarmi da condurlo meco. Ma si tratterrà poco tempo.

Dot. Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero che vederti contento.

Flo. Avanzatevi, signor Flaminio, mio padre desidera conoscervi, trattarvi; egli vi amerà, quant'io vi amo, mentre sapete, che *pater et filius censentur una, et eadem persona.*

Isa. (Aimè! Tremo tutta! Tremo d'essere scoperta.)

Dot. Venga. Favorisca. (Egli è ben circospetto.)

Isa. Arrossisco, presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d'una eterna memoria delle mie obbligazioni.

Dot. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d'aver l'onor di conoscerlo: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

Isa. Son molto tenuto alle vostre grazie..

Dia. (Che bel giovinotto!) (*da se, osservando il creduto Flaminio.*)

Flo. Che cos'è di Ottavio mio fratello?

Dot. Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.

Flo. *Cupio videre eum.*

Dot. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio,

tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono che sei virtuoso, i nemici dicono che non è vero. Domani immediatamente voglio, che facciamo smentire i maligni. Coll' occasione, che verran delle visite, intendo così all' improvviso che facciamo un' accademietta; e che tu mostri il tuo spirito, la tua abilità; sei contento?

Flo. Contentissimo. Io son *paratus ad omnia*.

Dot. Ho da dirti una cosa che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva che è un portento: è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un lettore d'università, non si può far di più. M'impegno, che, quando la sentirai, ti farà maravigliare.

Flo. Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l'ho abbandonata!)

Dot. La voglio andar a chiamare; voglio che tu veda, se dico la verità.

Flo. Andate, che avrò piacere.

Dot. Ma è savia e modesta. Non creder già... Basta, c'intendiamo.

Flo. Eh, non occorr' altro.

Dot. (Florindo avrà giudizio, Rosaura la voglio per me.) (*parte.*)

SCENA X.

Florindo, Beatrice, Lelio, Diana, e Isabella.

Isa. (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Su via, signora Isabella, cominciate a tormentarmi colla gelosia.) (*piano ad Isabella.*)
Bea. Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.
Flo. Prendete il vostro comodo.
Bea. A buon rivederci questa sera.
Flo. Signor cavaliere, perchè non servite madama?
Lel. Temo di essere soverchiamente ardito.
Flo. Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente. Andate, andate; al braccio, al braccio: e voi signora, lasciatevi servire. Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.
Lel. Dunque, se madama il permette...
Bea. Quando il signor cognato l'approva...
Flo. Non solo l'approvo con un *pro majori*, ma *amplissime, atque solemniter.*
Bea. Nuovamente la riverisco.
Lel. A lei m'inchino.
Flo. *Salvete, amici, salvete.*
Lel. Che degno scolare! (*parte, dando braccio a Beatrice.*)

SCENA XI.

Florindo, Diana, e Isabella.

Flo. E voi, signora sorella, quando vi maritate?
Dia. Oh, io dipendo dal mio genitore.
Flo. Se il genitore volesse, vi accompagnereste volentieri?
Dia. Per ubbidirlo.
Flo. Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhi, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.

Dia. Via, non mi fate arrossire.
Flo. Ditemi; questo giovinotto vi piacerebbe?
Dia. (È libero?) (*piano a Florindo.*)
Flo. Sicuro.
Dia. (Ma io forse non piacerei a lui.)
Flo. Chi sa? Volete, ch'io gliene parli?
Dia. (Fate voi.)
Flo. (Starebbe allegra con un tal marito!)
Dia. (Questo mi pare più bello del signor Momolo; voglio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche cosa.) Addio, signor fratello.
Flo. Perchè partite?
Dia. Ho da finir un lavoro. (Mi raccomando a voi.) Serva, quel signore.
Isa. A voi mi inchino, signora.
Dia. (Che bella grazia!) (*parte, guardando Isabella.*)

SCENA XII.

Florindo, ed Isabella.

Isa. Che diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?
Flo. Mi prendo un poco di spasso.
Isa. Non vorrei, che tanto vi perdeste nelle frivolezze.
Flo. Che volete? ch'io pianga?
Isa. No; ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia mia patria, anzi dal seno de' miei genitori, promettendomi di sposarmi subito che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.
Flo. Ma adagio un poco; non abbiate sì gran fretta.

Isa. Conosco la vostra volubilità. Non voglio che perdiamo tempo.

Flo. Dimani ne parleremo.

Isa. Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.

Flo. Sapete ch'io v'amo, e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa e severa; datemi almeno una buona occhiata.

Isa. Eh sì, sì, vi conosco.

Flo. Sapete, ch'io sono la stessa fedeltà.

Isa. Basta; lo vedremo.

SCENA XIII.

Dottore, e detti, poi Rosaura.

Dot. Son qui, ho condotta la serva. Dove siete? venite innanzi.

Ros. Eccomi, signore.

Flo. (Stelle! Che vedo!) (*vedendo Rosaura.*)

Isa. (Colei mi par di conoscerla.)

Ros. È questi il suo signor figlio? (*al dottore.*)

Dot. Questi; che ve ne pare?

Ros. Permetta, signore, ch'io abbia l'onore di protestarmi sua umilissima serva. (*a Florindo.*) (Il sangue mi bolle tutto.)

Flo. (Che incontro inaspettato è mai questo!)

Dot. Via, dì qualche cosa, rispondi: temi forse ch'ella ti confonda?

Flo. Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso, che mi avete sorpreso.

Ros. (Lo credo ancor io.) Mi dia licenza, ch'io le baci la mano. (*a Florindo.*)

Flo. (In qual laberinto mi trovo!)

Dot. Lasciala fare. Accetta pure quest' atto del suo rispetto. (*a Florindo.*)

Flo. (Convien dissimulare.) Prendete. (*le dà la mano.*)

Ros. (T' ho pure arrivato assassino!) (*piano a Florindo, e gli morde la mano.*)

Flo. Ahi! (*ritirando la mano.*)

Dot. Che c'è? Che è stato?

Flo. Con rivereoza, un callo.

Dot. Fattelo tagliare.

Isa. Signor dottore, come si chiama quella vostra serva? (*piano al dottore.*)

Dot. Si chiama Rosaura.

Isa. È di Pavia? (*come sopra.*)

Dot. Di Pavia.

Isa. (È ella senz'altro; oh povera me! temo, che mi discuopra! Se mi conosce, sono perduta.)

Ros. (Se non m' inganno, mi pare di conoscer quel volto.) Signor padrone, e quell' altro padrone chi è? (*al dottore.*)

Dot. Un amico di mio figliuolo.

Ros. (Buono! sta a vedere, che l' amico l' ha fatta bella!) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore?

Flo. (Ora sì, che l' imbroglio cresce.) Non è di Pavia, è milanese.

Ros. Parmi però di averlo veduto in Pavia varie volte.

Flo. Può essere.

Ros. Era scolare?

Flo. Appunto.

Ros. S' è lecito, come ha nome?

Flo. Flaminio.

Ros. Guardate, quando si dice delle fisonomie, che s' incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa

signora Isabella figlia di un lettore dell' università di Pavia.

Isa. (Aimè! Sono scoperta.)

Flo. (Siamo perduti.)

Dot. E bene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.

Flo. (Rosaura, pietà!) (*piano a Rosaura.*)

Ros. (Non la meriti, traditore.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Qui conviene in qualche modo aggiustarla.) Signor padre, pregovi a condurre in una stanza il signor Flaminio. Io anderò nel solito camerino.

Dot. Benissimo: Rosaura, andate a chiamar qualcheduno che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.

Ros. Sì, signore, sarete servito.

Dot. Favorisca di venir meco, signor Flaminio.

Isa. Vi ubbidisco. (Ah, caro signor Florindo, ponete rimedio al male che ci sovrasta.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Lasciate fare a me, non dubitate.) (*piano a Isabella.*)

Dot. Via, Rosaura, andate.

Ros. Vado subito. (Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno.) (*si ritira.*)

Dot. Non vorrei... basta... aprirò gli occhi. (*parte con Isabella.*)

SCENA XIV.

Florindo, e Rosaura.

Flo. (Come mai dovrò regolar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me.)

Ros. Siam soli, Florindo: posso a mia voglia empio, mancatore chiamarvi.

Flo. Dite tuttociò che volete. Sempre direte meno di quel ch'io merito.

Ros. Ecco la vostra solita disinvoltura! Così solevate umiliarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate.

Flo. Ma che volete ch'io faccia? Avete ragione, lo confesso.

Ros. Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso fede di sposo, dovete mantenermi la promessa.

Flo. Abbiate pazienza: vi sarà tempo: Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e lo manterrò.

Ros. No, no; non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

Flo. Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

Ros. Che stivali? che barzellette?

Flo. Ma che volete che dica mio padre?

Ros. Vostro padre s'accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

Flo. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà.)

Ros. Due giorni di tempo, eh? Mendace, scellerato! Credete, ch'io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovine che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccierà dalla casa; v'abborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

Flo. (Ed è capace di farlo.) Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me.
Ros. Cara Rosaura, eh? Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.
Flo. Ma s'io son pronto a sposarvi.
Ros. E mi credete sì poco saggia, e tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? V'ingannate; piuttosto sposerei la morte.
Flo. (Manco male.)
Ros. Ho finto tuttociò, per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch'io già ho ritrovato marito.
Flo. Siete maritata? (Oh, il cielo lo volesse!)
Ros. Dimani seguiran le mie nozze.
Flo. E siete venuta a maritarvi in casa mia?
Ros. Sì, per vostro tormento.
Flo. Crudele! Su gli occhi miei? (*affettando amore*)
Ros. (Ancor mi deride!) Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno sposo che faravvi tremare.
Flo. È qualche soldato?
Ros. Altro che soldato: stupirete quando ve lo dirò.
Flo. E chi è mai questo sì gran soggetto?
Ros. Il dottor vostro padre.
Flo. Come! Mio padre? (*con sorpresa.*)
Ros. Sì; non dissi, che stupirete?
Flo. Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?
Ros. Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. (Fingasi per tormentarlo.)
Flo. Ah, non lo soffrirò mai.
Ros. Ebbene: se vi dà l'animo, scoprite voi l'arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro genitore mi

sollecita ch'io gli porga la mano; se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, che io per me ci ho pensato.

Flo. (Che strana specie di vendetta è mai questa! Sì, sì, la farò scacciar da mio padre, senza pubblicar la mia colpa.)

Ros. Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?

Flo. Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo, ed affascinare mio padre?

Ros. Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e scordarvi de' vostri giuramenti.

Flo. Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.

Ros. Come? Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietato, saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV.

Dottore, e detti.

Ros. (Oimè! Ecco il signor dottore.) No, che non si può soffrire un sì gran torto; mi maraviglio di voi.

Dot. Che ci è di nuovo? Che cos'è questo rumore?

Flo. (Ecco scoperta ogni cosa.)

Ros. Signore, io non posso soffrire, che mi venga negata la verità. Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro,

che *nego majorem*, *nego minorem*. Che cos'è questo *nego*? *qui totum negat*, *nihil probat*. Bisogna distinguere, *distingue textus*, *et concordabis jura*, dicono i legisti. E poi dirmi: *nego suppositum*? Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro, perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio; per altro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci toccheremo la mano. Vi pianterò un pajo d'argomenti in *Barbara*, che non saprete da qual parte guardarvi. Se ben son donna, ne so più di voi, e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere, signor Florindo, s'io so trovar mezzi termini. (*parte*.)

SCENA XVI.

Dottore, e Florindo.

Dot. Non l'ho detto io, ch'ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione, eh? Canchero! Conviene star all'erta per trattare con esso lei.

Flo. Eh, signor padre, siete ingannato. Colei non è qual vi credete. Vi par possibile, ch'una donna, ed una donna giovane arrivi a saper tanto? Quella è una strega.

Dot. Eh, va' via, che sei pazzo.

Flo. Io vi dico la verità: e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito.

Dot. Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice, che 'l diavolo l'ha fatta. Io non credo simili scioccherie. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa, e Rosaura, basta... So io quel che dico.

Flo. Sarebbe mai vero ciò ch'ella stessa mi ha detto?

Dot. Che cosa t'ha ella detto?
Flo. Che voi la volete sposare.
Dot. Potrebbe esser di sì.
Flo. E fareste voi una tal pazzia?
Dot. Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo padre? Voglio fare quel che mi pare e piace. Sono il padrone.
Flo. Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle malie di questa fattucchiera?
Dot. Eh, povero sciocco! è un effetto della buona maniera, e del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio, e non mi fate l'uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s'abbia a dire: *parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

SCENA XVII.

Florindo, poi Brighella, ed Arlecchino.

Flo. Ah, questo è un colpo non preveduto! Qual demone inspirò a Rosaura portarsi a Bologna, ed introdursi in mia casa?
Bri. Ben venuto, illustrissimo signor padron.
Arl. Ben tornado, signor poltron.
Flo. Buon giorno. (Qual'astro per me fatale infuse nell'animo di colei un sì particolare coraggio?)
Bri. Ala fatto bon viazo?
Arl. M'ala portà gnente?
Flo. (E poi? Ah, questo è il peggiore de' mali!

innamorare mio padre? Volerlo sposare? Oh, trista donna!)

Bri. Vorla andar a riposar?

Arl. Vorla, che andemo a magnar?

Flo. (Ma no, ciò non deve tollerare l'onestà d'un figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblichi.)

Bri. Me par, che la sia molt' alterà.

Arl. Me par, che la gh' abbia molto poca creanza.

Flo. (Ma che sarà d'Isabella? Dovrà scoprirsi? Dovrà partire, o dovrò sposarla?)

Bri. L'ha qualche cossa per la testa.

Arl. L'è matto in coscienza mia.

Flo. (No, no, Isabella dev'esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla.)

Bri. Cossa mai ghè successo?

Arl. Ello stà bianco, o negro?

Flo. (Ma se scopresi l'impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell'altra.)

Bri. El me fa compassion.

Arl. El me fa da rider.

Flo. (Oh Giove!)

Bri. Oh Venere!

Arl. Oh Bacco!

Flo. (Suggerisci l'espediente al mio cuore.)

Bri. Soccorri sto pover signor.

Arl. Torneghe el so giudizio.

Flo. Ah, non v'è più rimedio.

Bri. Oimei!

Arl. L'è vera: chi nasce matto non varisce mai.

Flo. Brighella?

Bri. Signor.

Flo. Arlecchino.

Arl. Son qua.

Flo. Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite qui, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.

Bri. Ecco la man. (*gli danno la mano*.)

Flo. No. (*li rispinge, essi partono*.) Non ho bisogno di voi. Solo ho fin' ora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile, e il più pericoloso si tenti.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Brighella, poi Ottavio.

Bri. Mai più ghe credo. Sia maledette le so cabale, el so poco giudizio. Povero el mio filippo, l'è pur andà malamente! Tolè, gnanca un numero no xe vegnù fora de quei che ha messo quel matto del mio patron. Vardè qua, in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà: non voggio gnanca adosso ste firme: andè in malora. (*getta le firme in terra.*) Ma velo qua: oh, co brutto ch'el ze!

Ott. Oh ignoranza! Oh ignoranza!

Bri. Coss'è, sior patron? L'avemo fatta bella.

Ott. L'abbiamo fatta bella sicuro. Il terno vi era nella cabala, ed io non l'ho saputo conoscere.

Bri. Come, ghe gierelo?

Ott. Senti, senti se v'era. Oh, maledetta fortuna! Ma, che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16. il 36. il 38.?

Bri. Sicuro.

Ott. Senti se la cabala potea parlare più schietto. Unisci l'otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue; la metà del trentadue è il sedici, ed io non l'ho giuocato: oh asino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il cinque, e il sei ponigli sotto; io ho posto il quattro, il cinque, il sei, sotto il sedici, dovea porli sotto il trentadue;

trentadue, e quattro fa trentasei; e trentadue e sei fa trentotto. Questo è il terno, o non è il terno?

Bri. Siguro, che l'è el terno. Ma perchè no zogarli sti numeri?

Ott. Perchè il diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo da studiare: ma quest'altra volta m'impegno, che otto giorni continui voglio applicare alla cabala. Oh, benedetta cabala! È un tesoro, è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l'ignorante. St'altra volta, st'altra volta.

Bri. (St'altra volta nol me cucca.)

Ott. Ma senti un'altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato il sedici, e non l'ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata, ch'era sopra un monte alto, alto, alto; io, senza pensar altro, il monte alto l'ho interpretato il novanta, e non ho guardato nella lista, che sul sedici, vi è un'Aurora, e che l'Aurora è alta quanto il Sole. Questo maledetto sedici, me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah, se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.

Bri. (L'è sempre più matto che mai.)

Ott. Che cosa vi è qui in terra? Oh, tre firme! Qualcheduno l'ha gettate per inutili. Voglio riporle, e giuocarle quest'altra volta: chi sa che la fortuna non me l'abbia fatte ritrovar per qualcosa?

Bri. (Anca le mie firme ghe comoda.)

Ott. Cento per il lotto, ed una per me, se vi arrivo. Ma tanto studierò quella cabala, che arriverovvi senz'altro, e poi Rosaura mi assisterà.

Bri. Sior padron, no la va a trovar el sior Florindo so fradello? Cossa vorla ch'el diga? Jeri sera appena

el l'ha visto: la vaga in camera; la ghe fazza ciera, l'è un zovene che merita.

Ott. Ho altro in testa io, che mio fratello; se avessi vinto al lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

Bri. La se sforza, la vada per convenienza.

Ott. Sarà ancor a letto.

Bri. Anzi l'è levà, che è un pezzo. V'è in camera d'udienza, che l'aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior padre.

Ott. Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio padre mi dia ajuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione. (*parte*.)

SCENA II.

Brighella, poi Arlecchino.

Bri. Basta, ch'el se reffa quanto ch'el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no zogar, perchè el ziogar assae è da matti, e no ziogar gnente è da allocchi: ma cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st'accademia. Oe, Arlecchin, Arlecchin, digo, dov'estu?

Arl. Etu ti che me chiama?

Bri. Sì, son mi.

Arl. Ti è un bel aseno.

Bri. Perchè son un asino?

Arl. Perchè quando i galantomeni magna, no i se descomoda.

Bri. A st'ora ti magni?

Arl. Mi no so de ore. Me regolo col relojo dell'appetito.

Bri. Orsù, bisogna dar una man, portar i taolini, le careghe, far quel che bisogna.

Arl. Mi, con to bona grazia, no voi far gnente.

Bri. Perchè no vustu far gnente?

Arl. Perchè no ghe n'ho voja.

Bri. Eh, te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.

Arl. Brighella, abbi giudizio; no me perder el respetto.

Bri. La perdona, zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trui, va là.

Arl. A mi trui, va là? A mi? Sangue de mi. (*mette mano al suo legno.*)

Bri. Olà, olà, le man a casa, che te pesto coffà el baccalà. (*s' attaccano.*)

SCENA III.

Rosaura, e detti.

Ros. Elà; elà; fermate.

Bri. In grazia de Rosaura me fermo.

Arl. Ti la pol ringraziar ela, da resto...

Ros. E non vi vergognate? Voi altri, che essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli!

Bri. L'è vero, disì ben. Ma colù nol gha gnente de giudizio.

Arl. L'è lu, che l'è un ignorante.

Ros. Via, siate tolleranti, compatitevi l'un l'altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi, indi portate qui in questa sala tutto ciò che ordinovvi il padrone.

Bri. Come vala col sior Florindo ? Possio sperar gnente dal vostro amor ? (*piano a Rosaura.*)

Ros. Puoi sperar molto; conservami la tua fede. (*piano a Brighella.*)

Bri. Oh, magari! (Bondì, cara.)

Ros. (Addio, Brighelluccio mio.)

Bri. (*parte.*)

Arl. T'ho aspettà tutta sta notte.

Ros. Per qual cagione?

Arl. No ti te arrecordi più della polvere d'oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t'una forzinada?

Ros. Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare un'altra volta.

Arl. T'aspetto stasera.

Ros. Senz'altro.

Arl. El ciel l'ha mandada per la consolazion delle mie budelle. (*parte.*)

SCENA IV.

Rosaura, poi il Dottore.

Ros. Conviene, che io mi conservi l'amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere, ma ecco il padrone, diasi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo; ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

Dot. Mi parve sentir Brighella ed Arlecchino gridare insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi; che c'è stato? ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

Ros. Eh, niente, niente, signore, una piccola contesa; ma io l'ho accomodata.

Dot. Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

Ros. Veramente dice Platone: *nihil servorum generi credendum; quot enim servi, tot hostes*. Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù, e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere*. Per lo più il disordine delle case nasce, parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strofilo servo nell'Aulularia di Plauto:

« Male usano i padroni i servi loro;
« Male i servi ubbidiscono ai padroni;
« Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta sino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia e fedele Erminia per Sofonisba nella tragedia del Trissino.

Dot. (Ah, non posso più contenermi.) Sì, venite, la mia cara Rosaura, se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, che avete ad esser mia sposa.

Ros. Come, signore, una povera giovane.....

Dot. Tant'è: non occorr'altro. Datemi la mano.

Ros. Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

Dot. Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

Ros. *Per verba de futuro?*

Dot. Appunto; vien gente, date qui. Fate presto.

Ros. Ecco la mano.

Dot. Prometto di esser vostro marito.

Ros. Ed io prometto essere vostra moglie.

Dot. Mi basta così. Addio, la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all'accademia, e di fare spiccare il vostro talento.

Ros. Verrò per ubbidirvi.

Dot. Ora mi sembra di essere veramente felice. (*parte.*)

SCENA V.

Rosaura, poi Momolo.

Ros. Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

Mom. Siora Rosaura, patrona reverita.

Ros. Serva, signor Momoletto.

Mom. Tutta sta notte m'ho insunià de vu.

Ros. Ed io ho dormito saporitissimamente.

Mom. Ma! Co se gha el cuor ferio, no se pol dormir.

Ros. Prendete questa lettera, e date ristoro alle vostre ferite.

Mom. De chi ela sta lettera?

Ros. Della signora Diana.

Mom. Mo no saveu cossa che ho dito? No ve arecordè più?

Ros. Che cosa avete detto?

Mom. Che ve voggio vu.

Ros. Eh via, caveve.

Mom. Come! Me voltè le carte in man?

Ros. Oh, vien gente. Siete venuto per trovar il signor Florindo?

Mom. Sì, ma vorave... Cara fia, no me impiantè.

Ros. Andate, egli è in quella camera; andate, che poi parleremo.

Mom. Se me burlè, me ficco un (1) cento, e vinti in tel stomego. (*va in camera*.)

Ros. Ficcatevi quel che volete, ch'io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l'accademia; ma piuttosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè donna, di pormi a fronte de' miei nemici; ma mi confido nell'assistenza de' numi. Non sempre è il saper che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento.

SCENA VI.

Brighella fa accomodar il tavolino, e le sedie dai servitori per l'accademia. Arlecchino, credendo vi si mangi, s'asconde sotto il tavolino.

Florindo, *Beatrice*, *Ottavio*, *Diana*, *Lelio*, *Isabella*, *Dottore*, e *Momolo*.

Lel. Volete dunque felicitare le nostre orecchie coll'armonioso suono delle vostre metriche voci? (*a Florindo*.)

Flo. Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrir le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì d'udire qualche cosa del vostro.

Lel. Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo inaffiarmi

(1) *Un cento, e vinti*. Uno stile di misura, che ha la marca di numero 120.

coll' onda d' Aganippe, onde possa rivivere, e ripullulare l' inaridita mia vena.

Mom. Caro compare Florindo, xe tanto tempo, che no se vedemo, no credeva mo miga, che la prima volta, che tornemo a vederse, s' avessimo da saludar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti, se me dè licenza.

Dot. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

Flo. Qui la signora cognata, e qui la signora sorella. (*si pone fra le due donne.*)

Lel. Madama, avrò l' onore di sostenere sopra gli umili ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto. (*siede presso Beatrice, e si pone addosso il suo guardinfante.*)

Bea. Spero, che il peso di questa macchina non vi stroppierà.

Lel. (Com' è frizzante!)

Mom. Siora Diana, ela contenta, che ghe staga arente?

Dia. È padrone. (Starei più volentieri presso quel forestiere.) (*osservando Isabella.*)

Mom. (Molto sussiegata! Che la sappia el negozio de Rosaura? No vorave mo gnanca.)

Dot. Signor Flamminio, s' accomodi.

Isa. Ubbidisco. (*siede presso Lelio.*)

Dot. Ed io starò qui appresso di lei, e tu, Ottavio, cosa fai? non siedi? (*siede presso Isabella.*)

Ott. Or or mi accomodo anch' io: 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. e Brighella 9. Voglio giuocare il nove. (*siede presso a Momolo.*)

Flo. Signori miei...

Dot. Aspetta un poco. Dov' è Rosaura? Brighella, fa' che ella venga.

Flo. Come! in un'assemblea di gente civile volete ammettere una vil serva?

Dot. Che vil serva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

Flo. Io non l'accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi signori, io me ne vado.

Dot. Tu farai una mala azione, e un' insolenza a tuo padre; me ne renderai conto.

Flo. Ma che dite, signori, non è cosa indecente l'ammettere qui fra noi una serva? Dite in grazia la vostra opinione.

Bea. Io dico, che Rosaura è degna di una nobile conversazione.

Dia. Io l'amo, e la stimo come una mia sorella.

Lel. Rosaura merita essere annoverata fra le nove muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l'aureo pomo.

Mom. Mi no solo l'ammetterave con mi in t'una accademia, ma alla mia tola, e per tutto.

Dia. (Bravo signor Momolo!) (*piano a Momolo*.)

Mom. Scherzo poetico. (*a Diana*.)

Ott. Che freddure! Pensate a voi, signor fratello, Rosaura è una ragazza che merita.

Dot. Lo senti? A tua confusione tutti l'approvano. Brighella, falla venire.

Bri. La servo subito, sior patron; a mi non me tocca parlar, ma la creda, che Rosaura l'è una donna di garbo. (*parte*.)

Arl. (*Uscendo di sotto al tavolino*.) Sior sì, l'è vera; lo confermo anca mi.

Dot. Va' via, cosa fai tu qui?

Flo. (Come mai costei in sì poco tempo s'acquistò l'amore, e la parzialità di ciascuno!)

Isa. (Quanto mi spiace, che colei abbia a esser presente.)

Flo. Giacchè ognun si contenta, anch'io m'accheto. Venga pure. (Conviene dissimulare.)

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. Onorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione e rossore. Siate certi, o signori, che io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità, e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò, che da voi mi viene generosamente concesso.

Dot. Si può dir meglio?

Ott. Venite qui presso di me.

Ros. Volentieri. Con licenza di lor signori. (*siede presso ad Ottavio.*)

Ott. Avete inteso? V'era il terno nella cabala, e non l'ho saputo trovare. (*piano a Rosaura.*)

Ros. (Un'altra volta.) (*ad Ottavio.*)

Ott. (Oh, si sa; e il 16. che voi mi avevate dato?) (*come sopra.*)

Ros. (Un numero l'ho sempre sicuro.) (*come sopra.*)

Ott. (Quest'altra volta.) (*come sopra.*)

Flo. Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione, che il divertimento che or ci prendiamo, abbia ad essere troppo serio. Io per dar principio dirò un sonetto.

Ros. Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uomo dotto. S'egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

Flo. (Costei vuole imbarazzarmi.)

Dot. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch' egli a proposito risponderà.

Ros. Si contenta, signor Florindo, ch' io le proponga una tesi legale?

Flo. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

Ros. Attendete. (*s' alza da sedere.*) Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell' italiano. Ecco il mio argomento. Colui che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla; *ita habetur ex toto titulo de nuptiis*. Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Intendo il mistero; ma conviene dissimularlo.) Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego majorem, sed* Tizio ha promesso sposar Lucrezia: *transeat minor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam*.

Ros. Probo majorem; nuptias, non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis juris; sed sic est, che Tizio prestò l' assenso nel promettere a Lucrezia; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. Nuptias, non concubitus, sed consensus facit, distinguo majorem; consensus solemnis et legalis, concedo; consensus verbalis, nego.

Ros. Contra distinctionem. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus; ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo; ad constituenda sponsalia de

futuro, *concedo; ad constituenda sponsalia de praesenti, nego.*

Ros. Contra distinctionem. Nihil interest, sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, ac faeminae constet, lege in sponsalibus, digestis de sponsalibus; ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, et faeminae constet, distinguo majorem; ad constituenda sponsalia; concedo; ad formandum matrimonium, nego.

Ros. Ex concessis. La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia: *sed sic est*, che *sponsa de praesenti dicitur uxor; ergo Lucretia dicitur uxor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Mi sono illaqueato.) La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia; *distinguo majorem;* agli sponsali *de futuro concedo;* agli sponsali *de praesenti, nego: sed sic est,* che *sponsa de praesenti dicitur uxor, concedo minorem; ergo* Lucrezia *dicitur uxor, nego consequentiam.*

Ros. Contra distinctionem majoris probo consequentiam; la promissione verbale promiscua fra l'uomo e la donna obbliga *de praesenti; sed sic est,* che fra Tizio e Lucrezia vi fu la promissione promiscua; *ergo* Tizio deve sposare Lucrezia.

Flo. (Non so più che rispondere.) La promissione verbale promiscua obbliga *de praesenti*...

Dot. (*s'alza.*) Fermatevi, basta così; ho io compreso dove tende l'argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna. È vero: un uomo d'onore deve mantenere quel che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio. Rosaura, v'ho inteso: la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere

quello che a voi ho promesso; anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli, e di tutti questi signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de praesenti*, son pronto a darvi la mano, ed a sposarvi.

Flo. (Stelle! che sento!)

Lel. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll'igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

Dot. Signore, in questo lasci pensare a me.

Ros. Confesso, ch'io non merito l'onore che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (*Florindo si cangia di colore.*)

Dot. Signori, abbiano la bontà di servire per testimonj. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite, cara, datemi la vostra mano.

Ros. (*Florindo smania.*) Eccola.

Flo. (*s'alza.*) Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch'io soffra l'esecuzione di un tal matrimonio.

Dot. Come? perchè? spiegati; che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

Flo. Mille ne posso addurre. La vostra età; la sua condizione; il pregiudizio della vostra famiglia; il pericolo della vostra vita; le derisioni de' vostri amici; la vostra estimazione; e poi quello che io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

Dot. Di tutto quello che hai detto non ne fo caso; mi rende ombra quel che tu taci; parla dunque, e levami di ogni sospetto.

Flo. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

Ros. Signore, vostro figlio offende l'onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero: fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

Flo. (Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più libertà.) Signore, licenziamo la couversazione; tra voi e me dirovvi ogni cosa.

Ros. Come! Mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o lasciatemi sposare vostro padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

Flo. (Ah, che farò! Accuserò la mia colpa? Lascerò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!)

Dot. Via, parla. (*a Florindo*.)

Ros. Lo vedete? È confuso. Non sa che dire; è un impostore: mentisce...

Flo. (Ah, questo è un soffrir troppo!)

Dot. Se sei pazzo, fa che ti sia levato sangue. Rosaura, datemi la mano.

Ros. Son pronta.

Flo. Ah no, trattenetevi. Ve lo confermo: voi non potete sposare Rosaura.

Dot. Perchè?

Flo. Perchè io a Rosaura ho dato fede di sposo.

Dot. (Una bagattella!)

Isa. (Ah, traditore! che sento!)

Flo. Sarebbe una scelleraggine il mio tacere. Devo svelare a mio dispetto l'arcano. Amai Rosaura in Pavia, le giurai fede di sposo. Fui corrisposto con tenerezza: sarebbe sacrilego un più lungo silenzio.

Dot. (Questo è ben altro, che la mia età, e la mia famiglia.) E voi, Rosaura, avreste sì poca prudenza di sposar il padre del vostro amante?

Ros. Mal di me giudicate se capace di ciò mi credete. Finsi per atterrir quell'ingrato, e riuscì il fine com'io lo aveva preveduto. Se avesse egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io: poteva però l'audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l'error suo confessando, si fa debitore di quella fede che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.

Dot. Sì, che siete una donna di garbo; sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, dici bene, io non la devo, io non la posso sposare, dunque sposala tu.

Flo. (E Isabella?)

Dot. Hai tu promesso? Mantieni la tua parola.

Flo. Una donna fuggita da casa sua, andata da se per il mondo, e che ha praticato, sa il cielo con chi, volete ch'io la sposi?

Ros. Taci, lingua bugiarda. Sono una donna onorata.

Dot. Orsù, o sposala immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

Flo. Come! Così discacciate un vostro figlio?

Dot. Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell'amor mio. Va', non ti vo' più vedere, nè vo' più sentire parlar di te.

Flo. Ah, Ottavio fratello, parlate voi per me.

Ott. Che volete ch'io dica? Mio padre ha ragione; se avete fatto la pazzia di promettere, siate saggio almen nell'attendere.

Flo. E voi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

Ott. Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

Flo. Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? (*a Beatrice.*)

Bea. Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno di averla per cognata.

Dia. Le donne ch' hanno un gran merito, onorano le famiglie.

Lel. La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro.

Mom. Rosaura merita tutto, e se a vu la ve incende, a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

Ros. (Ecco il frutto d' avermi uniformato al carattere di tutti.)

Dot. Ho piacere, che tu abbia sentita la comune opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va', via immediatamente di mia casa.

Flo. (Oh, me infelice! che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella!)

Isa. (Che risolve l' indegno?)

Flo. Signor Flamminio, che dite? (*ad Isabella.*)

Isa. Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch' io dica? Altro dirvi non posso, se non che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

Dot. Che storia è questa?

Ott. Ha promesso a qualche vostra sorella?

Isa. A me ha giurata la fede. Io non son Flamminio; Isabella son io degli Ardenti.

Dia. (È una donna? Ah, fratello indiscreto!)

Isa. Mi allettò, mi sedusse quell' infedele. M' involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un' altra preventivamente impegnato.

Flo. (Ora sto fresco!)

Dot. Che dici, eh, disgraziato, briccone? È questo lo studio che tu hai fatto a Pavia?

Flo. Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia goventù.

Dot. Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

Flo. Con Isabella non ho altro debito, che quello di averle promesso la mia fede.

Dot. Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

Isa. Morirò piuttosto, che tornare svergognata alla patria.

Dot. Ma Florindo sposarvi non può.

Isa. Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l' orrido tradimento di quell' indegno.

Ros. Se Florindo non ricusa d' esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

Flo. Cara Rosaura, sciolto dall' impegno d' Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L' avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

Ros. Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali scegliere il minore. Vedete, che il signor Florindo non può esser vostro; per risarcire il vostro decoro, non basterebbe, che un altro giovane civile ed onorato vi facesse sua sposa?

Isa. Basterebbemi certamente. Il punto sta, che si trovi chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

Ros. Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d' ascoltarmi.

Lel. Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

Ros. Voi, che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un' eroica azione?

Lel. Son pronto a dar gloria al mio nome.

Ros. Mirate là quella povera dama. Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell' apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l' onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro, e di don Chisciotte.

Lel. Oh, cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.

Ros. Ecco il modo facile e bello; sposatela.

Lel. Sposarla?

Ros. Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella ed onesta.

Flo. Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi; tanto appunto a lei assegnò in testamento l' avolo suo paterno.

Lel. (Si migliora il negozio.)

Bea. Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.

Ott. Seimila scudi sono un bel denaro; si possono fare di bei giuochi, e delle belle vincite.

Dot. Animo, signor Lelio, dica di sì: si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l' onore di provvedere tutto l' occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa.

Lel. Mi obbligate con tante e sì gentili maniere, ch' io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la felicissima sposa...

Isa. Veramente felice, e fortunata per un sì degno, ed amabile sposo.

Lel. Porgetemi l' alabastrina destra.

Isa. Eccola, e con essa il mio cuore.

Lel. Siete mia, sono vostro. Amico, non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi dei seimila scudi. Ed a voi, signor dottore, per il resto mi raccomando.

Dot. (Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo.)

Ott. Se vorrete impiegare li seimila scudi, io vi darò il modo. (*a Lelio.*)

Lel. Obbligatissimo, non giuoco al lotto.

Isa. (Può essere, che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro.)

Ros. Signor Florindo, tempo è, che mi confermiate la vostra fede.

Flo. Eccomi pronto.

Ros. Ma prima un'altra grazia vorrei dal signor dottore mio amorosissimo suocero.

Dot. Comandate pure, la mia cara nuora.

Ros. Vorrei che vi contentaste, che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.

Dot. Oh, pensate! S'ella è una stolida, chi volete voi che la prenda?

Ros. Ecco là il signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

Dot. Ed essa lo prenderebbe?

Ros. Anzi n'è innamorata morta.

Dot. La innocentina?

Mom. (È meggio tiorla, e destrigarse.) Sior dottor, se la se contenta, mi ghe la domando.

Dot. E tu, che ne dici? (*a Diana.*)

Dia. Se vi contentate, lo prenderò.

Dot. Brava la semplicetta! Piglialo pure, piglialo.

Mom. Deme la mano.

Dia. Prendete la mano.

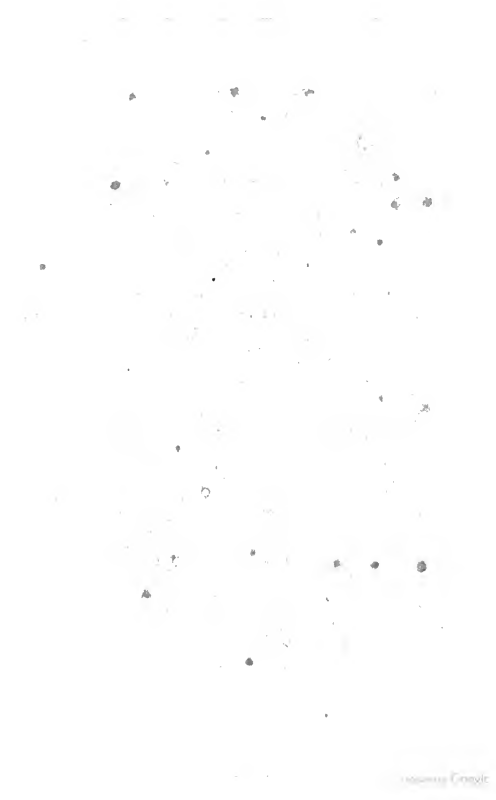
Mom. (El ciel me la manda bona.)

Ott. (Da questi tre matrimonj voglio cavar un terno sicuro.)

Ros. Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

Flo. Prendete; ora scorgo piucchè mai, che siete una donna di garbo.

Ros. Tutti mi hanno detto finora donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo, avrei dovuto dire quello che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell'onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non deve essere millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare, e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l'onore è più della vita pregevole: che il far bene ridonda in bene; e che chi ha per guida la verità e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico, e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una DONNA DI GARBO.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

PUPILLA

PERSONAGGI

Messer LUCA, *tutore*.

CATERINA, *pupilla*.

PLACIDA, *serva*.

ORAZIO, *giovane*.

PANFILO, *servo*.

QUAGLIA, *scroccone*.

NUTRICE.

La scena è in Milano nella casa di Messer Luca.

LA PUPILLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Messer LUCA, *e* PANFILO.

Luc. Vi è nessun che ci ascolti?
Pan. No, certissimo.
Siamo soli, parlate.
Luc. Odimi, Panfilo.
Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi.
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch' io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.
Pan. Sì, onorato veggomi
Dell'amor vostro assai più ch' io non merito.
Luc. Ora vo' confidarti un duol che l'anima
Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
Pan. Un uomo, come voi...
Luc. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,

Da vecchi il fanno, e per lor peggio. Ascoltami.
La mia pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggiole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L'amai qual padre nell'età più tenera;
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer; ma il tempo ormai si approssima
Di collocarla; un tal pensier mi lacera;
Cuor non ho di veder da me dividere
Quella che il viver mio sostiene e modera.
Ma d'altra parte come mai difendermi
Posso da cento, che costei mi chieggono
Giovani ricchi, poderosi e nobili?
Panfilo mio, t'apro il mio cuore, ajutami.

Pan. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? e voi sposatela.

Luc. Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga della mia canizie?
Giovane è troppo.

Pan. Siete voi decrepito?
Un uom, che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno, che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino;
Non gl'ingrati a saziar congiunti ed avidi.

Luc. Ecco un altro pensier, che mi sollecita,
Forse quanto l'amor. Sai che di Panfila
Marito fui; ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera

Nello sgravarsi del suo primo ed unico
Parto immaturo.

Pan. Fece maschio o femmina?

Luc. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del duca nostro di Milano, e in Bergamo
Era nel dì della fatal mia perdita.
N'ebbi l'annunzio; a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che pro? La madre e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice invano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere.
Al cugin vostro (mi dicea) chiedetelo,
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d'affliggermi.
Ciò mi fè creder che di un figlio maschio
Padre stato foss'io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.

Pan. In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell'ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non passa un anno, che la giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.

Luc. I miei congiunti, che diran se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?

Pan. È figlia sua?

Luc. Sì, n'ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
Parente suo la consegnò, partitosi
Per Roma, ov'egli ancor finì di vivere.

Pan. Tanto più; s'egli è morto, a voi sol spettasi
Di lei disporre, ed il suo ben promuovere;
E provvedendo al suo sicuro e stabile,

Provvedete a voi stesso: e quei che dicono
Diversamente, per invidia parlano.
Luc. Tu dici bene, e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel che uno desidera
Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cuor di Caterina. Io bramola,
È ver, quanto può mai bramar un' anima;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai, ch' io la disgusti un atomo.
Pan. Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar?
Luc. Confidolo
A te per ora.
Pan. Confidenza inutile.
Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi: sì, signor, ma ciò è impossibile.
Luc. Scherzi dal servo mio non mi abbisognano.
I consigli gli ho intesi, e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel di che pregoti,
Panfilo, è questo, che tu voglia in opera
Porre l' ingegno tuo, perchè discoprasi
L' inclinazione del suo cuor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parrebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il desideri;
Se può sperarsi preferito a un giovane
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te, che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta; altro non dicoti. (*parte*.)

SCENA II.

Panfilo solo.

Maraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato, che i vecchi medesimi
S'innamorano anch'essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch'ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbruciasi.
A dir il ver, mi fa pietade, e massime
Perch'è sì buono, ed il suo cuor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose, che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vo' far per contentarlo; ecco qui Placida.
Esser può questa la sicura ed ottima
Spia del cuor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA III.

Placida, e detto.

Pla. Buon dì, Panfilo bello.
Pan. Buon dì, Placida.
Ma non mi fate insuperbir con titoli,
Che lo specchio mi dice che io non merito.
Pla. Così fossi tu meco un po' men barbaro
Come sei bello.
Pan. Lasciam ir le frottole;
Ho bisogno di te.

Pla. Di me? comandami,
Che non farei per te?
Pan. Quel dì che priegoti,
Serve per un, che assai di me più merita.
Ma questa volta vo' che ti abbia a muovere
Più l'amor mio, che del padron medesimo:
Sappi che il vecchio è innamorato.
Pla. Oh capperi!
Che mai mi narri? e chi è colei che accendelo?
Pan. Caterina.
Pla. Codesto è l'amor solito,
Ch'ebbe per essa fin dall'età tenera.
Pan. Oh pensa tu! La vuol sposar.
Pla. Corbezzole!
Il vecchio questa fiata entrato è in fregola.
Come lo sai?
Pan. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir dal guajo
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cuor della fanciulla.
Pla. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia; è ver che natura opera
Per se medesma, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle nascere.
Pan. Dunque si può sperar ch'ella si accomodi
A cambiar pel tutor l'affetto timido
In più tenero amor?
Pla. Di ciò non dubito;
Quand'io le parli e la disponga, ed animi
Colle ragioni.
Pan. Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.
Pla. Qual mercè?

Pan. Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.
Pla. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l' ingegno mio, tutto il mio studio.
Pan. Chiedi pur quel che brami.
Pla. Il cuor di Panfilo.
Pan. Che ne vuoi far?
Pla. Nel seno mio tenermelo.
Pan. Ed io star senza?
Pla. Avrai il mio cuore in cambio.
Pan. Odimi, non ti dico un sì prontissimo.
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch' io ti consideri
D' amore indegna; ma le cose durano
Quando prima di farle l' uom vi medita,
E vi consulta sopra. In questo impegnati,
Che ora mi preme e se il padron contentasi;
Ch' io mi mariti... più non dico: intendimi. (*parte.*)

SCENA IV.

Placida sola.

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se di burlar non mediti?
Ma ad ogni modo, se sperar convienemi,
Deggio oprar. Che se poi invan mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì, vo' subito
Entrar di balzo seco lei in proposito.
Ma con tal arte, quale a cuor conviensi,
Non ancor tocco d' amorosa pania.

SCENA V.

Caterina, e detta.

Cat. Placida, che ha il tutor, che tristo veggolo
Più dell' usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedoli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m' abbia
L' antico amor.

Pla. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provido
Pensò a voi, Caterina, e il dì si approssima
Che avrete il frutto del suo amore a cogliere.

Cat. Che più sperar, che più ottener potrebbesi,
Di quel ch' ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.

Pla. Oh figlia amabile!
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l' età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.

Cat. Sai ch' io non amo l' ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje, che il mio collo adornano.
Son della vita, che da noi qui menasi,
Contenta sì, che ad invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

Pla. O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant' altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch' io vel nomini.

Cat. Dimmelo dunque, ch' io per me non veggolo.

Pla. Uno sposo vi manca.
Cat. Oh non ti credere
Che mi caglia di sposo! Tutti gli uomini
Non son, qual'egli è il mio tutor, sì docili,
Nè affè lo cambierei, se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un principe.
Pla. Codesto sposo, che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.
Cat. No no, il pericolo
Voglio fuggir, che da un amor contrario
S'infastidisca il mio tutor, che placido
Suol esser meco.
Pla. In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.
Cat. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.
Pla. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.
Cat. Non ti capisco.
Pla. Caterina, ditemi:
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?
Cat. Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo
Che sia sposo, o tutor, se fra noi vivesi?
Pla. Oh vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n'è dalla lattuca al cavolo!
Ama il tutor, ma sta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza, e uniti stan se vegliano,
E uniti stanno in compagnia, se dormono,
E mai disgiunti.
Cat. Oh questo poi continuo
Starsene insieme mi sarebbe un tedio!

Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d'aver io curomi
Di quella, ch'ebbi negli anni preteriti.

Pla. Ma io so, che messer or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.

Cat. Ah sì! conoscolo,
Egli è stanco di me. Testè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lacrime
Trassemi a forza. Che mai feci, io misera!
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh Placida, se mi ami, va, ritrovalo,
Dì che tu stessa mi hai veduto piangere,
Che mi perdoni, e nel suo cuor rimettami.

Pla. Altro gli vorrei dir.

Cat. Ma che?

Pla. Con semplici
Mala cosa è trattar.

Cat. Ma via, perdonami,
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.

Pla. Messer Luca vi ama.

Cat. E perchè torbido,
Se mi ama ancora agli occhi miei presentasi?

Pla. Figlia, apprendete dall'amor, che varia
Gli effetti suoi, quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile
Con amor innocente, ancor che tenero;
Ora il diletto, che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al violento amor non sa resistere,

Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cuor, che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Tal'ora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio:
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo, che vi offre il ciel, sposo dolcissimo,
È tal fortuna, che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero.
Che sì che in sen voi vi sentite pungere?
Dite allor fra voi stessa: il cuor principia
A innamorarsi, e buon per me, che l'anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto a chi non ne usò parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d'amor soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cuor fissatevi.
(Abbastanza parlai. Natura or operi.) (*parte*.)

SCENA VI.

Caterina sola.

Sento che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch'io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tante strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò: Ma se mi cerca? oh Placida!

Che mai dicesti? Ah, che m'intesi all'anima
Le tue parole penetrar! Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè! più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orazio, e Quaglia.

Ora. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di messer Luca dir: via di qua bindoli.
Qua. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderj
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.
Ora. Come si può sperar, che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Fin' ora a tanti ancor di me più nobili
E più ricchi, e di me forse men discoli?
È ver ch'io spero con il matrimonio
D'assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco e ogn'altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?
Qua. Quand'io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine, che anche i monti spianano.
Ora. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua.

Qua. Ma il denaro esibitomi
L'avete in pronto?
Ora. Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi, che per te riserbansi.
Qua. Quand'è così, non vi perdete d'animo;
Ne vedrete l'effetto... Oh viene il vecchio!
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di tentarlo, e il capo svolgere
Del tutor.
Ora. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che tua mercede il mio desio feliciti.

SCENA II.

Quaglia solo.

Quaglia, dèi questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

SCENA III.

Messer Luca, e detto.

Luc. Chi è qui?
Qua. Signore...
Luc. Chi vi ha aperto l'uscio?
Qua. Trovailo aperto.
Luc. I servitori al solito
Del voler del padron tutto al contrario
Voglion far sempre. Mai le porte chiudono,
E vien chi vuole.
Qua. Non montate in collera,
Signor, per me, che sol da voi conducemi

Cosa, che, a mio parer, non vi può offendere.

Luc. Che volete da me?

Qua. Vi vo' proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio,
Figlio di Anselmo, quel modesto giovane,
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto...

Luc. Sì, conoscolo.
Pria d'inoltrarmi in un discorso inutile,
Se' ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vo' maritar.

Qua. (Corpo del diavolo!
I trenta ruspi se ne vanno in polvere;
Ma se ingegno mi val, non li vo' perdere.)

Luc. (Ho conosciuta l'intenzion del giovane.)

Qua. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina; ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.

Luc. La serva chiede?

Qua. Per l'appunto, ei spasima
Per amor suo.

Luc. Dove si vanno a perdere
I giovinastri, che non han giudizio!
Ci pensi bene, che non è a proposito
Sì vil partito per un uom, che al nobile
Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cuor di perdere
Coll'opra mia nel fior degli anni il misero,
Acceso troppo dell'amor dal fomite.

Qua. Signor, sappiate ch'ei lo fa per debito.
Luc. Come! che dite? Nella casa propria
Di messer Luca forse il tristo giovane
Tentò la serva, e l'ebbe a beneplacito?
Qua. Non dico questo; ma sentite. L'avolo
D'Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom'era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento, che abbia ad essere
Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la ragion, così spiegandosi:
Non vo' che i beni miei, che sudor costano,
Una pazza li sciupi e li dilapidi.
E ritrovar la vanità è più facile
In donna, che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, (a dire ei seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Di tutto il priva in fino al fin de' secoli.
Luc. Al senato l'erede può ricorrere;
Far dichiarare il testamento invalido,
E *ab intestato* conseguire i crediti
Dell'avo suo,
Qua. Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L'eredità pria di vederne l'esito.
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fiso ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana o rivendugliola

Del (1) verzè, della piazza o del carubio.
Luc. Vano è, quando ha fissato, ogni consiglio.
Posto ch'egli abbia a prendere una povera,
Ma onorata fanciulla, ei non può scegliere,
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.
Qua. Glie l'accordate adunque?
Luc. Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi.
Qua. Tanto stolida
Non lo cred'io che al ben voglia resistere
Per istar peggio.
Luc. Parlerò alla giovine,
Sentirò come pensi.
Qua. Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi di tanto buon animo,
Che per lui dimostrate.
Luc. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, che attendolo.
Qua. Eccolo qui, signore, approssimatevi.
Luc. Stava qui dunque?
Qua. Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA IV.

Orazio, Messer Luca, e Quaglia.

Ora. (Come va la faccenda?)
Qua. (Va benissimo.)

(1) *Luoghi pubblici in Milano, ove si vendono i commestibili.*

Ecco qui messer Luca, che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi
Che sarà vostra. In grazia confermatelo
Per consolarlo.

Luc. Per mia parte impegnovi,
Non oppormi.

Qua. Non ha niente in contrario.

Ora. Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D'esser felice.

Luc. Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato?

Qua. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.

Luc. Per amore?

Qua. Intendesi.

Luc. Il passo, a cui tali desii vi guidano
Siete poi certo, che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina...

Qua. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, disponetela
Con quel poter che autoritade accordavi.

Luc. Le parlerò, ma per fuggir l'equivoco
Della risposta, a cui il rispetto movere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola
A risolver da se più franca e libera. (*parte.*)

SCENA V.

Quaglia, e *Orazio*.

Qua. (Un altro imbroglio.) Signor mio rassembravi
Che abbia poco operato?
Ora. Un uomo celebre
Sempre sei stato e lo sarai.
Qua. Mi merito
I trenta ruspi?
Ora. Sì.
Qua. Dunque contateli.
Ora. No, se la figlia non consente?
Qua. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri, e con buon stomaco.
Ora. Aspettiam Caterina.
Qua. Non vo' perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani,
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi, o se mi sdegno, al diavolo,
Mando quanto ho operato, e vi precipito.
Ora. No per amor del ciel; tieni... ma sembrami,
Che alcun qui venga. Sarà dessa.
Qua. È Placida:
La sua servente.
Ora. Ah di sentire aspettomi,
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all' aere!

Qua. Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.
Ora. Quel, che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li dò subito.

SCENA VI.

Placida, Quaglia, e Orazio.

Pla. Quaglia, che novitade?...
Qua. Con licenza.
(Te l'ha detto il padrone?)
Pla. (E posso crederlo?)
Qua. (Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda.)
Pla. (Basta ch'ei non si penta, io non mi oppongo;
Che a dir il ver mi dà nel genio Panfilo,
Ma sì bella occasion non è da perdere.)
Qua. State allegro, signor, che tutto è in ordine;
La fanciulla vi ama, e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze: è vero, Placida?
Pla. Sì certamente, e chi potrebbe opponere
Alla bontà, che ave il signor Orazio
Verso colei, che un tanto ben non merita?
Ora. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...
Qua. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
Ora. E se mi è lecito
Dare alla sposa...
Qua. È di buon cuor; credetelo.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore e stabile.
(Partite e fate ch'ei più vi desideri.)
Pla. Signore sposo, con licenza.

Ora. Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere;
E sarò grato ...
Qua. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.
Pla. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell' amor, ch' io non mi merito. (*parte.*)

SCENA VII.

Quaglia, e Orazio.

Qua. Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.
Ora. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò conto.
Qua. Orsù finiamola;
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?
Ora. Sei assetato?
Qua. Sì, ma non dissetomi,
Che con bevande d' oro.
Ora. Affè! aver meriti
Indorate, qual Mida, infin le viscere.
Prenditi i trenta ruspi, e in pace godili.
Che sienti cari, e che buon pro ti facciano.
Qua. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.
Ora. Alle mie nozze
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
Qua. Oh non vorrei, che avessemi lo stomaco
Da conturbar! Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com' egli pensa. Oh quanto voglio ridere!) (*parte.*)

SCENA VIII.

Orazio solo.

Sogno ancora mi par, che così subito
Giunto pur sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini
Senza prima provar stenti e rammarichi.
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene il male abbia a succedere.
Ma non vo' tormentarmi con inutile
Timor... Oh Dei! quella ch'io veggo, e volgere
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia. Numi, Numi, assistetemi,
Sicchè non cada per l'estremo giubbilo!

SCENA IX.

Caterina, e detto.

Cat. Per tutto, ov'io m'aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
Ora. O mia dolcissima
Sposa diletta!
Cat. Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?
Ora. Non vi disse il tutor, non disse Placida
Che voi siete la sposa?
Cat. Sì, mel dissero.
Ora. Siete contenta?
Cat. Non saprei rispondere.
Ora. Al tutor vostro vi vorrete opponere?
Cat. No certo.

Ora. Dunque rassegnata, e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.
Cat. Non come a padre, per quel che mi dicono.
Ora. Come a tutor?
Cat. Nemmeno.
Ora. Come a un provvido
Amico e consigliero.
Cat. Indur mi vogliono,
Ch' io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.
Ora. A far cosa vi inducono
Ragionevole, santa, e ognor lodevole.
Cat. Ma n' ho vergogna.
Ora. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion, che più ogni giorno aumentasi
Il tutor vostro, che può sol disponere
Della pupilla, per mia sposa accordavi...
Cat. Io sposa vostra?
Ora. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesimo, ed ancor Placida?
Cat. (Oh mia ignoranza! Mi credea volessemi
Il tutor in isposa, ed ora avveggomi
Dell' error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)
Ora. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.
Cat. (Non so che rispondere...)
Ora. Un vostro sì può ravvivar quest' anima.
Cat. Dal tutore io dipendo.

Ora. Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?
Cat. Io? perdonatemi,
Cose son queste, ch' io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel ch' è il mio meglio. (*parte*.)

SCENA X.

Orazio solo.

Bella innocenza! verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi, che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh sian sollecite
L' ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioja, onde quest' anima
Anche in distanza col pensier s' inebria!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Messer LUCA, *e* PANFILO.

Luc. Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui, che non aspettale.
Tal al presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per se stessa avrebbesi
Un sì gran bene.
Pan. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.
Luc. Ella dunque ti amava?
Pan. Sì, e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio,
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria,
Fè sì, ch'empiella di speranze. Or grazie
Ad Orazio, son salvo, e fuor d'ogni obbligo.
Luc. Placida è lieta. Orazio è contentissimo,
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch'io desidero?
Pan. S'è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh eccola!
Sentiam da lei quel che abbia fatto.
Luc. Ah misero

Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d'averla il cuor gli palpita.

SCENA II.

Placida, e detti.

Pla. Buone nuove, messere.
Luc. Via, consolami.
Pan. Di', per tal opra ho io più a darti il premio?
Pla. So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna.
Pan. Di buon'animo
Sì ti perdono.
Pla. Eh tristarello...
Pan. Spicciati,
Di' quel che sai per consolar quest'anima.
Pla. Caterina, che pria parea sì timida,
In virtude, cred'io, del buon consiglio
Ch'ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell'imeneo, che da se stessa affrettami
Dispor le cose della gioja al termine.
Pan. Eh, padrone, natura è madre provida!
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo,
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro, che scaltro con ragion s'insinui.
Luc. Placida, lo confesso, il dono è massimo,
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati,
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi

L'opra dell'amor tuo con amicizia.
Pla. Piacemi la ragion sana, economica.
Pan. Quel che con lei la vostra man risparmia
Potete unir del servidore al merito.
Luc. Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.
Pan. Allora sì, che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.
Luc. Vo' cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito
Ch'ei ti porga la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogn'altra cerimonia.
Tosto per conto mio, vo' che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah giurovi,
Non provai nel mio sen mai sì gran giubbilo! (*parte.*)

SCENA III.

Panfilo, e Placida.

Pan. Mira il buon vecchio com' entrato è in gloria.
Ma circa a scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti, come amor lo ha reso prodigo?
Pla. Lascialo fare, io non sarò spilorcia,
Com'egli è, certo. Vo' che meco godano
Gli amici miei; salvo l'onesto vivere,
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.

Pan. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?
Pla. Eh saprò ben io prenderlo
Per il diritto, e per il suo rovescio;
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile!
Mi verrai a veder?
Pan. Basta che voglialo
Tuo marito, ch' io venga.
Pla. No, non credomi
Ch' ei mi voglia impedir, che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.
Pan. Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi;
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto, a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo. (*parte.*)

SCENA IV.

Placida sola.

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi, ma io dubito
Ch' egli lo faccia, perchè mi ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah l' interesse, che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza! più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi;

Ma lo servire è dura cosa, e l'animo,
A dispetto d'amor, mi fa risolvere.

SCENA V.

Caterina, e detta.

Cat. Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid' io sorridere
I labbri suoi.
Pla. Si rallegrò in un subito
Quando v'intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.
Cat. Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all' anima.
Pla. Che! già vi scalda l'amorosa fiaccola?
Cat. Nessun ci ascolta. All'amor tuo confidomi.
Sul principo fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce e languido
Mi favellava, ma dipoi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.
Pla. Se ne avvide lo sposo?
Cat. Io non so dirtelo;
Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,
Gli parlassi per me.
Pla. Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete e contente abbiam ad essere.
Caterina sappiate che anch' io trovomi
Alle nozze vicina.
Cat. O cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!
Dì, chi sarà il tuo sposo?
Pla. Indovinatelo.

Cat. Che l'indovini? L'indovino. È Panfilo.
Pla. No, v'ingannate. Lo mio sposo è Orazio.
Cat. Quanti Orazj vi sono?
Pla. Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogj,
Parecchi Carli, e parecchi Carpoferi.
Cat. Oh bella! I sposi nostri il nome han simile.
Pla. Simile nome! Vi è poca distanza
Da Orazio a messer Luca?
Cat. Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.
Pla. Tutor! che imbroglio,
Caterina, è codesto?
Cat. Tu m'intorbidi
Malamente il pensier.
Pla. Dite, spiegatevi:
Chi è 'l vostro sposo?
Cat. Non è Orazio?
Pla. È un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.
È messer Luca che vi vuole, e il giovane
Di me è invaghito, ed al padron medesimo,
Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.
Cat. (Misera me! già di vergogna accendomi.)
Pla. Come fu mai, che v'ingannaste?
Cat. (Diamine!
Non so che dir.)
Pla. Dunque il tutor non speravi
Di lui contenta? Rispondete. Mutola
Siete resa, al veder che a voi si vendono
Lucciole per lanterne? Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se là sua man vi accomoda,

O non pensate a maritarvi. Il giovane
Orazio è mio: signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo' senz'altre prediche. (*parte.*)

SCENA VI.

Caterina sola.

Rimasta io son come smarrita pecora
Pel campo errante allo scoppiar del fulmine,
E chi la vena ora m'aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l'ignoranza mia di male in peggio:
Non so, s'io viva, ed ho timor che il cerebro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta, e falsamente intendere.

SCENA VII.

Messer Luca, e detta.

Luc. Ecco la gioja mia, la mia più tenera
Parte del cor.
Cat. (Apriti terra e ingojami,
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio tutore.)
Luc. Ah mirami,
Caterina, idol mio, non esser timida
Soverchiamente con chi t'ama! Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di Pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi ufficj ad usar teco apprestomi,

Ma di marito i geniali e teneri
Amplessi e i dolci modi. Deh a me volgansi
Le tue luci serene... aimè, le lacrime
Ti distillan dagli occhi! O verecondia,
Tesoro di donzella inestimabile,
Scostati ormai all'apparir del fulgido
Santo foco d'amor, che a Imene è socio!
O bella faccia di colei, che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte ove dibatte ad agita
L'ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond'esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma tu taci? e in copia
Mandi le stille che il bel seno irrigano?
Vieni, fa' cuor, la bella man deh porgimi,
Lascia ch'io imprima per amor un bacio
Sulla candida destra...

Cat. (O cielo, ajutami.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Messer Luca *solo.*

Ah tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto! Che mi fer mai credere
Quei due ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa! Ah vi conosco, o perfidi!
Che per trarmi di man l'oro promessovi
Voi m'ingannaste, oppur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,

Che di questo mio cor fa crudo strazio.
Ma all' un de' fini fia il disegno inutile;
E all'altro l'ira mia saprà rispondere,
Qual l'indegna opra vostra esige e merita.

SCENA IX.

Panfilo, e detto.

Pan. Messere, vi domanda certa vecchia,
Ch' io non conosco.
Luc. Va', briccone, al diavolo
Tu ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell' ingannar...
Pan. Signore...
Luc. Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida,
Fa' che se n'esca, o se ritardi, aspettati
Con un bastone ch' io ti fiacchi gli omeri.
Pan. È questa dunque la mercè promessami?
Luc. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t' aprì il core, e che ti disse ajutami?
Caterina o non seppe il desiderio,
Che per lei m' arde, o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi, tristi, falsarj,
Le scopersi il mio foco, ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.
Pan. Ma io...
Luc. Non replicar; che cento demoni
Io sento in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch' io ti scanni, e me precipiti. (*parte.*)

SCENA X.

Panfilo solo.

Oh lo servire è pur de' mali il peggio!
I padroni talor par che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n'ho io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli,
Non, qual son io, dal fior de' galantomini.
Ma vuol ch'io parta? Sì me n'andrò subito,
Che a servo qual son io case non mancano
Meglio di questa. Con pazienza stavavi,
Perchè vi venni nell'età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser pareami
Con messer Luca con mio padre proprio.
Ma più che invecchia, più diviene un satiro,
E per meglio conciarlo gli si caccia
Intorno al cuojo l'amoroso vischio.

SCENA XI.

Nutrice, e detto.

Nut. Dov'è il messere?
Pan. Se ti preme, cercalo.
Nut. Era egli qui: possa pigliarti il fistolo,
Non gli dicesti ancor quel ch'io desidero?
Pan. Sì, glielo dissi, e ti ha mandato al diavolo.
Nut. A quest'ora è impazzato.
Pan. Tu se'astrologa.

Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.

Nut. Qual cosa strania
Gli avvenne mai, onde a impazzare il misero
Siasi condotto?

Pan. È innamorato fracido.

Nut. In quell'età, forse non ha chi ereditì
La roba sua?

Pan. L'avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch'ei non ha figli.

Nut. Non ha figli? Oh stolido,
Tu non sai quel ch'io so.

Pan. Che dici?

Nut. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.

Pan. Ma tosto non morì?

Nut. Morì i corbezzoli.
Ora che è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.

Pan. Dimmi: fu maschio o femmina?

Nut. A te nol deggio dir; dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.

Pan. Ma in ciò solo appagami:
Di', se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.

Nut. Non mi trappoli.
Nulla vo' dir.

Pan. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.

Nut. Oh curiosissimo
Che tu sei! Qua lo scudo.

Pan. Eccolo, prendilo.
Ma ve', non mi gabbar.
Nut. Il primo e l' unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.
Pan. Qui?
Nut. Ciò bastiti.
Pan. Fammi spender lo scudo ...
Nut. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati. (*parte.*)

SCENA XII.

Panfilo solo.

Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah! par che dicami
Il cuor, ch'io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò finora. Mi educò con massime
Più da padrone che da servo. Ah! sentomi
Una lusinga, una speranza ... In collera
Egli è ora meco, ma se ciò discopresi,
S'io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona e mi amerà, non dubito.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Panfilo, e Placida.

Pan. Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.
Pla. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo,
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna, e lascio
Che chi ha la rogna se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace, che sebben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
Pan. Eh tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel bujo stella lucidissima,
Che mi conforta, ed a sperar conducemi!
Pla. A chi ti è fida il tuo pensier comunica.
Pan. Vedesti tu quella gibbosa vecchia,
Che parlò meco, e del padron va in traccia?
Pla. Sì la vid'io.
Pan. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dissemi
Che il parto vive al genitor incognito,
E di più disse che qui seco or abita.

Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna, e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico,
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.

Pla. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?

Pan. Esser può ch'ei nol sappia, o ancor che sappialo
Occulti fini a me celar l'inducano;
E non sarebbe già fuor di proposito,
Che quell'amor, che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.

Pla. E dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor, che facile
Crede quel che sovente a se desidera?
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.

Pan. Or sì, che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l'invidia
Del ben ch'io spero, a delirare inducati.

Pla. Mal di me pensi.

Pan. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
È il sospettar ch'ella d'altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io qui nutrito dall'età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito o l'amante.

Pla. E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?

Pan. E non potrebbesi

Dar, che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?

Pla. Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?

Pan. Forse per occultar l'affetto debole,
Che a nozze disuguali il fe' discendere.

Pla. Ma non ebb'ei quel figlio, di cui parlasi
Dalla mogliera, che morìo sgravandosi
Di cotal parto?

Pan. E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti, e se allattò la balia
Di messer Luca, bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.

Pla. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch'io principio a darti fede, e piegoti
Dal ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.

Pan. Me lo dici di cor?

Pla. Sì, caro Panfilo;
Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola, e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.

Pan. Della fortuna, che mi aspetto in grazia,
Non dell'amor.

Pla. Quanto ti amai rammentati,
E vedi se amor parla o l'avarizia.

Pan. Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

Pla. Non è in casa?

Pan. Minime.
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.
Pla. E la vecchia?
Pan. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.
Pla. Ma chi sa, s'ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l'intenda, ed a tacer non l'obblighi?
Pan. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d'annojar fai studio
La sofferenza mia.
Pla. Si vedran nascere,
Se saran fiori.
Pan. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent'altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M'abbiano dietro, per avermi, a correre,
E a tante donne, che ora mi disprezzano,
Farò risate, e manderolle al diavolo. (*parte.*)

SCENA II.

Placida sola.

Se fosse ver quello, di che lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio,
Che oltre lo stato ancor forse più comodo,
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.

Ma le belle speranze esser potrebbono
Sogni d'infermi e fole di romanzi.

SCENA III.

Orazio, e detta.

Ora. Emmi permesso penetrar le soglie,
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi?
Pla. Parmi che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso. I veri amanti fervidi
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.
Ora. Ma per lo contrario
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio incomodo.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e lacera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.
Pla. Messere, io m'immagino,
Lascierà che da voi s'abbia a disponere
Il tempo e il loco.
Ora. Per me son prontissimo,
Se vuole, anch'ora questa man di porgere
Alla mia bella.
Pla. Il sere e i testimonj
Per far la scritta parmi vi abbisognino?
Ora. Ci saran tutti. Stanno giù nell'andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ognun di loro il loro ufficio a compiere.
Pla. Se vi piace così, dunque chiamateli.
Ora. Messer Luca dov'è?
Pla. S'egli non trovasi

Presente all' atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.
Ora. Tale ho di voi concetto, che vo' credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.
Pla. Eccomi lesta.
Ora. Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.
Pla. Ecco la sposa.
Ora. Da qual parte?
Pla. Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?
Ora. Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?
Pla. Eccomi qui, vi dico: se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.
Ora. Sì vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.
Pla. Io chi sono?
Ora. Siete Placida.
Pla. E chi è la sposa?
Ora. Caterina amabile.
Pla. Sposa di chi la Caterina?
Ora. Oh allungasi
Un po' troppo la storia! Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito.
Se aspettar mi convien, conosco il debito,
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D' inimicarmi col tutor, ch' io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.
Pla. Adagio un poco, signor mio bellissimo,

Che a quel ch' i' veggio non prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?

Ora. Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch' io sospiro e ch' io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?

Pla. Gnaffe! siam bene in ordine.
Che v' intendeste allora, ch' io parlavavi
Questa mane meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

Ora. Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

Pla. (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse.) O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto.

Ora. A me cotal rimprovero?

Pla. A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un' altra far volete il cambio,
Ma non vi riuscirà; che i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia. (*parte.*)

SCENA IV.

Orazio solo.

Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa, non so s' io dica per malizia,
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia

Prima mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi,
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe, ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attender nel viottolo
Dietro alla casa; ora al balcone affaccioimi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L'ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah lo diss'io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi,
Che le felicità sempre accompagnano!

SCENA V.

Quaglia, e detto.

Qua. Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
Ora. Ahi qual tempesta, ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah, Quaglia ascoltami;
Cose udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo....
Qua. E che sì, che io mostrovi
Di saper quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accada?
Ora. Ah traditor! verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?
Qua. Sospettate di me?
Ora. Sì, fondatissima

Ragione avrei di sospettar l' origine
In te del mal, s' io non son primo a dirtelo.

Qua. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienza
Macchiata avessi, sarei io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l' opera,
Che se reo fossi, studierei nascondere?
Ah mala cosa è lo trattar coi giovani!

Ora. Confesso l' error mio. Quaglia, perdonami.

Qua. Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel che vi affligge.

Ora. Ah che tem' io di perdere
Il mio ben, la mia vita! Per deluddermi
Voglion ch' io creda che promessa Placida
Siami, e non Caterina.

Qua. Il so benissimo.
Ho veduto testè l' amico Panfilo,
E col riso alle labbra: ascolta, dissemi,
La baja che ad Orazio ora si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.

Ora. Ah scellerati! non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le furie
D' amor schernito.

Qua. Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani che abbajan, si suol dir, non mordono,
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.

Ora. Ma che farò?

Qua. Quanto volete spendere?
Ora. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene ed unico.
Qua. S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina infra le braccia,
Che volete voi darmi?
Ora. A te sta il chiedere.
Qua. Cento scudi.
Ora. Anche più.
Qua. No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.
Ora. Sì, promettoli.
Qua. Col favor della notte che avvicinasi,
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vo' dirvi l'intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi
Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiamcene.
Ora. Eccomi teco, come vuoi mi regola.
Qua. (Ai cento scudi tende la mia bussola.)
Ora. Oh Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Quaglia travestito, ed Orazio.

Qua. O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia,
O è fuor di casa, com'io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.
Ora. Ma per l'inganno io non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Qua. Eh non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci, e dai corsier più rapidi!
Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli
Se non cambia in ardire il timor panico.
Ora. Sai, se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl'incontri coraggioso o pavido.
Ma la temenza, che ora intorno sentomi
Vien dall'amor che ho di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.
Qua. Ma, se si tenta, la speranza invitavi,
Se si trascura, l'amor vostro è inutile.
Ora. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
Qua. Andiamo tosto ...
Ora. Ma se ci discoprono

I servi, o pure, se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?

Qua. Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l'elesire e il farmaco.
La porta aperta, che trovammo, è un'ottima
Scusa per noi d'essere entrati liberi
Senza prima ottenerne la licenzia.
Ma a fè vien gente: Tanto si rimescola
L'acqua nel lezzo, che alla fin s'intorbida.

Ora. Vedi chi è questa?

Qua. Oh via, che il fato provvido
Ci fa cascar su i maccheroni il cacio!
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio; basta che mi secondino
Poche parole vostre.

Ora. Ah che in veggendola
Sento raccapricciarmi!

Qua. State al pivolo.

SCENA II.

Caterina, Orazio, e Quaglia.

Cat. (Chi è costui ch'io nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco.)

Qua. Caterina arrestati.

Cat. Chi siete voi, che mi conosce e nomina?

Qua. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo
Ch'io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, questa candida
Barba ti asconde all'amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?

Cat. Aita, aita, oimè! deh soccorretemi!

Sento svenirmi, vattene, o bell' anima,
Al tuo riposo, ch' io dolente in lacrime
Pregherò il cielo che ti doni requie.

Ora. Fatevi cuor, larva non è o fantasima
Quei che vi parla.

Cat. Se non è lo spirito
Del padre mio, esser chi può, che usurpisi
Il nome suo?

Qua. Il padre tuo medesimo.

Cat. Se morto è in Roma l'infelice, e piangolo
Che son de' mesi?

Qua. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte: accostati,
Figlia diletta.

Cat. No, messer, non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.

Qua. Febbre mi ha reso, qual mi vedi, gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D' un malor tetro, doloroso e cronico,
Fanmi parer agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest' avanzo misero
De' vostri insulti e dell' età decrepita!

Ora. Ahi che quel pianto mi costringe a piangere!

Qua. Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.

Ora (L' astuto corpo come sa ben fingere!)

Cat. Verrà il tutore, e mi dirà s' io debbovi
Creder del tutto.

Qua. Sì, verrà quel perfido
Che il sangue mio d' assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.

Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo, che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere
Infelice per sempre!

Cat. Ah questo è il massimo
De' miei tormenti!

Qua. Al padre tuo confidati,
Poichè se' in tempo di cercar consiglio
E d'impetrare aita.

Cat. Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade!

Ora. (Eccola al termine,
Dove lo scaltro la volea conducere.)

Qua. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso: ah chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest' avido
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema che non sveli e pubblichi
La tirannia del monellaccio, io muojomi
Senza vederti, e pochi mesi passano,
Che tu sei morta, o almen sparuta e tisica.
Le belle rose, che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi,
E quel bel viso, che felice un giovane
Render potrebbe, caderà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.

Ora. (Dove s'intese mai maggior rettorica?)

Cat. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar deh le ragion vi vagliano
Di padre, in faccia del tutor medesimo.

Qua. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S'io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell'animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?
Cat. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete; ma però desidero,
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal opera.
Ora. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda.)
Qua. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo,
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo, e la salute e l'anima?
Cat. Misera! che farò?
Qua. Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va'a goder la tua pace, e fuor dei strepiti,
Mira costui, che ti ama e ti desidera.
Mira quegli occhi, che dolcezza spirano.
Eccolo innanzi a te sommesso e languido,
Pieno d'amor. So che tu l'ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere,
E se lo perdi non sperar sì facile
Altro trovar, che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.
Cat. (Ah che violenza nel mio cuor far sentomi!)
Ora. Deh, gioja mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano!
Eccomi al vostro piè, bella, vi supplico,
Piegate il cuore alle amorose smanie
D'un che vi adora, e morirebbe il misero,

Se astretto fosse tal bellezza a perdere.

Qua. Tu sei più cruda di leone e d'aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.

Cat. Chi mi assicura, che colui che parlami
Sia padre mio?

Qua. Va', se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.

Cat. No, per pietà, fermatevi.

Qua. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.

Ora. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.

Qua. Il tempo perdere
Non si dee invano: o che ti lascio, o sbrigati.

Cat. (Stelle, che fo?)

Ora. Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo.

Qua. Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.

Cat. Ah padre! ah Orazio!
Non m'ingannate.

Qua. Dagli la mano.

Cat. Eccola.

Ora. O cara mano, che nel cor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.

Qua. Il matrimonio è in ordine.
Andiam, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.

Cat. Ahi che ancor tremo!

Qua. Passerà pochissimo,

Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.

Ora. Sento strepito.
Gente s'avanza.

Qua. Presto ritiriamoci.

Cat. Oh sventurata! che il tutor non veggami! (*parte.*)

SCENA III.

Quaglia solo.

Quanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! E diran che è un'arte facile
Viver d'inganno, di raggiro e scrocchio?
Affè di bacco! gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec'io per incantar la semplice.
Ma caldo caldo, che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, ed or più non si revoca. (*parte.*)

SCENA IV.

Panfilo, e Messer Luca.

Pan. Alfin vi trovo.

Luc. Se' ancor qui, tristissimo?
Nè vuoi partir di questa casa?

Pan. Sonovi,
E vi starò finchè avrò fiato a vivere.

Luc. Io son padrone.

Pan. Ed io chi sono? Ditemi.

Luc. Sei un servaccio, che ora mando al diavolo.

Pan. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.
Luc. Chi lo dice?
Pan. Io dicolo.
Luc. Tu menti per la gola.
Pan. Ho i testimoni
Di quel ch'io dico.
Luc. Dove sono?
Pan. Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che fin' ora l'avarizia usurpami;
Preparatevi a darmi la legittima
Quand' anche sol me ne toccasse un' oncia.

SCENA V.

Nutrice, Messer Luca, e Panfilo.

Nut. Ma fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere?
Luc. Chi sei, vecchia?
Nut. Non ravvisate in me l'antica balia,
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse allora, che eravate in Bergamo?
Luc. Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?
Nut. Morto è il cugino vostro, e la coscienza,
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi, che occultar non devesi.
L'unica prole, che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto che sortìo dall' utero,
Spenta non è. Ma il cugin vostro, che avido
Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.

Luc. Ah sarà ver che mio figliuol sia Panfilo!
Nut. Panfilo no, ma Caterina.
Pan. (Oh diavolo!)
Nut. A custodire a voi sott' altro termine,
Diè la fanciulla; ma il cielo che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi,
Un dopo l'altro, fe' mangiar dai vermini.
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre, tocco da sinderesi,
E dell'error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina,
E qual Pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi e erediti
I proprj beni, che rapir volevansi.
Ecco l'arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera,
(Giunta assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
È il labbro mio, e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.
Luc. Ora intendo l' amor, che in seno ardevami
Per Caterina. Ah che il mio cuor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile!
Pan. (L'ereditade se n'è andata in bricioli.) (*parte.*)

SCENA VI.

Messer Luca, e detta.

Luc. O provvidenza, che dell' uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita,
Se tu non eri, che in tempo le labbia

Movevi di costei; chi sa a qual termine
Condur poteami la passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo, (in odio
Forse al tuo cuor,) ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso, che ad amar principiati,
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.

Nut. Dov'è messere, Caterina?

Luc. Cercala
Nelle sue stanze, e dille che a me vengane,
Ma lascia a me il piacer, che possa io essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.

Nut. Perdonate s'io fui di sì indegn'opera
Troppo fin'ora a mio rossor partecipe. (*parte*.)

Luc. Il piacer che ora provo fa ch'io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCENA VII.

Placida, e detto.

Pla. Le belle nozze, che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?

Luc. A vostro beneplacito
Farlo potete.

Pla. Si faranno i cavoli
Con il presciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.

Luc. Che vuol dir questo?

Pla. Vuol dire, che Orazio
Vuole la Caterina, e non già Placida.

Luc. Che tu mi narri!

Pla. Quel che intesi io narrovi
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
Luc. Io non fui sordo allor, che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento dissemi
Ragioni incontro all' obiettar ch' io fecigli.
Pla. Quest' errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.
Luc. Caterina lo sa?
Pla. Lo sa benissimo,
E innocente non è, quanto rassembravi;
Anzi cred' io che la ragion, che opponere
Fa all' amor vostro il di lei cuor, l' origine
Abbia da questo.
Luc. Oimè! tu mi rammemori
Cosa tal, che i rimorsi in me si destano.
Pla. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.
Luc. No, l' amor mio si merita,
Non il mio sdegno.
Pla. Benchè cruda e barbara?
Luc. Alle sue crudeltadi ho il maggior debito.
Pla. Amar chi offende è ben virtude insolita.
Luc. Deesi premio alle offese allor che giovano.
Pla. Vi giova dunque della giovin l' odio?
Luc. Se mi amava ella più, sarei più misero.
Pla. Perdonate, messere, io non intendovi.
Luc. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VIII.

Caterina, e detti.

Cat. (O tosto, o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio, che colà dentro or celasi.)
Luc. Vien, Caterina, vieni alle mie braccia
Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo padre. Sì, care mie viscere,
Figlia mia sei tu.
Pla. (Sia storia o favola?)
Cat. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più d'un padre, messere?
Luc. Son io l'unico
Tuo genitore.
Cat. Non è dunque Ermofilo?
Luc. No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo fe lo mio sangue credere.
Cat. Ma egli dice e sostiene all'incontrario.
Luc. Chi?
Cat. Ermofilo.
Luc. Se in Roma è già cadavere.
Cat. Egli è vivo in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.
Luc. Il mio cugino Ermofilo?
Cat. Maisì, messere.
Pla. La cosa è bellissima.
Luc. Dov'è?
Cat. Là dentro.
Luc. Fa' che il vegga.
Cat. Or chiamolo. (*parte.*)

SCENA IX.

Messer Luca, e Placida.

Luc. Son fuor di me.
Pla. Che sia tornato a nascere?
Luc. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.
Pla. Seppellir s' intesero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA.

Messer Luca, Placida, Caterina, Orazio, e Quaglia.

Luc. Orazio qui con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, e di suo padre il titolo?
Ora. A me volgete l'ire vostre e i termini
Caldi, pungenti, che a me sol si devono.
Amor m'indusse con inganno e insidie
Tentar il cuor della fanciulla amabile;
E cotestui, che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.
Qua. Vostro buon servitor, Quaglia umilissimo.
Pla. Aggiunger puoi, schiuma de' tristi e bindoli.
Luc. Aimè nel giorno, che la figlia eredito,
Prima d'altri la veggo, che mia propria!
Ora. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S'ella voi qual suo padre inchina e venera,
V'amo e rispetto anch' io qual padre e suocero.

Qua Ma a quel ch'è fatto non vi è più rimedio.
Pla. E a te la paga si convien su gli omeri.
Luc. Figlia, non parli?
Cat. Sì confusa ho l'anima,
Che parlar non ardisco, e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all'error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo . . .
Luc. Aimè! sollevati,
Che non ho cuore in dì di sì gran giubbilo
Perder affatto quel piacer che inondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur; va' tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte, e il ciel ringrazia
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti. Qual diletto ha l'animo
Della Pupilla, che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile!

FINE DEL TOMO DECIMO TERZO.

INDICE